

BORGO SAN ROCCO

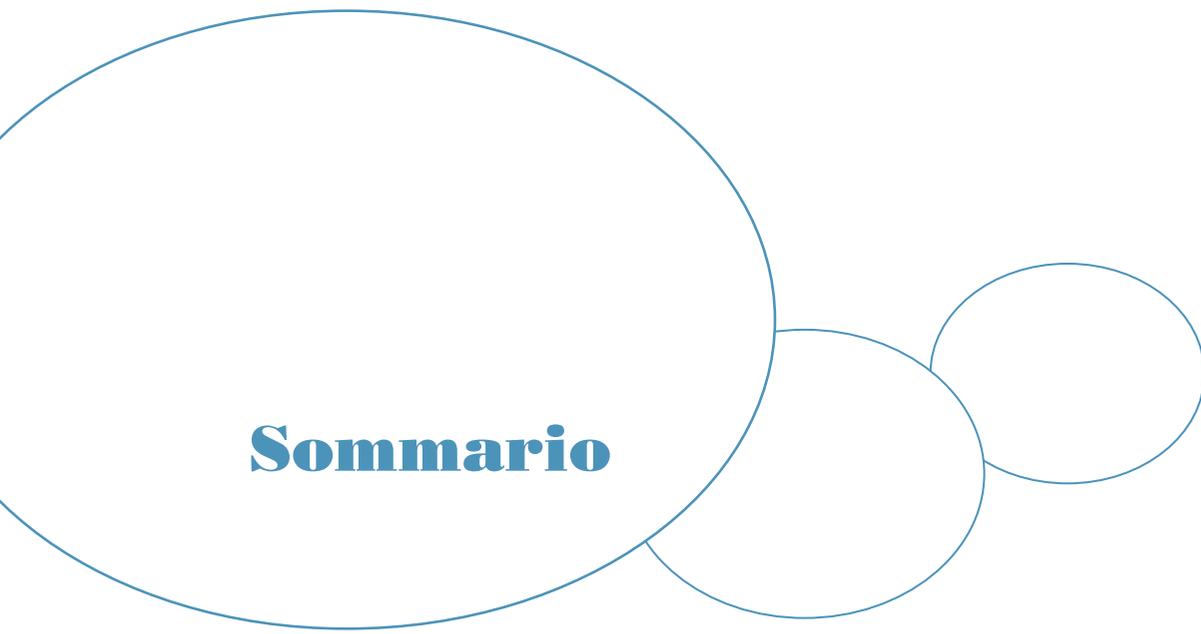


**CENTRO PER LA CONSERVAZIONE
E LA VALORIZZAZIONE
DELLE TRADIZIONI POPOLARI DI
BORGO SAN ROCCO / GORIZIA**

31

NOVEMBRE 2019

B ORC
SAN
ROC



Sommario

- 4 Editoriale
Vanni Feresin
- 6 **PRIMA GUERRA MONDIALE**
- 7 La Residenza di Gorizia durante la guerra italo-austriaca
Marco Plesnicar
- 16 **RICERCA STORICA DAL GORIZIANO**
- 17 Una riflessione a margine dei cinquecento anni dall'ultima edizione del Messale di Rito Aquileiese
Francesco G. Tolloi
- 30 1946: la Dama Bianca fra poesia e leggenda
Alessio Bassani e Barbara Cingerli
- 34 Tracce di Antonio Lasciac
Diego Kuzmin
- 38 La Democrazia Cristiana goriziana e le elezioni provinciali del 1951
Luca Olivo
- 50 Castello del Monte Quarin di Cormòns
Paolo Sluga
- 52 **PERSONALITÀ**
- 53 Enrico de Calice - La spedizione nell'Asia orientale
Federico Vidic

58

Arturo Dosso - Gorizia a fine '800 e inizi '900: la friulanità e il Forum Julii
Rossella Dosso

62

Dino De Antoni (1936–2019) - Il pastore del sorriso per Gorizia
Christian Massaro

66

ARTE E MUSICA

67

Il santuario di Monte Santo: oltre un secolo di affreschi ed
un progetto decorativo ritrovato
Giulio Tavian

74

Alcuni dipinti della pittrice Emma Galli
Liliana Mlakar

76

Osanna e Gloria Viktoria!: i canti della profuganza
Andrea Nicolausig

80

FRIULANO

81

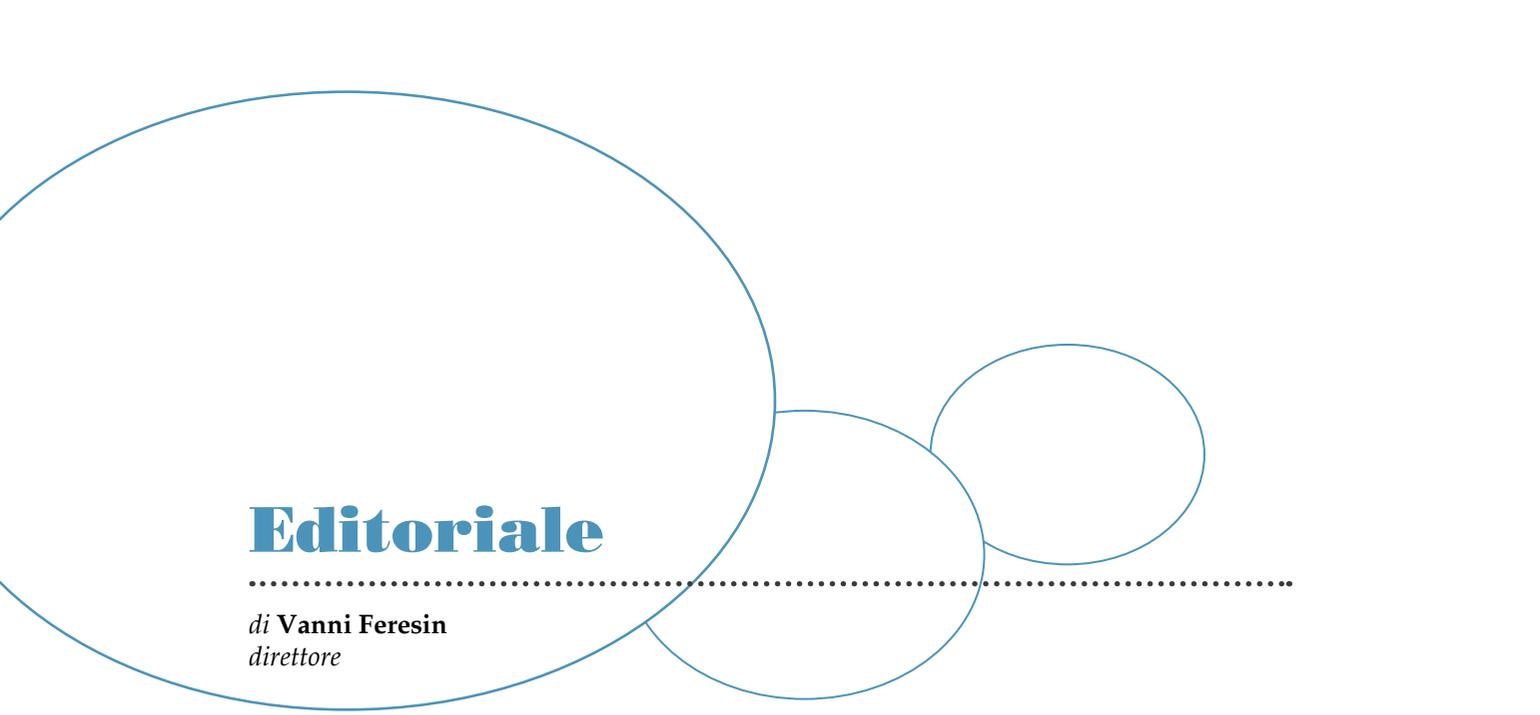
Visita guidata alla Slovenia
Anna Bombig a cura di Vanni Feresin

86

Centenario della Società Filologica Friulana a Gorizia
Gianfranco Ellero e Redazione della Società Filologica

90

46^o PREMIO SAN ROCCO
alla dott.ssa Luisa Bettiol restauratrice



Editoriale

di **Vanni Feresin**
direttore

IN CONTINUITÀ CON LE PROPRIE RADICI

La rivista *Borc San Roc* tocca i trent'anni di vita, venne fondata nel 1989, e giunge al traguardo dei 31 numeri. In questi decenni non ha mai tradito se stessa e le sue motivazioni fondanti. È un punto fermo delle iniziative culturali promosse dal Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di Borgo San Rocco: l'associazione non ha mai messo in dubbio l'uscita annuale anche in tempi non semplici. Molte cose sono cambiate, direttori, autori, comitati di redazione, presidenti e consigli direttivi ma la rivista ha saputo e voluto mantenere saggiamente la sua fisionomia. Il carattere scientifico dei numerosi contributi presenti la rende una fonte privilegiata e diretta per molte ricerche e per ulteriori approfondimenti che hanno al centro la storia di Gorizia e del Goriziano. Lo spazio dedicato alla ricerca d'archivio è sempre rilevante e qualificato; non si tralascia nemmeno lo studio sul territorio, con il peculiare interesse di salvare le voci e le conoscenze di chi ci ha preceduto. In questi trent'anni il numero unico annuale ha dato visibilità a una serie notevole di saggi storici inediti che hanno arricchito culturalmente questo territorio magnificamente complesso e affa-

scinante: un lembo di terra dove ancora oggi si colgono sfumature linguistiche diverse, tradizioni, usi e consuetudini antiche, e dove hanno vissuto personalità dal valore universale.

Anche in questo numero 31, concomitante con diversi importanti centenari, si è voluta mantenere la tradizionale struttura della rivista con un occhio di riguardo alla lingua friulana, nella connotazione sonziaca. Nel 2019 diverse firme nuove arricchiscono le 96 pagine di testo, accanto ai ricercatori che da decenni si dedicano ad approfondimenti di livello troviamo giovani studiosi che, pur vivendo al di fuori del Goriziano, si sono appassionati alla nostra storia e con competenza ne sanno cogliere aspetti poco noti o del tutto sconosciuti.

Le macro aree che da molto tempo accompagnano la lettura sono dedicate alla prima guerra mondiale, come avviene dal 2014, alla storia del Goriziano, alle personalità del territorio, all'arte, alla musica e alla lingua friulana con, quest'anno, un omaggio alla poetessa Anna Bombig di Farra d'Isonzo nel centenario della sua nascita e due saggi dedicati alla Società Filologica Friulana, fondata a Gorizia il 23 novembre 1919. Ampio spazio è stato lasciato alla disa-

mina di alcuni argomenti che meritavano di essere sviscerati in modo adeguato; così hanno avuto uno spazio consistente l'importante cinquecentenario dell'ultima edizione del Messale Aquileiese, la pubblicazione di un diario inedito della Grande Guerra e gli affreschi perduti della chiesa del Monte Santo.

La rivista propone, come per tradizione, una varietà di temi, con un occhio sempre vigile al Borgo di San Rocco, saranno infatti valorizzati particolari pittorici e architettonici della chiesa di San Rocco e ricordate persone importanti del rione. Le particolarità di «Borc San Roc» permangono immutate e questa continuità lo rende un *unicum* del territorio. La rivista annuale è un momento atteso di confronto, dibattito, analisi e sintesi: in un tempo dove si legge poco e si scrive troppo e male, queste 96 pagine si dimostrano un'opera che ancora di più qualifica la cultura del Goriziano.

A trent'anni di distanza, con diverse modalità, le radici della rivista e del suo editore il «Centro per le Tradizioni» sono ben salde nella terra del Borgo di San Rocco e la volontà dei padri fondatori non è mutata: una costante tensione che va nella direzione della valorizzazione della propria storia ma con la consa-

pevolezza di una visione futura, in un tempo in cui si fa sempre più forte un presente incolore e insapore. Dalla sua fondazione, il sodalizio cerca di mantenere viva la memoria, le tradizioni e i legami, che sono un'inesestimabile patrimonio esistenziale, una base solida su cui continuare a costruire il Borgo di San Rocco e la città.

In queste poche righe introduttive mi si conceda di ringraziare il Consiglio direttivo e la presidente del «Centro per le Tradizioni» Laura Madriz Macuzzi che da molti anni mi dimostrano vicinanza, sostegno e fiducia; un particolare grazie al Comitato di redazione nelle persone di Roberto Donda, Antonella Gallarotti, Laura Madriz, Bruno Pascoli, Marco Plesnicar e Ivan Portelli per il continuo consiglio e i saggi suggerimenti che arricchiscono la rivista di contenuti sempre nuovi; un sentito grazie agli autori, ricercatori e studiosi che di anno in anno danno vita alla rivista, infatti questa pubblicazione vede la luce grazie al loro faticoso, competente e silenzioso lavoro; in ultimo un grazie all'amico architetto Giacomo Pantanali e al suo studio per la grafica che da molti anni ha reso la rivista Borc San Roc un prezioso luogo dello spirito e della memoria.

Prima guerra mondiale



Piazza San Rocco distrutta dai bombardamenti della prima guerra mondiale.

La Residenza di Gorizia durante la guerra italo-austriaca

di Marco Plesnicar

NOTA INTRODUTTIVA

Tra luci ed ombre, il centenario della Grande Guerra ha offerto l'opportunità di pubblicare alcune fonti memorialistiche locali, meritevoli di essere conosciute da un pubblico più vasto, rispetto ai consueti frequentatori di archivi e biblioteche. Le pagine di questa stessa rivista, a partire dal 2014, hanno ospitato svariati contributi dedicati a diari e cronache goriziane, notizie di prima mano dotate di quella fragrante immediatezza che sopravvive al tempo: è la «piccola storia» che sostanzia e rimpolpa l'ordine sistematico dei fatti dato dalla storiografia, lo snodo del passaggio tra la memoria individuale e la storia delle comunità.

Anche se l'anniversario è ormai trascorso, è parso utile ampliare la panoramica dei punti di osservazione sull'immane tragedia che colpì e scardinò la Nizza dell'Austria attraverso l'acuta osservazione di un sacerdote appartenente alla Compagnia di Gesù, padre

Francesco Gismano (1868–1949). Carnico, nativo di Socchieve, arcidiocesi e provincia di Udine, dunque non suddito austriaco bensì regnicolo (cittadino del regno d'Italia), pubblicò diverse operette di carattere storico ed apologetico. Ricevuta l'ordinazione sacerdotale nel 1893, tre anni più tardi entrò nell'ordine gesuitico, trascorse il periodo di formazione nel Friuli austriaco pronunciando l'ultima professione dei quattro voti nel 1912. Destinato a Gorizia, dove i gesuiti erano continuativamente presenti e coinvolti nella vita pastorale cittadina sin dal 1866, padre Gismano si distinse per l'impegno a favore delle missioni estere, della catechesi e delle confessioni; per sostenere l'erezione della chiesa votiva del S. Cuore egli volle devolvere il ricavato della vendita di un suo opuscolo a stampa (1914).¹

Una lettera tratta dall'Archivio Storico della Compagnia, risa-

Don Francesco Gismano, originari da Ciarnia, l'ha scrit un pizul diario, biel che li robis suzedevin o poc dopo, di dut se che lè suzedut a Triest e tal Gurizan dal 23 di mai al 24 di zuign dal 1915. Il predi ciacara di sè in tiarza persona e nol ten nè di una nè di cheatra banda, anzi al condana cun fuarza la copadiza al front.

lente a poco prima dello scoppio del conflitto, documenta la gioia del religioso alla vigilia dell'inizio di un ciclo di predicazione per il mese mariano nella cattedrale metropolitana, a lui affidato. Nella missiva, scritta a Cormòns il 2 maggio, egli riportava lo stato di generale confusione che si respirava in quei giorni tesi:

«[...] Qui al confine trincee e reticolati, si lavora giorno e notte; alla pianura poco, ma sui colli circostanti molto. Il vettovagliamento riesce sempre più difficile, specialmente della farina. A Trieste l'altro giorno trovai un pane, che è terra, immangiabile. La nostra provincia è ancor la meglio provveduta. Il contrabbando qui è perfettamente organizzato sui confini. Ogni famiglia una volta

1. F. GISMANO, *Gli uomini celebri credenti in Dio*, conferenza, Napoli, 1914, estratto dal periodico «l'Apostolato della Preghiera» (aprile 1914). Sul retro della coperta: «si vende a favore della Chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Gorizia per cent. 30 la copia».

per settimana può andare nei paesi oltre il confine e prendere riso, pasta, farina fino a 5 kilogrammi. Item del pane. Anche in ferrata c'è lo scambio di merci. Che pensare, pertanto? Che è tutta una commedia questo apparato di forza, ecco ciò che penso. [...]».²

Frattanto, proseguiva, a causa dell'incertezza e della paura circa duemila tedeschi avevano già lasciato la città sull'Isonzo mentre gli stessi suoi confratelli erano in agitazione. Di lì a poco, i fatti avrebbero smentito le troppo ottimistiche previsioni del gesuita.

Il manoscritto intitolato «*La Residenza di Gorizia durante la guerra italo-austriaca*»³ – messo a disposizione da un privato collezionista – è stato annotato a matita in un piccolo taccuino e redatto sincronicamente o comunque a breve distanza temporale rispetto allo svolgimento degli avvenimenti di cui tratta.⁴ Non palesando direttamente la propria identità, l'autore scrive (e si menziona) in terza persona, a riflettere una scelta volta a garantire la massima oggettività della narrazione che egli sa di consegnare ai posteri; talora, per effetto dell'emozione o della distrazione, affiora l'io narrante in prima persona.

Ragioni stringenti di economia

degli spazi hanno determinato la scelta di pubblicare una selezione della cronaca dal 23 maggio al 24 giugno 1915. Le lacune sono indicate tra parentesi quadre: [...]; sono stati altresì omessi i passaggi contenenti riferimenti di non chiara comprensione o troppo legati alla vita domestica dei religiosi. Il testo è stato riprodotto fedelmente, sciogliendo le numerose abbreviazioni presenti e rettificando le sviste ortografiche, dovute alla fretta della scrittura in una condizione di certo alquanto precaria; le note redazionali sono riportate tra parentesi quadre, in corsivo, al pari delle citazioni o locuzioni in lingua latina.

Quanto al contenuto, di lettura scorrevole e piana, il lettore saprà giudicare da sé. Oltre agli eventi storici contestuali (le cruente vicende militari sul Calvario e sull'Isonzo, la progressiva distruzione della città, la crisi degli approvvigionamenti, il dramma della profuganza ecc.), si possono rilevare, in breve, alcuni motivi significativi. Tra tutti, l'evidenza che l'autore riserva alla propria azione di assistenza spirituale e materiale offerta a due categorie specifiche: i profughi friulani (destinati ad essere smistati nelle province interne della monarchia) ed i soldati italiani

prigionieri e ricoverati nell'ospedale militare della Croce Rossa, sistemato nei locali del Seminario Centrale. Altro non è che il prolungamento di una presenza costantemente viva da quasi cinquant'anni il cui risvolto sociale non va trascurato, specie nel contesto bellico in cui anche le strutture ecclesastiche diocesane sembrano travolte dall'incapacità di gestire circostanze tanto straordinarie (come egli osserva, seppur con le dovute distinzioni). Prevale dunque il carisma gesuitico che si manifesta nella rivendicazione del diritto ad intervenire per affermare, nello spregio del pericolo costante, il primato della carità vissuta e praticata *ad maiorem Dei gloriam*, secondo il motto della Compagnia. Uomo d'azione, padre Gismano non teme di misurarsi quotidianamente con la tragedia della guerra, munito di coraggio ed ironia e, forse, d'un pizzico d'autocompiacimento. Vorrebbe fare di più e ciò lo porta a criticare la lentezza della burocrazia statale nonché l'abulia da lui talora riscontrata nei confratelli alla Residenza. Contro il parere delle autorità locali, che vorrebbero risparmiargli un internamento forzato, egli resta a Gorizia quando la città sperimenta la prima devastazione dovuta alle due artiglie-

2. Archivio Storico della Provincia Euro-Mediterranea della Compagnia di Gesù, Fondo Provincia Veneto-Milanese, Gorizia vol. 1 Corrispondenza, lettera del padre Francesco Gismano al padre Provinciale della Provincia veneta della Compagnia, Cormons, 2 maggio 1915.

3. La Residenza ospitante la piccola comunità di sette sacerdoti era situata nell'edificio di via Cesare Lombroso n. 20 (tutt'ora esistente, si affaccia sulla rotonda di via dei Leoni); il superiore era padre Antonio Nobili; ministro padre Giovanni Bernardis; prefetto spirituale padre Isidoro Giberti; direttore spirituale al Seminario centrale padre Antonino Zecchini; padre Bartolomeo Gabrieli era curato all'Ospedale Femminile di via Dreossi; infine i padri Carlo Mercati e Francesco Gismano. Vedasi lo Status personalis et localis archidioeceseos goritiensis, Gorizia, 1915, pp. 147-148.

4. Sono pervenuti due soli taccuini: il primo copre il periodo incluso tra il 23 maggio 1915, data d'inizio della guerra italo-austriaca, ed il 31 luglio dello stesso anno. Il secondo, recante il numero d'ordine «III», parte dal 1.º settembre 1916 e termina il 31 dicembre 1917.



La stazione Transalpina durante la prima guerra mondiale.

rie contrapposte. Resisterà fino ai primi di agosto, allorché non potrà differire l'internamento e dovrà dirigersi alla volta di Graz assieme al suo superiore, continuando a soccorrere i «fuggiaschi» goriziani colà stabilirsi: «forse ci sarà da lavorare, con tanti venuti per qua».⁵ La sua percezione del conflitto sintonizza pienamente con il magistero pontificio di Benedetto XV: anziché parteggiare per l'uno o l'altro contendente, padre Gismano non rivela alcun cedimento nazionalistico, mentre condanna senza mezzi termini i responsabili dell'eccidio, sui quali invoca la punizione del giudizio divino. La guerra si palesa ai suoi occhi come la naturale conseguenza della deviazione di una società oramai secolarizzata, sorda ai richiami della retta giustizia,

disposta a sacrificare i propri figli, innocenti ed inermi, ai cupidi interessi di pochi. L'unico modo per uscire dal baratro – sembra suggerire l'autore – è lavorare senza posa per assicurare il trionfo del diritto sulla forza bruta, ossia il ripristino del primato della giustizia concitata, sull'orma della diplomazia pontificia, intenta, senza posa, a tessere la trama e l'ordito di una convivenza civile apparentemente irrecuperabile. Assistendo al diuturno disgregarsi della Gorizia prebellica, affiora con forza l'istinto naturale della sopravvivenza individuale e collettiva, anche tra le macerie e le bombe, assieme al tentativo di mantenere un'organizzazione seppur flebile del tessuto sociale, opera che nella crisi generalizzata delle istituzioni statali

ed associative la Chiesa – in questo caso per mezzo della Compagnia di Gesù – dimostrò di saper prestare con una certa efficacia. Fu una sorta di pubblico riscatto: non va infatti dimenticato il peso del pregiudizio antigesuitico, presente in ampi strati della borghesia liberal-nazionale nella cattolicissima Austria, gravante financo sulle rive dell'Isonzo, dove le resistenze contro il ritorno dei gesuiti avevano condizionato l'apostolato di questo Ordine religioso fin dal 1866.⁶

«LA RESIDENZA DI GORIZIA DURANTE LA GUERRA ITALO-AUSTRIACA»

Maggio.

23 domenica di Pentecoste. Calma. [...] Il padre Gismano continua a predicare in Duomo il Mese di Maggio ad un

5. Archivio Storico della Provincia Euro-Mediterranea della Compagnia di Gesù, cit., lettera del Superiore della Residenza Goriziana, padre Nobili, al padre Provinciale, Graz, 16 agosto 1915. In attesa del definitivo riordinamento del fondo si riporta la presente nota archivistica, di carattere provvisorio. Desidero qui ringraziare, per la disponibilità offerta a chi scrive, il padre Diego Brunello S.J. e la dottoressa Maria Macchi, archivista responsabile di detto archivio, avente sede in Roma.

6. L. TAVANO, *La Diocesi di Gorizia, 1750–1947*, Edizioni della laguna, 2004, p. 116 e passim.



Kalvarienberg als Totenfeld bei Görz.

Cimitero di guerra sul monte Calvario.

buon uditorio, quantunque la gran parte dei cittadini siasi già partita, chi per dovere, chi per paura, chi per forza. Di uomini tra il 18 e i 50 anni se ne vedono pochi; tutti chiamati alle armi! I regnicoli quasi tutti partiti.

[...]

27. Un vento gagliardissimo soffia da 3 giorni. Il cannone tuona da mane a sera intorno alla città. Noi in casa viviamo *de more* sotto la paterna Provvidenza di Dio. La mattina in cappella 6 fanciulli furono ammessi alla 1. Comunione dal padre Gismano. La predica del mese di maggio continua davanti ad un buon uditorio, che ogni sera viene ad ascoltare la parola di conforto. Tutti sono

agitatissimi per la sorte della città. Furono già presi i provvedimenti per il caso di dispersione della Residenza.

[Nota a margine] Gli Italiani in 8 giorni potevano essere a Gorizia. Gli Austriaci aveano l'ordine di abbandonare la prima linea di difesa. Ed invece? Gli Italiani non si avanzano. Per paura? Non hanno voglia di combattere? Gli Austriaci ricevono poderosi rinforzi...

28 Venerdì. Da 4 giorni non suonano più le campane e neppure le ore degli orologi pubblici per paura di segnali al nemico. Quindi le funzioni ad ora d'orologio privato. Il Mese di maggio è sempre molto frequentato. Il tuono del cannone

ha svegliato molte anime che dormivano da molti anni nella colpa. Si nota pure un risveglio di pietà nei buoni, più frequenza alla Chiesa ed ai Sacramenti; ma la città nel suo complesso resta indifferente. La città è quieta e le recriminazioni fra i diversi partiti furono represses dal padre Predicatore coi motivi di ordine soprannaturale ed anche con quelli di ordine naturale e l'appello alla concordia cittadina non fu infruttuoso. Oggi qualche colpo di cannone la sera e null'altro.

[...]

30 domenica. In Duomo alle 7 Messa della Comunione generale, che riuscì numerosissima, tanto che (dissero i canonici)

da molti anni non si vide mai qualcosa di simile. Fervorino prima della Comunione tenuto dal celebrante padre Gismano; canti e suoni e distribuzione dei Ricordi del Mese di maggio. La sera si raccolse l'elemosina per i poveri durante la predica. – Anche oggi qualche tiro d'artiglieria e nulla più. – Siamo completamente isolati dal mondo; senza giornali, senza lettere, senza comunicazioni, perché la posta qui a Gorizia non è più in esercizio da 8 giorni. Continua l'internamento delle persone sospette e dei regnicoli. Ieri partirono per l'interno 4 salesiani. [Nota a margine] Si dice che gli Italiani non entreranno più in Gorizia.

31 lunedì. La città continua a mantenersi tranquilla e finora non si ebbe a deplorare nessun disordine di partito. Anche il cannone non tira più che qualche colpo molto raro. La sera in Duomo si fece la chiusa del mese mariano. Riuscì solenne, imponente. Il Duomo era pieno. [...] Il Mese di maggio di quest'anno, ricominciato dopo moltissimi anni d'interruzione, lasciò una memoria incancellabile in tutta la città. La penultima sera per fioretto si raccolse la limosina per i poveri e fruttò 32 corone; l'ultima sera per le nostre missioni e fruttò 82 corone.

Giugno

1. Calma; qualche tiro la sera e nient'altro. Si continua a dar il pane ai 40 o 50 poveri alla porta ogni sera alle 4; ma oggi non ci fu portato pane dal pistore e si dovette dare qualche soldo. Per noi facciamo il pane in casa da sei mesi; per i poveri non si riesce a farlo.

2 mercoledì. Qualche cannonata la mattina e la sera. Si è pregato e supplicato di fare un po'

di minestra per i poveri ma inutilmente! Nell'orto c'è di tutto. [...]

5 sabato. Alle 4 del mattino comincia il rombo del cannone, che tuona terribilmente e senza interruzione fino a sera. E qui pel campo di battaglia non si sa l'esito. Comincia a comparire qualche giornale tedesco, ma di corrispondenza nulla.

6 domenica. Alle 3 e un quarto antimeridiane cominciò a tonare il cannone d'ogni parte e non terminò che alle 8 di sera. Fu un fuoco infernale. Sotto il rombo del cannone, che scuote tutta la casa e fa tremare la terra, si confessa, si dice Messa e si tiene la predichetta ogni festa. La cappella è frequentata come il solito, quantunque la nostra posizione sia la più esposta ai tiri. A Podgora e a Strazzig sono posti i cannoni austriaci. Sul vicino colle delle 3 croci si vedono cadere ed infiammarsi gli shrapnell lanciati dagli Italiani e qualche palla cadde anche in questi paraggi ferendo 3 persone. – Da 3 giorni abbiamo al secondo piano 15 ufficiali e 8 attendenti, che ci domandarono alloggio.

7 lunedì. La mattina calma relativa; dopo mezzodì un fuoco infernale dai cannoni di Peuma, Strazzig e Podgora. Siamo in un vero campo di battaglia.

8 martedì. Fino alle 3 dopo mezzodì calma relativa; poi fino alle 8 un cannoneggiamento spaventoso, incessante, d'ogni parte, ma specialmente da Peuma, da Strazzig e da Podgora. L'obbiettivo degli Italiani è di prendere il Collio e le montagne sovrastanti, discendere giù per Plava a Tolmino e prendere Gorizia alle spalle. Altro obbiettivo è di prendere d'assalto il Carso e di là di scende-

re a Trieste. Finora fallì l'uno e l'altro. Da due o tre giorni hanno preso di mira il colle delle 3 croci e di distruggere il ponte di Peuma colle bombe, ma finora non ci sono riusciti. Il fuoco incrociato da ogni parte impedisce agli Italiani di avanzare. Il Friuli austriaco ed il Collio diventeranno una seconda Galizia. Per la città si vedono a frotte gli abitanti fuggiti dai loro paesi e dai loro campi. Sono alloggiati in vari quartieri della città rimasti vuoti per la partenza di moltissimi cittadini e d'interesse famiglie prima dello scoppio delle ostilità e subito dopo. Sono mantenuti per alcuni giorni alla scuola agraria per cura dell'amministrazione cittadina passata in mano all'egregio conte Dandini, ex impiegato alla Luogotenenza di Trieste, fin dai primi giorni della guerra. Poi sono mandati in Stiria presso Leibnitz ed in altre città. È uno spettacolo rattristante vederli per la città coi loro carri, colle vacche, con quel po' che poterono portarsi dietro nella fretta, coi bambini, all'aperto, sotto gli alberi. Qui in casa *omnia de more*: tutte le mie proteste per preparare un po' di minestra ai poveri tornano inutili. Si distribuisce qualche soldo e basta. Neppur in città è dato di far qualche cosa per tanti infelici; qui è tutto burocrazia, pigrizia e scoraggiamento. Bisogna pure stare zitti e non muoversi troppo, altrimenti si corre rischio d'essere internati. Pazienza!

[...]

10 giovedì. La mattina un po' di calma, dopo le 3 pomeridiane fino alle 8 attacchi al colle delle 3 croci, rimbombo e fuoco infernale. Alcune palle di shrapnell caddero anche nel

nostro orto. Il padre Gismano comincia la predicazione del Triduo *in honore* del S. Cuore in Duomo alle 7 pomeridiane. Uditorio discreto; sempre senza segnali di campane, la città è scoraggiata, altri restano indifferenti ed osservano il volo degli areoplani o la caduta degli shrapnell, i più sono partiti. Gli Ordini Regolari sono al loro posto, eccettuati alcuni salesiani regnicoli che furono internati da due settimane. – Il padre Gismano ha fatto visita ai fuggiaschi del Friuli alloggiati alla meglio in qualche quartiere della città; fece visita anche ai feriti italiani in Seminario convertito in ospedale della Croce Rossa. I fuggiaschi del Friuli e del Collio sono un po' alla volta mandati nella Stiria qua e là. Alcuni hanno potuto portarsi dietro qualche cosa, altri nulla. Dormono sopra un po' di paglia, altri presso i loro carri e gli animali all'aperto, sotto gli alberi. Alle 3 Esortazione alle Ancelle del Manicomio⁷ fatta dal padre Gismano. Il caldo da tre giorni è soffocante.

11 venerdì. Festa del S. Cuore di Gesù. In casa *de more*. Alcuni manifestano l'intenzione e voglia di disperdersi. Tutto il giorno, eccettuati pochi spari di cannone, calma assoluta.

Alle 10 pomeridiane attacco al colle delle 3 croci, detto anche Calvario, per il quale sembra che gli Italiani abbiano molta devozione. Altro attacco alle 11 3/4 pomeridiane ma tutto inutile, perché gli Italiani sono studiosi del nostro padre Alegambe.⁸ In città si studia molto il secondo libro del Pentateuco e si vorrebbe introdurre la pratica anche in casa.⁹ Si è deciso di aspettare ancora qualche giorno, qui nessuno ci molesta e gli Italiani ci desiderano grandemente! I feriti italiani sono buoni figliuoli, due morirono dopo aver ricevuto i santi Sacramenti.¹⁰ Quanto è orribile a vedersi la battaglia notturna del Collio dalle nostre finestre! Lampi, tuoni, formidabili, incessanti, poi una fitta gragnuola di palle che sembrano cadere sul nostro tetto e cadono invece due chilometri distante. L'artiglieria non cessa mai di fulminare gli Italiani a destra e a sinistra. Gli austriaci questa notte hanno guadagnato 60 prosciutti, 3 buoi lasciati dagli Italiani.

Oggi il padre Zecchini¹¹ dice che il Commissario di Polizia gli ha detto che sarebbe bene che noi regnicoli ci internassimo prima che il Comando militare ce lo ordini. Io col padre

Ministro ho risposto che attendiamo gli ordini ed alle parole non badiamo. Il padre Superiore pensa di andarsene; ma ancora non si è deciso nulla sul da farsi.

12 sabato. Calma assoluta, eccettuato qualche sparo di cannone. Il padre Zecchini torna alla carica e porta a casa un biglietto dell'arcivescovo¹² dove consiglia i superiori ad internare i religiosi regnicoli perché non abbiano a soffrire molestie né da un esercito né dall'altro. [...] Il padre Ministro non volle neppur sentirne parlare, io interpellato risposi dovermi aspettare. Nessuno ci molesta: non questi perché abbiamo gli ufficiali in casa, non quelli (se verranno) perché sono nostri fratelli. [...]

13 domenica. Calma intorno a Gorizia, qualche tiro di cannone in sulla sera e basta. Anche durante la notte calma perfetta. Cominciano a passare per la città i prigionieri italiani tutti allegri e contenti. – Il caldo da una settimana è soffocante, il termometro è giunto a segnare sopra i 30 centigradi. – La sera in Duomo chiusura del triduo *in honore sacratissimi Cordis*, il tempio era pieno, come nelle solenni occasioni. Predica del padre Gismano sulla carità del

7. Le Ancelle della Carità, congregazione fondata dalla bresciana s. Maria Crocefissa di Rosa, prestavano allora servizio nel Manicomio provinciale «Francesco Giuseppe I», inaugurato nel 1911.

8. Ironico riferimento al gesuita fiammingo Philippe Alegambe (1592–1651), autore della *Bibliotheca Scriptorum Societatis Jesu* (1643) e di altri trattati, noto per la sua prudenza. Cfr. *A new and general biographical dictionary ...*, London, 1784, Vol. 1, *ad vocem*, p. 148.

9. Il secondo «rotolo» del Pentateuco è il libro dell'Esodo: non troppo velata allusione al sempre più diffuso intendimento di abbandonare la città, esposta alle minacce del fuoco incrociato delle artiglierie avversarie.

10. Camillo Medeot ha identificato l'identità del secondo soldato italiano che morì il 10 giugno 1915: il tenente Anselmo Calveti di Ravenna. Vedasi il volume *Lettera da Gorizia a Zatičina*, a cura di C. MEDEOT, Udine, 1974, p. 66.

11. Sul padre Antonino Zecchini (1864–1935), oriundo di Visco, gesuita, vescovo e nunzio apostolico nei Paesi baltici, si rimanda al profilo biografico delineato da F. TASSIN su *Il Nuovo Liruti*, Dizionario Biografico dei Friulani, Vol. III, *ad vocem*.

12. Si tratta di mons. Francesco Borgia Sedej (1854–1931), principe arcivescovo di Gorizia dal 1906 al 1931.



Rovine del Manicomio provinciale Francesco Giuseppe I.

Cuor di Gesù trasfusa nella sua Chiesa. Dopo la predica, lo stesso predicatore con un piatto grande d'argento andò per tutta la chiesa e nelle tribune a raccogliere l'elemosina per i fuggiaschi della provincia, in cui favore avea perorato in sull'ultimo della predica. Si raccolsero corone 547 e si distribuirono ai più indigenti nei loro ricoveri. – Il padre Superiore ha voluto partire per Lubiana, qui veramente pativa troppo ed era esposto a gravi pericoli. È anche un po' timido. L'arcivescovo in Duomo mi domandò se io mi fermassi. Risposi che sì, finché non avessi l'ordine dell'ubbi-

dienza o non fossimo costretti dall'autorità competente. Mi fece capire ch'era contento e diede a tutti i padri di casa la facoltà di confessare le monache durante questi scompigli, quando fossimo richiesti. Noi dunque restiamo ancora in casa affidati alla Provvidenza, finché si potrà stare, poi vedremo. – Il padre ministro Bernardis fa le veci di superiore. *Domine, Domine! In manus tuas sunt sortes meae.*

14 lunedì. La notte passata terribile combattimento tra Plava e Canale. Il padre Gismano converte il ricavato delle offerte in oggetti di vestiario specialmente per bambini, fan-

ciulle e donne; e fa la prima distribuzione ai partenti dalla stazione Transalpina alle ore 2 dopo il mezzodì. Rivolge parole di conforto ai poveretti, li visita nei loro vagoni. Quante lagrime! Quanti sospiri nel lasciare i loro paesi per rivederli chi sa quando ed alcuni mai più. Un povero uomo di Lucinico mi disse con le lagrime agli occhi che il giorno prima avea seppellito con le proprie mani la moglie ed un figlioletto (uccisi da una bomba) nell'orto del Parroco. Ahi, dura terra! Perché non ti apri e non inghiottisci i peccatori nelle sue viscere!

La sera visita ad altri fuggia-

schi nei loro ricoveri; li pregai a partire volentieri, ch  non sarebbe mancato loro nulla nei paesi di arrivo. Chi spera di tornare presto sui loro paesi ormai devastati, chi ha qualche capo di bestiame che non sa cui consegnare. E tanti bambini! Anche di pochi mesi! Ah morite, o bambini, e giunti al trono di Dio domandate il giusto castigo sopra coloro che sono cagione di tante lagrime e tanto sangue.

15 martedi. Tutta la mattina spaventoso combattimento verso Plava; verso le 8 si cominci  a tirare anche dal S. Valentino e da Monte Santo sul Collio; poi calma in tutto il giorno ed anche durante la notte. Come Napoleone I cos  ora gli Italiani vorrebbero penetrare nell'Impero per questa via. Il padre Gismano ha distribuito anche oggi ai fuggiaschi per 200 corone di oggetti di corredo, cioccolata ai bambini ed alla stazione medaglie a quei che partivano con le lagrime negli occhi, con la speranza nel cuore, con la riconoscenza sulle labbra. Sentire ogni giorno il rombo del cannone, che stordisce; predicare, cercare sussidi, distribuire; vedere che gli aiuti sono insufficienti, essere circondati da una turba di bambini, di giovinetti, di donne e di uomini che domandano, che piangono, veder il quasi niun concorso del clero che non pensa se non a fuggire (fatte le debite lodevoli distinzioni) non sono cose da far perdere la testa? Od almeno da logorarsi la salute per bene? Ma si lavora per il Signore e questo basta.

16 mercoledi. Calma su tutto il fronte di Gorizia. Il caldo soffocante cessato. Il padre Gismano continua a distribuire vesti

ai fuggiaschi con i denari che gli vengono giorno per giorno dalla citt  e li visita nelle loro case di ricovero. [...]

17 giovedi. [...] Bisogna usare molta prudenza nel parlare con tanti che sono in citt  di opposte tendenze e palesi ed occulte. I poveri alla porta diminuiscono sensibilmente; essi cercano o qualche cosa da mangiare e qui con un orto si grande e si pochi in casa non si vuol capirla. Caddero due bombe in citt , ma non rest  ferita che una persona leggermente; qualche danno fu recato ad un edificio ed un po' di spavento. Il padre Gismano visita i fuggiaschi nei loro ricoveri. Lo stesso padre ha persuaso il Comitato dell' «Eco del Littorale» a stampare il giornale anche la domenica per contrapporsi al «Lavoratore friulano» (socialista) che in questi giorni pot  ricomparire a Trieste ed in questi paesi. Prima ottenne il permesso dall'arcivescovo. Il «Piccolo» di Trieste non esiste pi , perch  fin dal principio della guerra con l'Italia il popolo triestino bruci  palazzo e tutta la stamperia *in odium* del giornale. E prima era il Vangelo della citt . Adesso   uscito «Il Giornale di Trieste»: vedremo di che colore sar . [...]

18 venerdi. Calma anche oggi, come ieri su tutto il fronte, eccettuato qualche sparo mattina e sera. Siamo sempre trepidanti di ci  che pu  avvenire alla citt  nel caso di una battaglia accanita che si aspetta imminente. Bombardamento! Ordine di sgombrare! [...]

19 venerdi. Il giornale non uscir  la domenica, perch  *prudenciores sunt filii tenebrarum quam filii lucis*. Avrei desiderato di fare un po' di festa per s. Luigi

raccogliendo la giovent  della citt  in Duomo. Si ebbe paura e mi si disse di no da quei monsignori. Ieri ed oggi cadde qualche bomba in citt  recando danno agli edifici, ma alle persone nulla (dagli areoplani). Abbiamo stabilito un laboratorio per fare i vestiti ai fuggiaschi, dove alcune signorine lavorano per amor di Dio. [...] 20 domenica. Il campanile di San Floreano   ancora in piedi. Quante palle vide passare sul suo capo! Al campanile di Lucinico fu tolta la cupola dagli stessi austriaci al principio della guerra; del resto   ancora in piedi. Anche le tre croci coi tre crocifissi sono in piedi sul famoso colle del Calvario divenuto il baluardo di Gorizia contro gli Italiani.

Dalle 3 alle 4 pomeridiane alcuni spari di artiglieria e poi basta. Alle 10 pomeridiane cominci  un violento combattimento nella direzione di Plava-Canale-Tolmino-Caporetto. [...]

21 lunedì. S. Luigi. Movimento di gente e di confessioni in cappella come nei di festivi. [...] Qualche scaramuccia d'artiglieria specialmente dopo il mezzodi e qualche guasto prodotto alla stazione meridionale, ad una caserma ed a qualche altro edificio della citt  da bombe lanciate dagli aviatori italiani (che ogni giorno ci regalano di qualche visita) e da granate lanciate dal Collio: le persone tutte illese. In casa si vive allegri e contenti sotto la custodia di s. Giuseppe. Il padre Superiore ha promesso d'incoronare la Madonna del giardino se ci conserver  incolume la casa con le persone. Il padre Gismano ha promesso di andare a piedi al Santuario



Ciò che resta del santuario sul Monte Santo.

delle Grazie di Udine e di celebrarvi la s. Messa. Oggi fu pure sfondato il tetto della navata di destra del Duomo con qualche altro leggero danno all'edificio da una bomba lanciata da un aviatore italiano. L'altro ieri distrutta la fabbrica del ghiaccio presso la stazione meridionale.

22 martedì. La sera distribuzione di vesti ai profughi: si distribuiscono pure dolci ai bambini ed oggetti di divozione. Il padre Gismano non manca di distribuire i conforti spirituali e di fare le raccomandazioni opportune. – Dopo mezzodì qualche tiro d'artiglieria, del resto quiete.

23 mercoledì. Cominciò ieri sera alle 9 un fierissimo attacco al Carso dal territorio di Monfalcone e di Gradisca; attacco che durò fino alle 8 di questa mattina. Si sentiva il cupo, incessante rombar del cannone lontano, lontano. Oggi alle 2 pomeridiane incominciò un attacco al colle del Calvario, attacco di artiglieria

formidabile, incessante. I cannoni austriaci rispondono dalle rive dell'Isonzo presso di noi. La casa si scuote orribilmente. È questo il più grande combattimento avuto finora in queste parti. Sono le 8 di sera e ancora continua senza posa! [...] Il fuoco infernale contro il Calvario durò quasi tutta la notte.

24 giovedì. Ieri fu imbandierata tutta la città per la presa di Leopoli. Il combattimento d'artiglieria dura anche oggi con tuoni scroscianti spaventosi. Le cime del colle sono quasi tutte abbruciate. – Alle 5 pomeridiane è ancora furioso il combattimento. Il colle arde qua e là ed è tutto avvolto in una caligine. – La chiesa del Monte Santo fu danneggiata gravemente dai proiettili italiani. A mezzodì, mentre si pranzava, scoppiò una granata nel nostro parco, guastò un abete, ruppe due lastre della vicina sagrestia e della casa rustica e lasciò molti buchi nel suolo. Il p. Gabrieli dice che [...] condu-

cendo i morti al cimitero non ha paura delle granate, perché il cavallo lo precede. Il fratello Panizzon, che fu per 5 anni carabiniere a cavallo, dice pure che non ha paura, perché nel suo ufficio non fece mai male a nessuno. Fu arrestato 5 volte dai ladri; ed una volta li pregò che portassero pur via il cavallo a patto che lasciassero lui libero. [...] Visito ogni giorno un reparto di fuggiaschi prestando le consolazioni spirituali e materiali.

Alle 5 e un quarto pomeridiane comincia un vivissimo fuoco di fucileria la mattina. Dopo il mezzodì sul Collio circa le 4 tuonava dalla terra e tuonava dal cielo. Io non so più che cosa manchi da vedere e da sentire! I segni precursori del Giudizio universale. Si osserva che da quando opera l'artiglieria sono frequenti gli squilibri atmosferici e specialmente i venti e i temporali in questi luoghi. Anche oggi qualche ferito dalle granate lanciate sopra la città dagli Italiani ed un morto.

Ricerca storica dal Goriziano



Borgo San Rocco distrutto dai bombardamenti della prima guerra mondiale.

Una riflessione a margine dei cinquecento anni dall'ultima edizione del Messale di Rito Aquileiese

di Francesco G. Tolloi

Correva l'anno 1596, i vescovi – o i loro rappresentanti – della vastissima provincia ecclesiastica aquileiese, si trovavano riuniti al castello di Udine: in ottemperanza al dettato del Concilio di Trento si celebrava il primo Sinodo.¹ Sedeva allora, sulla cattedra che si vuole di sant'Ermagora, il patriarca Francesco della famiglia patrizia veneziana dei Barbaro, *ex officio* chiamato a presiedere l'assise sinodale. Egli, uomo di robusta esperienza diplomatica, ma parimenti di sincera pietà e spiccato spirito ecclesiale, intendeva promuovere ed attuare quella riforma della Chiesa, voluta e teorizzata a Trento, concepita come risposta concreta, organizzata ed efficiente alla sfida rappresentata dal protestantesimo, una sfida rivolta non solo all'ortodossia ma anche all'equilibrio socio-politico di quella che al-

lora ancora si poteva chiamare *Res publica christiana*. Tra le delibere sinodali qui ci soffermeremo su quella che riguarda l'ambito liturgico: il Sinodo ordinò la sostituzione del rito aquileiese con quello romano. Risulta necessario uno sguardo retrospettivo che ci consenta di cogliere, per lo meno, quali che furono i motivi sottesi alla scelta e i principi sui quali si volle fondarla. Tra i motivi adottati a suffragio dell'abbandono dei costumi liturgici nostrani e in favore dell'adozione di quelli romani, si addusse la penuria dei libri propri di quel rito che si definisce come aquileiese che affliggeva le chiese delle diocesi ricadenti nella sfera del patriarcato. La questione è tutt'altro che irrilevante, come potrebbe apparire ad un primo fugace sguardo, essa non è certo limitabile a una mera com-

A sincsent ains da ultima ristampa dal mesal aquileies si propon l'analisi e la descrizion di siartis sos particularitas e curiositas, platadis in chist prezios document.

plicanza logistica: il libro liturgico è strumento essenziale per un'ortoprassi intesa a tutela dell'ortodossia. Anche per tale considerazione i Padri Conciliari, durante le sessioni tridentine, avvertirono la necessità di poter disporre, e dunque provvedere la Chiesa, di libri liturgici sicuri dottrinalmente, essi demandarono, pertanto, alla Sede Apostolica il grave compito di redigere e promulgare dei testi con tale essenziale caratteristica. All'epoca le diocesi suffraganee di Aquileia utilizzavano per la celebrazione della Messa, delle Ufficiature, la somministrazione dei Sacramenti e Sacramentali, una liturgia propria che dalla sede patriarcale mutuava il nome. Si registrava, però, una certa disaffezione verso tali usi che trovava la sua espressione preferendo, talvolta, far ricorso al rito romano,

1. *Concilium Aquileiese Primum. Celebratum Anno Domini 1596, Utini, Natolinum, 1598.*

specie a motivo della più immediata reperibilità dei testi. Va riscontrato che durante le visite pastorali, disposte *ad mentem* del Tridentino, si era avvertita – ad esempio da parte del visitatore Cesare De Nores – la necessità di una restaurazione dell'uso locale. Ma tale espediente era diventato sistematico in alcuni territori: ce lo ricorda, per fare degli esempi, il Kandler, per quanto attiene il territorio istriano, laddove *de facto* si era addivenuti ad un'adozione *tout court* del rito romano una decina di anni prima della celebrazione del Sinodo udinese.² Il Guéranger riporta le testimonianze del cattarino Paolo Bisanti, che nel suo ufficio di Vicario del Patriarca ricevette indicazione da Roma ove si raccomandava come cosa santa ed opportuna la preservazione dei libri aquileiensi: anzi, la celebrazione pubblica delle Ore canoniche, doveva avvenire secondo i li-

bri del patriarcato, viceversa si tollerava che la recitazione privata potesse avvenire con il *Breviarium romanum*, ciò nelle more che si fosse provveduto alla ristampa se del caso a carico dello stesso Patriarca.³ È ancora il Bisanti a riferire che l'osservanza della liturgia propria del Patriarcato si serbava più nelle periferie che altrove.⁴ Ulteriore forma di complicazione è data dal fatto che intervenivano anche forme di varietà all'interno del rito stesso: è il caso – per esempio – di Cividale, laddove, presso la Collegiata, i chierici capitolari, canonici o mansionari che fossero, pretendevano – in forza dell'antichità del costume – di far ricorso a testi ed usi locali diversi tanto dall'uso romano quanto da quello aquileiense,⁵ o ancora per l'uso – dettato dal privilegio della Sede Apostolica o dalla consuetudine – in seno alle popolazioni slavofone, del glagolitico per le uffi-

ciature.⁶ Una situazione liturgica caotica dunque, una pluralità rituale non regolata ed anzi soggettiva, empirica ed improvvisata: uno *status* che, se confrontato al modello di Chiesa «ut castrorum acies ordinata» proposto a modello da Trento appare difforme, quando non addirittura stridente. La risoluzione perciò del 1596 non può decisamente essere interpretata come un «fulmine a ciel sereno», semmai potrebbe rappresentare l'esito di quella che il Guéranger denomina una «revolution liturgique».⁷ Ma il rito locale in uso nel Patriarcato avrebbe potuto incontrare il *favor juris* e dunque, almeno in punta di diritto, avrebbe potuto sopravvivere? La risposta non può che essere affermativa. Come abbiamo ricordato, in forza delle deliberazioni dei padri conciliari, la Santa Sede si era fatta carico di promulgare i libri liturgici. Due di essi, primi in

2. L'annotazione del Pietro Kandler è riportata in S. KOCIANČIČ, *Tractatus de liturgia ecclesiae aquilejensis*, in *Folium Dioecesanum*, Tergesti, Curia Episcopalis, 1872–1875, pp. 5 e s.

3. P. GUÉRANGER, *Institutions Liturgiques*, Paris, Palmé, 1878², Tome Premier, pp. 431 e s.

4. Nelle aree più estreme d'influsso del Patriarcato – ad Oriente e ad Occidente – si attestò un attaccamento al rito aquileiense che si tradusse in una pratica del rito anche successiva al suo abbandono del 1596. È il caso, ad esempio, di Lubiana. Essa era stata eretta a diocesi nel 1461 da parte dell'Imperatore Federico III d'Asburgo e confermata l'anno successivo da papa Pio II. L'unità ecclesiastica faceva ricorso ai libri aquileiensi per le sue celebrazioni in forza del dettato del suo atto costitutivo. Il rito romano sarebbe stato introdotto nella diocesi appena alla morte del vescovo Tomaž Hren ossia dopo gli anni Trenta del XVII secolo. (cfr. J. SNOJ, *Il «ritus patriarchinus» nel settore orientale del patriarcato di Aquileia*, in *Antiqua habita consuetudine. Contributi per una storia della musica liturgica del Patriarcato di Aquileia*. (Atti del colloquio internazionale, Portogruaro 20 ottobre 2001, a cura di L. Cristante), Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 2004, p. 77. Per quanto attiene Como v. *Sacramentarium Patriarchale secundum morem sanctae Comenisi Ecclesiae*, Mediolani, Castilionei – Caronei, 1557, ed. anastatica a cura dell'editrice Nani e del Gruppo Archeologico Aquileiese, (studi introduttivi ed indici a cura di A. Rusconi), Como – Aquileia, 1998 (studi introduttivi ed indici a cura di A. Rusconi).

5. G. PRESSACCO, *Appunti sulla tradizione liturgico-musicale del Patriarcato di Aquileia dall'epoca carolingia al XVI secolo* (a cura di L. Collarile), in *Il canto «patriarchino» di tradizione orale in area istriana e veneto-friulana* (a cura di P. Barzan – A. Vildera), Vicenza, Neri Pozza, 2000, pp. 30 e ss.

6. Su questa tematica rimandiamo – per l'ottima sintesi, la bibliografia utilizzata e per il suo essere scevro di quella tensione effetto della polarizzazione derivante dalla tensione di contrapposti nazionalismi – a A. KING, *Liturgy of the Roman Church*, London, Longmans, 1957, pp. 58 e ss.

7. P. GUÉRANGER, *op.*, cit., p. 431.

ordine di tempo, videro la luce durante il pontificato di papa san Pio V: si tratta del *Breviarium romanum* (1568) e del *Missale romanum* (1570).⁸ Il primo fu promulgato con la bolla «Quod a nobis», il secondo con la «Quo primum tempore». Ai sensi della volontà del supremo legislatore, espressa nel dettato di questi due solenni documenti, si impone l'adozione dei libri romani ove non si disponesse di riti propri che potessero vantare un'antichità di almeno due secoli. Il motivo sotteso a tale prerequisite lascia intuire il timore che usi liturgici recenziori – o consolidatisi tardivamente – avessero potuto contenere formulazioni eterodosse o ambigue cagionate da influssi di matrice protestantica. Un limite temporale di cautelativa salvaguardia che si comprende – *a fortiori* – considerando il vibrante attacco alla dottrina eucaristica e al sacerdozio ministeriale posto in essere dal protestantesimo nelle sue differenti declinazioni. Verosimilmente gli usi liturgici del Patriarcato erano indenni da tali contaminazioni, ma è pur vero che le dottrine ereticali, non solo avevano lambito i confini di questa immensa unità ecclesiastica, ma

da oltralpe, da Venezia e dall'Istria erano penetrate al suo interno. Pur senza addentrarci nel dettaglio è d'uopo fugacemente avere presente qualche caso esemplare come l'apostasia del vescovo di Capodistria Pier Paolo Vergerio,⁹ in un Istria che «relativamente alle dimensioni e agli abitanti, risultò interessata al fenomeno della riforma luterana come forse nessun'altra provincia in Italia»¹⁰ facendo proseliti specialmente tra il basso clero delle campagne (si pensi alla predicazione di Mattia Flacio/Vlačič, Baldo Lupetina di Albona o all'attività storico-letteraria di Pietro Console da Pingente), la predicazione di Primoz Trubar, già cappellano del vescovo di Trieste Pietro Bonomo, che in Gorizia – complici gli Attems e i Torriani – mirava a strutturare una comunità luterana pur invisibile alla popolazione.¹¹ Di certo queste situazioni – e molte altre simili – non erano misconosciute ai vescovi riuniti a Udine, edotti altresì dalle evidenze delle visite che mostravano, impietosamente, una scarsa adeguatezza formativa del clero (fu lo stesso Francesco Barbaro ad istituire pochi anni dopo il Sinodo il Seminario Pa-

triarcale a Udine), viziato talvolta da mende di natura morale, diffusione della superstizione ecc. Una gamma situazionale certo non di esclusivo appannaggio del Patriarcato d'Aquileia, però un'unità ecclesiastica così vasta territorialmente, variegata etnicamente, e divisa politicamente, complicava ulteriormente l'attuazione di soluzioni efficaci. Proprio all'insegna della semplicità di attuazione ci sembra di poter annoverare la scelta liturgica del Sinodo di Udine: un'indicazione semplice e dunque esigibile. Adottare i libri romani si trovava ad essere oggettivamente più praticabile ed immediato che non disporre una revisione *ad mentem* del Concilio tridentino dei libri locali e provvedere alla loro edizione. Nel 1519 – dunque settantasette anni prima del Sinodo udinese, e cinquantuno prima della bolla «Quo primum» – per i tipi di De Gregoris a Venezia, aveva visto la luce l'ultima edizione del messale proprio del Patriarcato: «Missale Aquileyensis Ecclesie cum omnibus requisitis atque figuris nuperque emendatissime perlustratum. Anno 1519 die 15 septembris. Venetiis ex officina libraria Gregorii de

8. Esistono edizioni anastatiche di entrambe le opere: *Breviarium romanum*, Romae, Paulum Manutium, 1568, ed. anastatica a cura di M. Sodi – A.M. Triacca, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1999 e *Missale romanum*, Romae, Faletti, Variscum et socios, 1570, ed. anastatica a cura di M. Sodi – A. M. Triacca, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1998.

9. V. MERCANTE, *Pier Paolo Vergerio, Vescovo di Capodistria riformatore e apostata*, Villa di Serio (BG), Villadiseriane, 2015.

10. G. CUSCITO, *Sinodi e Riforma Cattolica nella Diocesi di Parenzo*, estratto da «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria» v. XXIII della Nuova Serie – LXXV della Raccolta, Trieste, 1975, p. 11.

11. P. S. LEICHT, *Breve storia del Friuli*, Udine, Editrice Aquileia, 1970⁴ (con aggiunte di C. G. Mor), pp. 223 e ss. e L. TAVANO, *La diocesi di Gorizia*, Edizioni della Laguna, 2004, pp. 26 e ss.

Gregoriis». ¹² Dall'avvento della stampa la Chiesa, ben comprendendone le immense potenzialità, aveva affidato ai torchi di rinomati stampatori i libri liturgici. Per quel che concerne il Patriarcato aquileiese, la prima edizione a stampa del messale avvenne ad Augusta nel 1494 (stamperia di Erardo Ratdolt). Nel primo ventennio del XVI secolo, furono quattro le edizioni del messale, tutte avvenute a Venezia, città rinomata per l'arte della stampa e dove si trovavano diversi laboratori che si erano specializzati nella produzione dei «rossi e neri». ¹³ La prima edizione veneziana fu provveduta da Luca Antonio Giunta nel 1508, la seconda e la terza uscirono nel 1517 dalla stamperia di Pietro Liechtenstein ¹⁴ e di Giacomo Pencio. Ultima, appunto, quella del 1519 dei De Gregoriis, tra i tipografi che «portarono l'illustrazione dei libri al più alto splendore». ¹⁵ Difatti l'ultimo messale aquileiese può vantare una raffinata ricercatezza che si rileva anche dalla copiosa presenza di xilografie, di cui tredici in piena pagina e ben 555 di formato minore. Nelle xilografie maggiori ritroviamo raffigurati

personaggi della Scrittura (es. profeti ed evangelisti), padri della Chiesa (es. san Girolamo e sant'Agostino), non mancano le citazioni paganeggianti con la raffigurazione di Sibille; alcune esuberanti cornici – specialmente poste ad apertura di importanti feste dell'anno liturgico – presentano chiare allusioni alle stesse. Il contenuto del *Missale Aquileyensis* ci rivela fin da subito la similitudine con l'omologo romano: c'è una concordanza degli Autori nell'affermare che, in seno al rito aquileiese, si era concretizzato un processo di adeguamento al rito romano, tanto da appiattirsi su di esso e divenirne, all'apice del suo corso storico, una mera variante, ¹⁶ sicuramente però esso ci consente per lo meno di cogliere come si celebrasse con questo rito al momento dell'abbandono dello stesso. Si è ragionato di «similitudine» con il rito romano, ciò non è sinonimo di «identità»: esistono dunque delle peculiarità sulle quali vale la pena soffermarsi, sebbene riteniamo, prudenzialmente, dall'astenerci dal classificarle come tipicamente aquileiesi; per giungere a simili conclusioni sarebbe neces-

sario un previo stretto confronto con testimoni analoghi specie provenienti da aree geograficamente viciniori al Patriarcato. Uno sguardo all'«*Ordinarium missae*» ossia quella parte della messa che, a prescindere dalla ricorrenza celebrata rimane – con poche varianti – costante. Esso trova posto nei fogli che vanno dal 123 r., sino 156 r. situati dopo la festa del *Corpus Domini*. Accettando la comune suddivisione che suole denominare la prima parte della messa sino all'offerterio «*Missa cathecumenorum*» (parte didattica) noteremo, nel nostro testimone, una estrema esiguità di testi: essi trovano posto nei fogli 123, 124 v. e r. Il primo foglio contiene rubriche (stampate in rosso) che danno indicazioni sul testo della messa da scegliersi in certe occasioni, quando sia da dirsi l'inno angelico e il simbolo niceno – costantinopolitano, quando e come siano da aggiungersi orazioni a quelle del giorno. Di testi propriamente detti, il primo a comparire è proprio quello dell'inno angelico (con la relativa titolazione «*Cantus angelicus*»), ossia il *Gloria*. Di esso si propongono due testi diffe-

12. Il volume fu ristampato anastaticamente nel 1963 a Bruxelles da «Culture et Civilisation» in esemplari numerati, lo scrivente è possessore del n. 50.

13. Con tale locuzione si soleva indicare proprio i libri liturgici il cui testo si realizzava in nero e le rubriche – dal latino *ruber*, – in rosso, ciò sottendeva una particolare specializzazione che si comprende ancor più necessaria quando si trattava di stampare la notazione musicale del *cantus planus* con note nere su tetragramma tracciato con linee rosse.

14. Essa non molti anni fa fu riprodotta anastaticamente: *Missale aquileyensis Ecclesie*, Venetiis, Liechtenstein, 1517, ed. anastatica, intr. e appendice a cura di G. Peressotti, Città del Vaticano – Udine, Libreria Editrice Vaticana – Istituto Pio Paschini, 2007.

15. C. CASTELLANI, *La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio Seniore*, Venezia, Ongania, 1889, ed. anastatica con premessa di E. Ferrari, Trieste, LINT, 1973, p. 31.

16. A. KING, *Liturgies anciennes*, (trad. francese di B. Poupard), Paris, Mame, 1961, pp. 48 e ss.

renti. Il primo non varia dal rito romano se non nella parte che menziona il Figlio di Dio che viene così formulata (indichiamo in corsivo grassetto la parte diversa dal testo del messale romano): «Dómine Fili unigénite, Jesu Christe *altíssime*», fa subito seguito un'indicazione «vel» in rosso che precede l'aggiunta «*et sancte spiritus*» (f. 174 v.).¹⁷ Segue un secondo testo del *Gloria* che, dalla titolazione, apprendiamo essere destinato alle feste della Madre di Dio. Con lo stesso criterio di prima riportiamo il testo per esteso: «Et in terra pax homínibus bonæ voluntátis. Laudámus te. Benedícimus te. Adorámus te. Glorificámus te. Grátias ágimus tibi propter magnam glóriam tuam. Dómine Deus, Rex cœléstis, Deus Pater omnípotens. Dómine Fili unigénite Jesu Christe. *Spíritus et alme orphanórum paráclite*. Dómine Deus, Agnus Dei, Fílius Patris. Dómine Deus, Agnus Dei, Fílius Patris. *Primogénitus Mariæ Virginis Matris*. Qui tollis peccáta mundi, miserére nobis. Qui tollis peccáta mundi, súscipe deprecationem nostram. *Ad Mariæ glóriam*. Qui sedes ad dexteram Patris, miserére nobis. Quóniam tu solus sanctus *Mariam sanctíficans*. Tu solus Dóminus. *Maria gubernans*. Tu solus Altíssimus. *Mariam corónans*, Jesu Christe. Cum Sancto Spíritu, in glória Dei

Sabbato sancto.

A *lteram angelica turba ce*
lo us. Et ut rē ol ui na myte
ria z p tanti re gis victoria
tu ba in so net saluta ris. Gaudeat tellus
tantis irradiata fulgorib⁹ z eterni re gis splēdoꝝ
illu tratur to ti us oꝝbis scēntiat amiffic calē
gi ncin. Zetetur z mī ecclesia tāti lu mi nis
adornata fulgorib⁹ z magnis populoz vocib⁹ bec anlare

Inizio del Preconio pasquale.

Patris. Amen» (f. 174 v. e r.). Il testo in grassetto corsivo costituisce un «tropo» all'inno angelico. Visto la diffusione dei tropi nella produzione liturgi-

ca medievale varrà la pena brevemente soffermarsi. Il tropo, dalla parola greca *τρόπος* (cambio), è una fioritura di un testo – spesso composto in rit-

17. Abbiamo preferito, per mera praticità e convenzione, qui ed altrove convertire la grafia originaria del *Missale aquileyensis* a quella ecclesiastica tradizionale con accentazione posta alle parole con più di due sillabe.

mo poetico e melodicamente omogeneo allo stile del canto liturgico cui si va ad aggiungere – rappresenta un tentativo sia di fornire una didascalia al testo che viene «farcito» sia un tentativo di solennizzazione. Tale genere ci tradisce uno slancio e una tensione tipici dell'epoca in cui ebbe a proliferare; esso può precedere, seguire, oppure spezzare – come in questo caso – il testo liturgico originario.¹⁸ La riforma tridentina ebbe a eliminare tali aggiunte, talvolta piuttosto esuberanti o sconfinanti nel profano, perché minanti la purezza ed intelligibilità del testo originario. La prima impressione è che ci troviamo innanzi ad una particolarità aquileiese, purtuttavia – corre l'obbligo di rammentare – il tropo «de beata virgine» ricorre con moltissima frequenza in messali e codici musicali dell'età di mezzo e perciò possiamo escluderne la tipicità. Esso ebbe una tale fortuna che le *rubricae* del messale di san Pio V ne facevano un riferimento abbastanza esplicito per evitare che si adoperasse.¹⁹ Segue immediatamente il testo del simbolo niceno – costantinopolitano (f. 174 r.), nel quale si sta-

glia, dopo le parole «et homo factus est» una piccola croce in colore rosso. Il motivo della presenza di questo segno nel testo non è dato, allo stato attuale, di conoscere, si formulano però, sommessamente, due ipotesi. La prima è che esso costituisca un'indicazione della fine della riverenza normalmente associata – nel rito romano e diffusa negli altri riti occidentali – alle parole del simbolo che si riferiscono al mistero dell'incarnazione del Verbo, però l'impianto rubricale estremamente scarno, caratteristica peraltro altro assai comune ai testimoni pretridentini, non ci consente di coglierlo con esattezza. La seconda è che stia ad indicare un segno di croce da farsi alle parole che seguono: «Crucifixus etiam pro nobis», in tale caso potrebbe essere una, seppur piccolissima, peculiarità dell'uso nostrano. Che la presenza di questa croce non sia riconducibile ad un errore del tipografo parrebbe escluso dal suo ricorrere anche nelle due edizioni del 1517. La parte relativa alla «missa cathecumenorum» si esaurisce dunque solo con i testi delle due forme dell'inno angelico e con il sim-

bolo. Ma come iniziava la messa nel rito aquileiese? Perché questi testi non trovano spazio nel corpo del *Missale aquileyensis*? Sulla scorta soprattutto degli scritti del domenicano cividalese padre Bernardo De Rubéis, che aveva avuto modo di consultare diversi manoscritti, molti dei quali oggi dispersi, possiamo tentare di abbozzare una ricostruzione.²⁰ Va subito precisato che i formulari, probabilmente, presentavano varietà: «quae fortasse juxta varias Ecclesiarum ritus Aquilejensis consuetudines, proque Sacerdotum arbitrio, varia fuerit.»²¹ La messa iniziava con la consueta formula «In nómine Patris, et Fílii et Spiritus Sancti. Amen», cui si aggiungeva l'invito «Adjutórium nostrum in nómine Dómini.» e quindi «Introíbo ad altáre Dei.», con la risposta «Ad Deum qui laetificat juventútem meam.» (dal Salmo 42). La formula di confessione del celebrante era preceduta dal versetto: «Confitémini Dómino quoniam bonus.», con la continuazione dello stesso come risposta «Quóniam in sáculum misericórdia ejus.» (dal Salmo 117), quindi da «Misereátur nostri Deus. Amen.». Il sacerdote re-

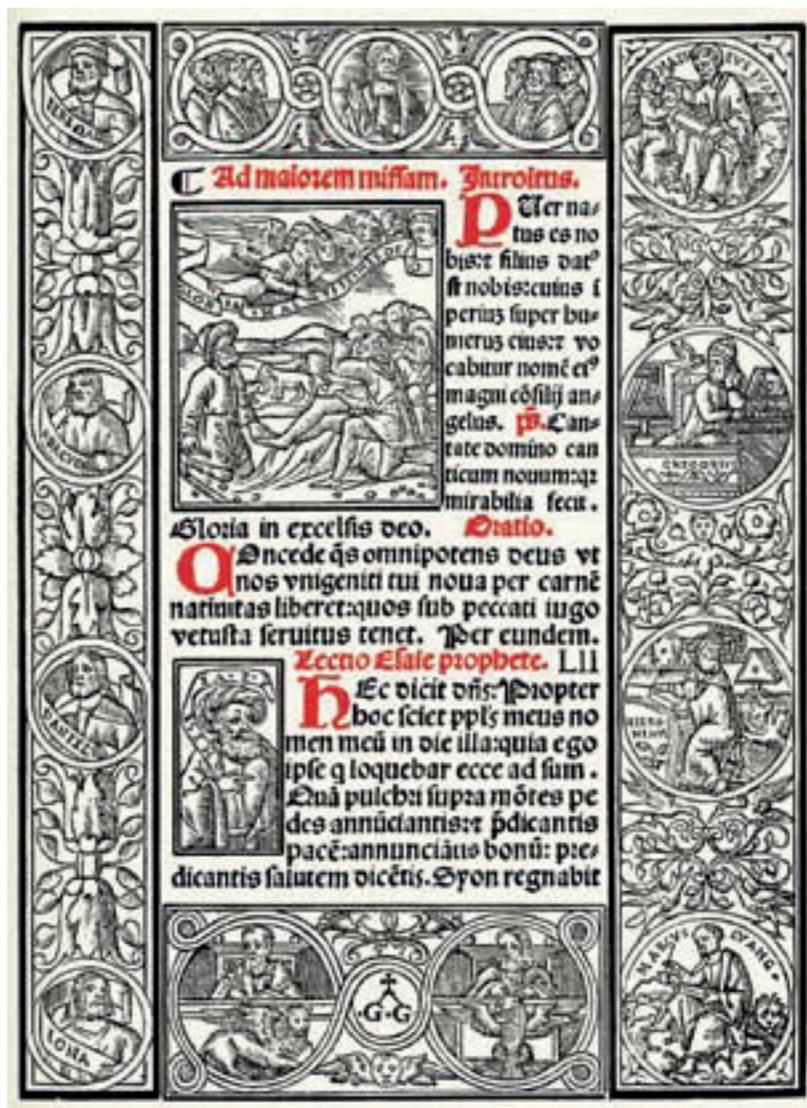
18. G. CATTIN, *La monodia nel Medioevo*, (nuova edizione, ampliata, riveduta e corretta), Torino, EDT, 1991, pp. 123 e ss.

19. Al termine del *Gloria* si legge: «Sic dicitur *Gloria in excélsis* etiam in missis beatæ Mariæ.», cfr. *Rubr. in ord. missae, in op.*, cit., p. 235 (anast. p. 295); la rubrica fu così formulata sino all'edizione tipica pio-benedettina del 1920. Sull'argomento: A. KING, *op.*, cit., p. 24 e ancora M. RIGHETTI, *Manuale di Storia Liturgica*, Milano, Ancora, 1964³, vol. I, p. 677 e nt. 149. Tale tropo aveva fatto la sua incursione anche nel rito romano, significativa la menzione che ne fa l'umanista Burcardo: cfr. J. BURCKARDUS, *Ordo Missae, Romae*, De Besicken, 1502, f. 15 v. (Va ricordato che tale testo costituisce la base per la formulazione del *Ritus servandus* inserito nel messale di san Pio V).

20. J. F. B. M. DE RUBEIS, *De vetustis liturgicis aliisque sacris ritibus qui vigeant olim in aliquibus Foro-Julienis Provinciae Ecclesiis*, in *Dissertationes duae*, Venetiis, Occhi, 1754, pp. 250 e ss.

21 *Ibidem*, p. 253.

citava la formula di confessione: «Confiteor Deo omnipotenti et beate Mariæ semper Virgini istis et omnibus sanctis Dei et vobis fratribus meis quia peccavi nimis cogitatione locutione opere et omissione: mea culpa mea máxima culpa. Ideo precor gloriosam Virginem Mariam, istos et omnes sanctos Dei et vos fratres ut orétis pro me peccatore ad Dóminum Deum Patrem omnipotentem ut misereatur mei.» Il pronome «istis», nel corpo del testo della *confessio*, potrebbe alludere ai santi le cui reliquie si serbano nel sepolcreto dell'altare in cui si sta celebrando.²² Si recitava quindi la formula di assoluzione all'indirizzo del celebrante: «Misereatur tui omnipotens Deus et dimittat tibi omnia peccata tua, liberet te ab omni malo confirmet et conservet te in omni opere bono et perducat animam cum sanctis suis in vitam æternam». Risposto «Amen.», la formula di confessione veniva ripetuta al celebrante che poi pronunciava l'assoluzione.²³ Il sacerdote, una volta risposto «Amen», facendosi il segno di croce, diceva: «Indulgentiam et remissionem et absolutionem omnium peccatorum nostrorum tribuat nobis omnipotens Deus pius et misericors.». Aggiunta



Pagina della festa del Natale.

la risposta «Amen», il dialogo proseguiva: «Non nobis Dómine, non nobis.» cui si rispondeva «Sed nómini tuo da

glóriam.» (dal Salmo 113), Quindi: «Sacerdotes tui induant justitiam.», con la risposta «Et sancti tui exsultent.»

22 Il Kočiančić, invece, ritiene che qui i santi venissero proprio nominati (cfr. S. KOČIANČIČ, *op.*, cit., p. 23, nt. 2). Va in ogni caso tenuto in debito conto che tali formule che il Righetti chiama «apologie dell'introito» – prima di san Pio V – erano soggette a una immensa varietà locale, si veda: M. RIGHETTI, *Manuale di Storia Liturgica*, Milano, Ancora, 1964³, vol. III, pp. 200 e ss.

23. Ovviamente la formula veniva qui adattata: in luogo delle parole «vobis fratribus meis» si diceva «tibi patri meo», al posto di «vos fratres» veniva detto «te pater». Ad analogo adattamento era sottoposta la formula dell'assoluzione, laddove il celebrante la declinava al plurale: «Misereatur vestri omnipotens Deus et dimittat vobis omnia peccata vestra liberet vos ab omni malo confirmet et conservet vos in omni opere bono et perducat animas cum sanctis suis in vitam æternam.»

(dal Salmo 131). E ancora: «Ab occúltis meis, munda me, Dómine.», con la risposta «Et ab aliénis parce servo tuo.» (dal Salmo 18). Questa parte preparatoria si concludeva come nel rito romano («Dómine exáudi oratióem meam.» e «Dóminus vobíscum.»). Il sacerdote saliva dunque i gradini dell'altare, accompagnando l'ascesa con la formula: «Aufer a nobis Dómine iniquitátes nostras ut ad sancta sanctorum puris mereámur méntibus introíre.»²⁴ A questo punto il celebrante baciava la mensa dell'altare recitando la formula: «Orámus te Dómine per mérita beátæ Mariæ semper Vírginis istórum et ómnium sanctorum quórum reliquiæ hic sunt, per eórum intercessióne dignéris indúlgere ómnia peccáta nostra. Qui vivis et regnas in sácula sæculórum. Amen.» Baciava il principio del Vangelo dal messale aperto al lato destro dell'altare dicendo: «Pax Christi quam nobis per evangélium suum trádidit consérvet et confírmet corda et córpora nostra in vitam ætérrnam. Amen.»²⁵ Il celebrante, prima a recarsi a dire

l'Introito, dal proprio del giorno, rivolto alla croce recitava le due seguenti orazioni: «Per signum crucis de inimícis nostris líbera nos Deus noster. Adorámus te Christe et benedícimus tibi qui per sanctam crucem tuam redemísti mundum.» e «Deus, qui crucem ascendísti et mundi ténebras illuminásti: tu corda et córpora nostra illumináre et visitáre dignáre. Qui vivis et regnas in sácula sæculórum. Amen.» Il motivo per il quale tali formulari non si riscontrano nel corpo del messale è sicuramente dato dal fatto che essi non venivano letti da esso. Il messale si trovava infatti già poggiato di lato sulla mensa, nel mentre il celebrante si trovava ai piedi dell'altare, o stava salendo i gradini di esso, o si trovava nel mezzo.²⁶ La messa proseguiva in modo non dissimile dal rito romano. Verosimilmente possiamo ritenere che, in talune circostanze, le invocazioni del *Kyrie* – recitato dopo l'Introito – fossero arricchite da tropi, vista la presenza di queste testimonianze in diversi codici musicali.²⁷ Seguivano – in modo del tutto analogo alla

successione romana – l'orazione (o le orazioni) di colletta, (dopo il *Gloria* – se il rito del giorno lo prevedeva – o dopo il *Kyrie*). Era proclamata quindi l'epistola, cui seguivano i brani interlezionali (graduale, alleluja e spesso la sequenza o, nei tempi penitenziali, il tratto) e dunque il vangelo. La formula con cui il celebrante benediva il diacono che si appressava a proclamare la pericope evangelica, ci è riferita, ancora una volta, dal De Rubeis ed appare leggermente dissimile dalla romana: «Dóminus sit in corde tuo et in lábiis tuis, ut digne et competénter pronúncies Evangélium suum. In nómine Patris ecc.»²⁸ La seconda parte dell'*Ordinarium missae* è dedicata alla parte sacrificale e si apre con i riti offertoriali (f. 124 r.), qui posti sotto il nome di «Canon minor», locuzione non infrequente in testimoni coevi e medievali. Notiamo che i testi sono gli stessi del rito romano pur con un corredo rubricale scarno, in linea con i libri pretridentini. Al termine dei riti offertoriali trova posto, in modo del tutto analogo all'uso romano, l'«Orate fratres». La

24. Il testo è del tutto identico rispetto a quello in uso nel rito romano, se si eccettua l'omissione del «quæsumus» posto tra «nobis» e «Dómine».

25. Il bacio del Vangelo in questo momento della messa lo si ritrova anche nel rito romano ma non presenta alcuna formula che ne accompagna il gesto e limitatamente alla forma pontificale.

26. Ciò si riscontra anche nel rito romano, ancora una volta nella liturgia pontificale. In essa – in luogo delle tabelle poste sull'altare (c.d. carteglorie) – si faceva utilizzo di un libro chiamato «Canon misse». Esso riportava i testi delle parti ordinarie della messa (oltre ad altri formulari inseriti per comodità): in esso sono tradizionalmente omesse tutte quelle formule che vengono pronunciate ai piedi dell'altare, i testi iniziano con l'orazione che accompagna la salita dei gradini del celebrante ed il bacio della mensa a motivo del fatto che è realizzato sempre con caratteri di grandi dimensioni, dunque leggibile a distanza, e posto (a parte durante il canone) ritto in mezzo dell'altare sotto la croce.

27. S. KOČJANČIČ, *op.*, cit., pp. 24 e ss.

28. J. F. B. M. DE RUBEIS, *op.*, cit., p. 262.

formula è preceduta da una rubrica che indica che il celebrante, voltatosi «ad populum» si china leggermente. Il testo non riporta la risposta alla formula presbiterale. Il King asserisce di averla trovata annotata a margine di un esemplare del *Missale aquileyensis* del 1519 da lui consultato custodito in una biblioteca londinese.²⁹ In ogni caso si tratterebbe di un'aggiunta posteriore, il testo del nostro messale del 1519 riporta la conclusione, assente nel romano, «Per Christum Dóminum nostrum.» che ci fa propendere per l'opinione che – almeno in questa fase tardiva del rito – qui si rispondesse semplicemente «Amen.»³⁰ I fogli che vanno dal 125 r. sino al 126 r. raccolgono i testi dei Prefazi, notiamo che essi sono gli stessi del *Missale romanum* di san Pio V.³¹ Nel nostro messale, il Prefazio denominato nel romano comune è detto «Præfatio quotidiana». I fogli che vanno dal 127 v. a 153 v. raccolgono i prefazi musicati. La notazione del *cantus planus* è realizzata sul caratteristico tetragramma con le figure delle note rispondenti al canone della «hufnagel notation» assai

praticata oltralpe. Da queste pagine apprendiamo che nel rito aquileiese si serbavano diversi toni recitativi sacerdotali destinati al canto del Prefazio, distinti per il grado della festa: per le feste doppio maggiori, per le feste con pieno ufficio e nove lezioni (sottointeso a Mattutino), feriale e per i defunti, domenicale e per le feste con tre lezioni. La presenza di melodie peculiari renderebbe necessaria un'analisi, specie comparativa, ed una trattazione a *latere*.³² Ancora in questa sezione troviamo inseriti, riteniamo per comodità tipografica, altri recitativi spettanti al celebrante quali quelli del «Pater noster», numerose intonazioni del *Gloria* e del *Credo* nonché al diacono, ossia la formula di congedo («Ite, Missa est» o «Benedicámus Dómino»). Proprio tra gli «Ite, Missa est» fanno nuovamente capolino formulari tropati. Nelle feste di grado maggiore, a scelta il diacono poteva cantare: «Ite, *benedícti et electi in viam pacis, pro vobis Deo Patri hostia*, Missa est.» (f. 149 r.) e nelle messe mariane: «Ite, *benedícti et electi in viam pacis, pro vobis Mariæ Filius hóstia*, Missa

est.» (f. 151 v.). Proprio come in ogni rito il Prefazio aveva il suo epilogo nel «Sanctus»,³³ verosimilmente, anche questo brano dell'*Ordinarium misse* non sarà stato scevro da infarciture del testo con tropi.³⁴ Una splendida immagine della crocifissione si staglia nel verso del foglio 153. La parte sinistra appare dominata da santa Maddalena inginocchiata che abbraccia la parte verticale della croce, mentre pare posare il capo ai piedi di Cristo. Struggente la raffigurazione della Madonna: affranta dalla passione del Figlio, pare colta da un malore e perciò sostenuta al ventre da ambo le mani di un personaggio che le sta di schiena. All'estrema destra si staglia una figura visibile solo di busto, col capo nimbo, nella quale si potrebbe individuare san Giovanni, il discepolo prediletto. La scena del Golgota, appare circondata da una cornice esuberante, ripartita in vari riquadri nei quali trovano posto scene della storia sacra tra le quali evidenti allusioni al sacramento dell'Eucarestia (es. gli ebrei che raccolgono la manna, l'ultima cena). Il foglio posto a fianco accoglie l'inizio

29. A. KING, *op.*, cit., p. 57.

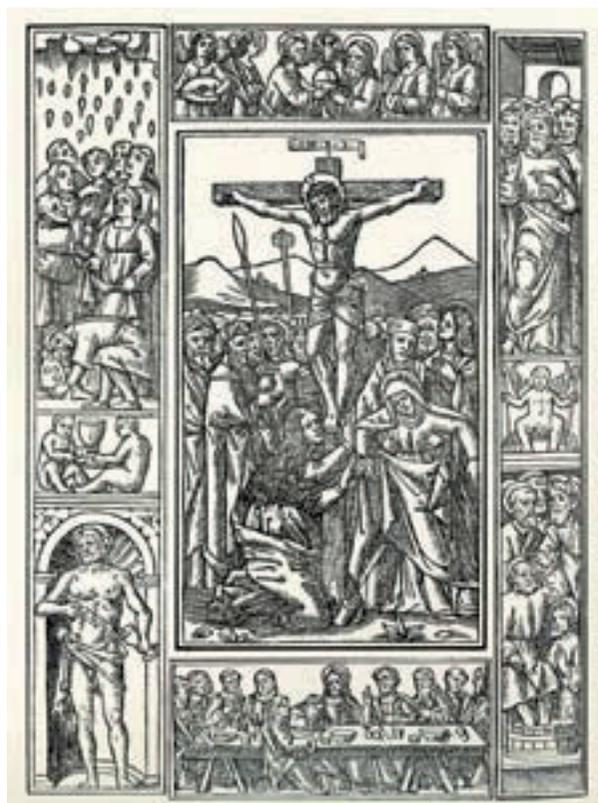
30. Anche il De Rubeis fa un riferimento alla risposta, rinvenuta su un non meglio precisato codice cividalese dell'inizio del XIV secolo, ma essa fa riferimento a un testo diverso dell'«Orate fratres»; Cfr. J. F. B. M. DE RUBEIS, *op.*, cit., p. 277.

31. Il *Missale romanum* fu provveduto nel corso dei secoli di ulteriori prefazi ma ciò esula dal nostro argomento.

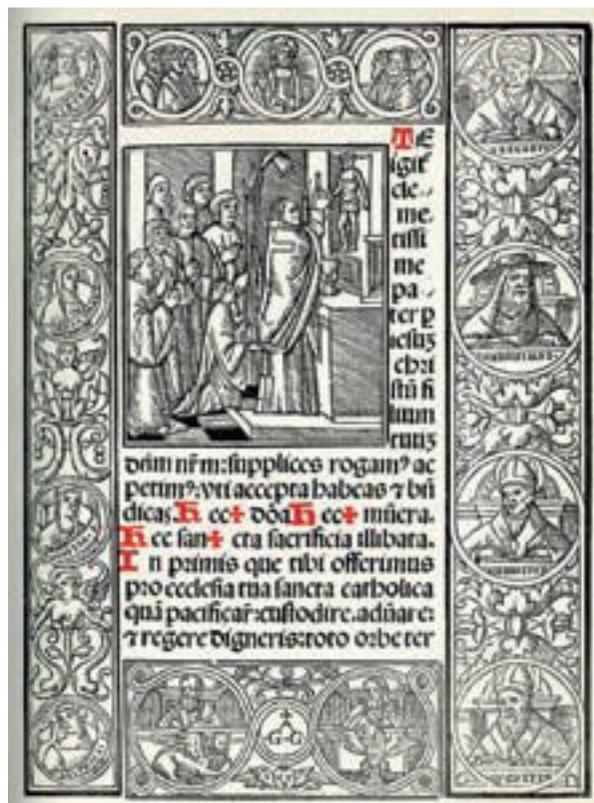
32. Giova ricordare che nel *Missale romanum* si riportano due intonazioni: una solenne ed una feriale (usata anche nelle messe dei defunti); talora nelle appendici si ritrovano dei Prefazi in un tono detto «solemnio» ma era sempre considerato *ad libitum* come sostituto del tono solenne.

33. Il testo non è riportato nel nostro messale, supponiamo perché si dava per scontato che il celebrante lo sapesse a memoria o potesse leggerlo, più comodamente, nella tabella posta in mezzo all'altare ai piedi della croce.

34. S. KOCIANČIČ, *op.*, cit., pp. 36 e ss. Qui l'A. poggia la sua opinione stante la ricorrenza di *Sanctus* tropati nei codici, specie nel cod. J della Biblioteca del Seminario Teologico di Gorizia.



La crocifissione.



Pagina di inizio del Canon Missae.

del *Canon missae* che occupa i fogli che vanno dal 154 v. al 156 r.. Anche in questo ci troviamo innanzi a una raffinata cornice. Sul lato sinistro di essa sono raffigurate delle sibille, mentre su quello destro trovano spazio le immagini di quattro santi raffigurati di mezzo busto (san Gregorio Magno, san Girolamo, sant'Ambrogio e sant'Agostino). Nella parte superiore si trova raffigurato Cristo tra gli Apostoli, mentre nella parte inferiore troviamo, ancora una volta a mezzo busto, gli evangelisti san Marco e san Luca con i rispettivi animali che tradizionalmente li simboleggiano e al centro il monogramma «G. G.» sormontato

da una crocetta, riferito allo stampatore. Desto un certo interesse l'immagine posta accanto alla prime parole del Canone. Si tratta della raffigurazione della celebrazione della messa, segnatamente al momento dell'elevazione dell'ostia. Allo stato attuale, non ci è dato di conoscere se le xilografie siano state realizzate espressamente per il *Missale aquileyensis* o siano state recuperate da altre edizioni. Se fosse vera la prima ipotesi, tale raffigurazione ci consentirebbe di trarre qualche dettaglio di natura cerimoniale. L'immagine è piuttosto particolareggiata, tanto che ci consente di individuare persino la tonsura dei capelli

del sacerdote e del ministro! Il celebrante indossa una pianeta di foggia ampia, secondo gli stilemi dell'epoca, nella parte inferiore del camice appare identificabile un «gherone», ossia un riporto quadrangolare – della stessa stoffa dei paramenti – che si soleva applicare alle estremità del camice.³⁵ Questa era una costumanza assai diffusa nell'età di mezzo che si era conservata negli usi rituali di alcuni ordini e diocesi, pertanto si potrebbe dedurre che, nel rito aquileiese, fino al suo abbandono, si era conservata tale peculiarità. Anche in questo caso la scarsa essenzialità del corpo rubricale non ci consente di cogliere

la presenza di particolari elementi caratteristici rimontabili a peculiarità aquileiensi o, per lo meno di costumanze diverse dal romano. Ad esempio non possiamo confermare, perlomeno all'epoca della vigenza del nostro messale, l'uso, da parte del celebrante, di segnarsi (dicendo «In nómine Patris ecc.») all'inizio del *Canon missae*, baciare la mensa e quindi l'immagine del Crocifisso posta nei messali all'inizio di questa parte della celebrazione dicendo le parole «Dómine exáudi oratióne meam, et clamor meus ad te véniat. Orémus.» di cui ci dà contezza il Kociančič,³⁶ perlomeno non è bastevole basarsi meramente sulla presenza della raffigurazione del Crocifisso nelle pagine poiché di utilizzo decisamente generale. Possiamo ipotizzare che le pa-

role dell'anamnesi («Unde et memores») – subito dopo la consecrazione – fossero accompagnata dal gesto del celebrante di allargare le braccia *quasi de se cruciens faciens*. Si tratta di un gesto di diffusione generale nell'Occidente in età pretridentina. Pur essendo una prassi affermata tardiamente (fine del XII secolo), in cui possiamo riconoscere in essa quella tendenza, caratteristica degli uomini dell'età di mezzo, alla drammatizzazione e all'allegorizzazione.³⁷ Particolarità testuali nel *Canon missae* non ve ne sono se si eccettua la formula che segue l'*Agnus Dei*. Dopo aver immerso il frammento dell'Ostia consacrata nel calice il celebrante dice: «Fiat commíxtio, et consecratió Córporis et Sanguinis Dómini nostri Jesu Christi, accipiéntibus nobis in

vitam aetérnam. Amen.» (f. 156 v.). Il sacerdote, detta l'orazione «Dómine Jesu Christe qui dixísti» (identica al romano), dopo aver baciato l'altare, dava la pace: «Pax tecum et Ecclésiæ. Vade in pace. Habéte vínculum pacis et charitátis, ut apti sitis ad sacrosánctis mystériis Christi.» Parrebbe non trattarsi di una formulazione marcatamente aquileiese ma di un testo medievale, peraltro assai comune.³⁸ Si trova una sola orazione a preparare la comunione del celebrante («Dómine Jesu Christe») che a differenza del rito romano omette l'inciso «Fílii Dei vivi», e le parole «univérsis malis».³⁹ L'assenza della seconda orazione «Percéptio Córporis» è attestata anche nei testimoni del 1517, il King riferisce che essa è riportata a margine dell'esemplare londi-

35. Tali particolari ornamenti del camice erano detti *paruræ*, talora non erano limitati al «gherone» ma si applicavano anche ai polsi (c.d. «aurifreggi»), e anche l'amitto era oggetto di tale ornamentazione. Tracce si riscontrano ancora nel rito ambrosiano nella sua forma tradizionale, laddove l'ornamento dell'amitto è diventato il caratteristico «cappino», in Francia ebbe pressoché a sparire all'epoca della rivoluzione, conservandosi – invece – pur in maniera saltuaria nelle Spagne, talvolta lo si riscontra anche nell'ambito di riti propri degli ordini religiosi (es. domenicani). Nella penisola italiana l'uso cessò a principio dell'età moderna, nei territori germanici, per lo meno in alcuni luoghi, sopravvisse sino al XVII secolo per poi gradualmente sparire. (cfr. G. BRAUN, *I paramenti sacri*, (trad. italiana G. Alliod), Torino, Marietti, 1914, pp. 70 e ss.). Riteniamo che all'estinzione dell'uso di tali ornamentazioni abbia contribuito il ricorso ai pizzi applicati alle estremità delle maniche e al fondo del camice che hanno finito per soppiantarle.

36. S. KOCIANČIČ, *op.*, cit., p. 37; qui l'Autore riferisce che negli antichi messali spesso l'immagine risultava macchiata dai frequenti e reiterati baci. Ancora riguardo ad usi particolari nel *Canon missae*, il King riferisce che in alcuni messali manoscritti cividalesi, del 1304, 1387 e 1403, la formula romana del «Communicantes» (c.d. «Infra actionem») veniva arricchita dei nomi dei santi martiri Ermacora vescovo e Fortunato diacono (cfr. A. KING, *op.*, cit., pp. 53 e s.). L'inserimento di santi ai dittici durante l'età di mezzo non fu infrequente. (cfr. M. RIGHETTI, *op.*, cit., vol. III, p. 382). Il testo sarebbe dunque così formulato: «Communicantes, et memóriam venerantes: in primis gloriósæ semper Virgínis Mariæ, Genitricis Dei et Dómini nostri Jesu Christi: sed et beatórum Apostolórum ac Máryrum tuórum Petri et Pauli, Andréæ, Jacóbi, Joánnis, Thomæ, Jacóbi, Philippi, Bartholomæi, Matthæi, Simónis et Thaddæi: Lini, Cleti, Cleméntis, Xysti, Cornélii, Cypriáni, Lauréntii, Chrysógoni, Joánnis et Pauli Cosmæ et Damiáni, Ermácoræ et Fortunáti: et ómnium Sanctórum tuórum; quorum méritis precibúsq; concédas, ut in ómnibus protectiónis tuæ muniámur auxilio. Per eúndem Christum Dóminum nostrum. Amen.»

37. A. KING, *op.*, cit., pp. 332 e s. Possiamo affermare che, dopo la riforma tridentina, l'uso appare generalizzato in tutti i riti occidentali eccezion fatta per quello maggioritario, ossia il romano.

38. A. KING, *op.*, cit., p. 58. Il Righetti, confermando, l'ampia diffusione della formula, ci fornisce pure la risposta ad essa: «Pax Christi et Ecclésiæ semper abúndet in córdibus nostris.» (cfr. M. RIGHETTI, *op.*, cit., vol. III, pp. 487 e s.).

39. Il testo verrebbe dunque così formulato: «Dómine Jesu Christe, qui ex voluntáte Patris, cooperánte Spirítu Sancto, per mortem tuam mundum vivificásti: libera me quæso per hoc sacrosánctum Corpus et Sanguinem tuum ab ómnibus iniquitátibus meis: et fac me tuis semper obedire mandátis, et a te nunquam separári permíttas: Qui cum Deo in unitáte ejusdem Spirítus Sancti vivis et regnas, Deus, in sæcula sæculórum. Amen.»

nese da lui utilizzato,⁴⁰ pur tuttavia andrebbe considerato che le orazioni in preparazione della comunione ebbero, nel corso del Medioevo, uno sviluppo molteplice e variegato. In alcuni messali – esempio quelli dei domenicani e dei certosini – non si trova che la prima. L'orazione «Percéptio Córporis» apparirebbe di introduzione tardiva, forse un adattamento di una formula mutuata dall'ambito liturgico bizantino, utilizzata talvolta in ringraziamento della comunione.⁴¹ La formula con cui il celebrante protesta la propria indegnità, parafrasando il noto passo evangelico, appare nel *Missale aquileyensis* così espressa: «Dómine non sum dignus ut intres sub tectum meum: sed salvum me fac, et salvus ero, quoniam laus mea tu es.», in cui si potrebbe ravvisare l'ispirazione di Geremia (XVII, 14).⁴² Le formule che accompagnano la comunione del celebrante propriamente intesa, così come la purificazione appaiono uguali a quelle romane. A questo punto il sacerdote

recitava il cantico del profeta Simeone, il «Nunc dimittis» (Lc 2, 29–32).⁴³ Faceva seguito l'orazione (o orazioni) di post-communio che il *Missale aquileyensis* denomina – in modo analogo a molti sacramentari di matrice gregoriana – «Complenda». Premesso il «Dóminus vobíscum», veniva detta la formula di congedo sulla quale abbiamo già detto qualche parola riferendoci alle parti musicali inserite prima del *Canon missae*. Il sacerdote benediceva dunque i fedeli e recitava il «Pláceat», del tutto uguale al rito romano. Ci pare di escludere che ci fosse stato l'ultimo vangelo (prologo di san Giovanni, o – in certi giorni – altro testo) come avviene nella messa romana.⁴⁴ Qui abbiamo cercato, seguendo la falsariga del *Missale aquileyensis*, di descrivere – sulla scorta della documentazione a disposizione – come potesse esser celebrata una messa secondo questo rito, mostrando le differenze che intercorrevano con il rito romano che venne a soppiantare gli usi locali. Ma certo il

messale non si esaurisce nelle parti che restano costanti e compongono l'*Ordinarium missae*: il ciclo temporale, ma soprattutto quello santorale – specie per i santi «locali» – se ben osservati possono riservarci dei motivi di ampio interesse. Qui ci limitiamo a un fugace elenco di particolarità: la presenza di pericopi scritturali proprie per alcune *feriae* dell'Avvento, la presenza di una lezione che precede l'epistola in determinate circostanze come ad esempio a Natale, nella cui prima delle tre messe, «In galli cantu» è situata l'ora canonica delle lodi da cantarsi prima della «complenda», le sequenze, di una tale varietà che – riferendoci ancora al Natale – sono differenti in ciascuna delle tre messe, o ancora i riti complessi della settimana santa.⁴⁵

Proprio questa sovrabbondante presenza di sequenze, così tipiche della produzione dell'età di mezzo con la loro semplicità musicale e spiccata ritmicità, si riscontra nei messali germanici di quella lontana epoca. Ciò

40. A. KING, *op.*, cit., p. 58.

41. M. RIGHETTI, *op.*, cit., vol. III, pp. 520 e s.

42. Riteniamo che, difformemente dal romano, la formula non fosse soggetta alla triplice ripetizione. a tale opinione siamo addivenuti confrontando il rito della comunione dell'infermo (sul quale si potrebbe, per altro, tracciare i tratti del rito della comunione dei fedeli nella messa) *secundum consuetudinem Aquilejensis Ecclesiae*, che ricorre a tale formula: cfr. *Agenda Dioecesis Sanctae Ecclesiae Aquilejensis*, Venetiis, Somaschi, 1575, pp. 37 e s.

43. Il testo non si trova nel messale, a darcene testimonianza è il visitatore De Nores nel XVI, secolo come riferito da J. F. B. M. DE RUBEIS, *op.*, cit., p. 180. Lungi dal cercare legami di parentela o di affinità, la particolare collocazione che nella messa aquileiese trova il cantico di Simeone, viene quasi ad assomigliare a una formula di congedo che il sacerdote prende dall'altare che si trova presente in alcuni riti dell'Oriente cristiano (es. siro, siro-maronita, copto) con differenti formulari.

44. S. KOCIANČIČ, *op.*, cit., p. 38 e anche DE RUBEIS, *op.*, cit., p. 279, laddove l'Autore riferisce che il celebrante, terminato il «Placeat», baciava l'altare quindi scendeva e, togliendosi i paramenti, recitava il cantico dei tre fanciulli (Dan. 3, 57–88 e 56). E ancora p. 180: la testimonianza del De Nores di cui si fa riferimento nella nota precedente.

45. G. VALE, *Gli antichi usi liturgici nella Chiesa d'Aquileia dalla Domenica delle Palme alla Domenica di Pasqua*, Padova, Tip. del Seminario, 1907.



Frontespizio del Messale.



Pagina di San Giorgio.

ci potrebbe indurre ad annoverare *tout court* il *Missale aquileiensis* al novero di quei simili coevi.⁴⁶ A prescindere da quale possa essere la classificazione, appare incontrovertibile che il messale aquileiese, di cui ricorre il cinquecentesimo anniversario dalla stampa, rappresenta una testimonianza preziosissima della *lex orandi* delle nostre genti – siano esse

di stirpe latina, slava o germanica – che in Aquileia, e nei suoi martiri, scorgono comuni radici della loro fede cristiana. Si auspica che, quella curiosità verso le antiche vestigia liturgiche delle nostre terre – una curiosità che scorrendo quasi «carsicamente» ha attraversato cinque secoli, emergendo sporadicamente ma periodicamente – abbia a sfociare in un

rinnovato e fecondo interesse che potrebbe trovare coronamento e sintesi in ricerche approfondite e pubblicazioni sui diversi aspetti caratterizzanti il *ritus aquilejensis* al momento del suo abbandono.

*A mons. Mario Cosulich
(1920–2019)*

46. G. CATTIN, *op. cit.*, pp. 125 e ss.; R. CAMILOT-OSWALD, *I formulari dei canti nel Messale aquileiese del 1579, in Il canto piano nell'era della Stampa*, a cura di G. Cattin – D. Curti – M. Gozzi, Trento, Provincia Autonoma, servizio Beni librari e archivistici, 1999, pp. 29 e ss. E ancora: R. CAMILOT-OSWALD, *Die liturgischen Musikhandschriften aus dem mittelalterlichen Patriarchat Aquileia*, in *Monumenta Monodica Medii Aevi*, Subsidia Band II, Kassel, Bärenreiter, 1997.

1946: la Dama Bianca fra poesia e leggenda

di Alessio Bassani e Barbara Cingerli

*Cuant che il vint a ti sbusin
e 'l Cis'cèl al è dut scur,
una Dama si presenta
duta in blanc di sora un mur.¹*

Una leggenda molto sentita nel Goriziano narra la storia della Dama Bianca, che nelle notti di tempesta comparirebbe sui merli del castello di Gorizia; una figura importante e caratteristica nel folklore cittadino, anche perché legata alla presenza di un tesoro nascosto. Accanto alla più nota leggenda riportata da Ranieri Mario Cossar nel suo libro *Cara vecchia Gorizia*,² vi sono anche suggestivi racconti di popolo che colorano la cronaca cittadina, come quello narrato da «un castellano goriziano bianco per antico pelo»³ che aggiungeva alla leggenda interessanti particolari che legavano la Dama Bianca ad episodi di sangue a corte. Rammentava inoltre il popolo di come la Dama avesse accarezzato e baciato un bimbo del borgo che era poi diventato uno dei più famosi e temuti condottieri della città.

Si narrava anche di come i Lanzichenecchi e più tardi i moschettieri alla sua comparsa «si rannicchiavano nella guardiola facendosi il segno di croce».⁴

Una figura sempre ben presente nell'immaginario goriziano, che si tentò di riproporre in grande stile nei primi anni Cinquanta, quando, in occasione del carnevale, fu eletta la «Dama Bianca» fra quaranta donne dei borghi della città. In luogo dei tradizionali carri carnevaleschi vennero affittati costumi medioevali, corazze e bardature per i cavalli che vennero fatti sfilare con i carri – uno per borgo – lungo le vie cittadine, seguendo quello della Dama Bianca che guidava il corteo.⁵ (FIG. 1)

Già qualche anno prima, in un periodo delicato per la città di Gorizia, ma caratterizzato da grande vivacità intellettuale, Borgo Castello era uno dei luoghi

*I Gurizans si impensin simpri
da Dama Blanca. Una leenda,
vecia coma al cuc, orares che
la Dama Blanca fedi la so
aparizion su li murais dal
Cias'cel di Guriza. Tai Ains
Sincuanta forin bandits dai
concors che si clamavin «da
Dama Blanca»: un sota
Carneval e un dedicat a li artis.
Gran'c studiats di che ains
si han mitut dentri di chis'c
concors, coma al poeta di Grau
Biagio Marin.*

di ritrovo fra i più frequentati in ambito culturale. Ed è in questa suggestiva cornice che nell'agosto del 1946 gli «Amici dell'Arte» bandirono il premio «Dama Bianca», richiamandosi alla folkloristica figura che i popolani chiamavano anche «Siora Stellina». Le categorie in gara previste dal comitato organizzatore erano due: arte figurativa (scultura e pittura) e poesia. A scultori e pittori veniva concessa ampia libertà: era possibile presentare anche disegni e incisioni. A loro volta, i poeti potevano comporre, oltre che in italiano anche in dialetto veneto e in friulano. Per quanto riguarda la tematica, «il soggetto può essere trat-

1. Poesia di «Arcaro Poraldo» presentato al premio «Dama Bianca», collezione privata.

2. RANIERI MARIO COSSAR, *Cara vecchia Gorizia*, coordinamento e presentazione di Sergio Tavano, Libreria Adamo, Gorizia 1981, p. 15.

3. *Il Giornale Alleato*, Trieste, luglio 1946.

4. *Ibidem*.

5. *Il Piccolo*, Trieste, febbraio 1979.



Fig. 1. Un carnevale del '54: la Dama Bianca si aggira tra la folla accompagnata da uno stuolo di raffinati cortigiani, fotocollezione Spangher.



Fig. 2. Carta intestata della locanda «Alla Dama Bianca», 1947, collezione privata.

to dalle caratteristiche del Borgo come pure dalla sua storia o dalla sua leggenda e svolto con libertà di interpretazione». ⁶ Gli autori, per regolamento, dovevano firmare i propri lavori con un «motto»; ricordiamo ad esempio «Tulipano», «Chimere», «Nunzio Veritas», «Marmul», «Gurize Furlane».

Le sale per l'esposizione delle opere figurative erano messe a disposizione dalla locanda «Dama Bianca» (FIG. 2) sita in Borgo Castello, dove ogni mercoledì sera si tenevano vivaci serate culturali con lettura di poesie e incontri legati al mondo delle arti. Tra i frequentatori della locanda ritroviamo molti dei partecipanti e promotori del premio «Dama Bianca», come gli architetti Fornasari e

Fabiani, gli artisti Cenisi e Malni e «l'aereopittore» Crali, che esponeva ben quattro tele nella seconda sala, scherzosamente chiamata «sala degli affreschi». Anche grazie a un buon numero di articoli pubblicati sulle principali testate cittadine, l'iniziativa ebbe un notevole successo, con la presentazione alla giuria di una cinquantina di quadri e oltre una settantina di composizioni. ⁷

Ed è un interessante alternarsi di italiano, friulano e dialetto tra i componimenti poetici che in alcuni casi ricordano le ritmate e allegre canzoni popolari, come nel caso della villotta in lingua friulana *El Cis'cel di Gurize*, presentata da «Gurize Furlane»:

Cui ul viedi alc di biel,
a Gurize al devi là,

quant ca'l viot chel biel cis'cel
a la vende ze cialà.
[...]

Talvolta le poesie parlano della Dama Bianca in tono affettuosamente scherzoso, come nei primi versi de *La Dama Blància, no tant blància*, proposta da «Marmul»:

Nissùn sa come la Dama
Blància, blància come 'l lat,
deventada sei tant nera
plui nera di un crovât:
Sedi stada la premura
O la pòcia spiegazion,
fato sta tra 'l blanc e neri
a vi vut 'na confusion.
[...]

Secondo un articolo del quotidiano locale *Il Giornale Alleato*

6. Bando di Concorso del 1946, tipografia sociale Gorizia, Gorizia, 1946, da collezione privata.

7. *Il Giornale Alleato*, Trieste, ottobre 1946.



Bando del premio «Dama Bianca», 1946, collezione privata.

le composizioni erano, in genere, «poca cosa», ad eccezione delle poesie firmate con motto «Bima», che altri non era che il poeta Biagio Marin. Egli stesso scriveva quasi distrattamente della sua partecipazione al premio nel suo diario in data 21 ottobre, giorno in cui aveva presenziato all'inaugurazione della mostra: «Ho visto alcuni amici che mi hanno fatto festa per via di alcuni versi che avevo presentato al concorso di poesia [...]».⁸

Il giorno della premiazione vide una nutrita partecipazione da parte del pubblico. Dei due premi previsti per la poesia venne assegnato solo il «Premio del Pubblico», che incoronò vincitore Diego Luparia (Chacun sa Chimere) con tre voti di distacco dalla composizione di Biagio Marin,⁹ mentre quello della giuria non venne assegnato a causa dell'assenza di alcuni membri della commissione.

La manifestazione dovette es-

sere piuttosto animata, come racconta Biagio Marin: «Sono ora reduce da Gorizia, [...]. Vi ero andato per un concorso di poesia, intitolato alla «Dama Bianca». Avevo sperato un incontro caldo di amici e non è stato nulla. La giuria non s'è adunata e il premio non è stato aggiudicato. Poi, tutto è andato alla carlona, in modo da indisporrmi».¹⁰ In realtà, dagli appunti della giuria¹¹ pare emergere che la vittoria si sarebbe dovuta assegnare ex aequo

8. BIAGIO MARIN, *Vele, piccole note e frammenti di vita in porto*, a cura di Ilenia Marin, LEG, Gorizia, 2012, in data 21 ottobre.

9. *Il Giornale Alleato*, Trieste, ottobre 1946.

10. BIAGIO MARIN, *Vele, piccole note e frammenti di vita in porto*, a cura di Ilenia Marin, LEG, Gorizia, 2012, in data 28 ottobre.

11. Collezione privata: documentazione con appunti manoscritti.

a Biagio Marin e a Nora Rea (motto: «Frate, l'andar su che porta?»), ma per qualche motivo si decise di non procedere. Biagio Marin, vincitore mancato, così aveva narrato della Bianca Dama di Gorizia in uno dei tre componimenti che aveva inviato al Premio:

Canto alla «Dama Bianca»

Dama Bianca,
signora del Castello,
che t'aggiri da anni
folle d'amor, d'affanni
tra i torrioni e gli spaldi,
che scendi ai bastioni
ventosa e guardi guardi
invano, al monte e al piano,
fatti sedur dalla tristezza umana,
che il cuor m'opprime e sosta
mentre nell'aria solitaria
il vespro svaria
nuvole viola e monti e tramontana.
[...]

Versi delicati e profondi anche quelli composti da Nora Rea nella poesia *Crepuscolo salendo al Colle*:

[...]

Nel pozzo antico l'acqua si
consuma
di nostalgia
d'esser nuvola. Il tempo
t'adorna di bellezza come
amante
l'amata. E tutto mi si muta in
gioia.
Sento nascere
Calda e trepida la certezza che
mi lega alla terra.
[...]

Nei giorni successivi non mancarono le polemiche, specie per quanto riguarda il concorso pa-



Quadro de «La Dama Bianca» dalla leggenda del Castello di Gorizia.

rallelo di pittura, le cui premiazioni si tennero in contemporanea e che forse distrassero l'attenzione da quelle del premio poetico. I toni dovettero essere piuttosto accesi e il malcontento, almeno di alcuni, piuttosto forte, tanto che nei mesi successivi ci fu anche una querela con pubblica risposta sulla stampa locale. Anche la lettura delle poesie da parte degli stessi autori suscitò le critiche della stampa, che ricorda come ven-

nero «dette al microfono, non sempre molto felicemente», ad eccezione di quella del Pedroni, che recitò la sua poesia «con impeto ed eroismo degni d'un cavaliere della Morte».

Questo articolo è stato scritto grazie al contributo del Dottor Giovanni Cossar, recentemente scomparso, che ringrazio per i lunghi pomeriggi di conversazione e i moltissimi spunti di ricerca che ha ispirato.

Tracce di Antonio Lasciac

di Diego Kuzmin

NEI GIORNALI D'EGITTO DI LINGUA ITALIANA

Come tutte le diverse comunità nazionali in Egitto, anche quella italiana non mancava di giornali in lingua madre. Il primo fu «Lo Spettatore Egiziano» pubblicato ad Alessandria dall'avvocato G. Leoncavallo a partire dal 1845, ma fu nella seconda metà del secolo, con l'aumento dell'immigrazione europea e lo sviluppo della società egiziana, che il giornalismo italiano in Egitto vide il suo periodo più fecondo, con molti episodi dalla vita effimera assieme ed altri più longevi. Tra i più importanti «Il Messaggero Egiziano» fondato ad Alessandria nel 1876 e «L'Imparziale» nato nel 1892 a Il Cairo, i quali, per motivi economici connessi alla riduzione dei finanziamenti da parte dell'Ambasciata d'Italia, si fusero assieme nel 1930 per dare luogo a «Il Giornale d'Oriente», pubblicato fino al 1940 per i cinquantamila italiani allora residenti in Egitto.

L'Imparziale venne fondato a Il Cairo nel 1892 dal fiorentino Emilio Arus, con il quale, come ebbe a raccontare Ezio Godoli in occasione della conferenza internazionale dedicata nel 2014

all'architetto goriziano, Lasciac ebbe a intrattenere un rapporto di amicizia di lunga durata, contraccambiato da una certa attenzione per le vicende della sua vita e professione, pari soltanto a quella riservata alle più importanti personalità dell'ambiente politico e culturale della capitale egiziana, ospitando spesso anche in prima pagina articoli di Lasciac sulle questioni dell'edilizia della capitale egiziana.¹

Ezio Godoli, già docente di Storia dell'architettura presso l'Università di Firenze, è anche un profondo conoscitore dell'architettura coloniale, come si definisce usualmente l'architettura europea che tra Otto e Novecento si è sviluppata lungo le coste meridionali del Mediterraneo, attraverso opere di architetti europei o di progettisti locali educati nelle università occidentali. La ricerca in questa particolare materia comporta spesso indagini e approfondimenti affidati a fortuiti rinvenimenti di archivi di famiglia² o al «paziente spoglio di fonti bibliografiche di reperibilità non certo agevole, come per esempio le collezioni

Un interessant aprofondiment su Antonio Lasciac e la stampa egiziana. I talians in Egit vevin un grum di giornai in mari lenga coma par esempli «Lo spettatore Egiziano», «L'Imparziale» e «Il Giornale d'Oriente». Cialant siars di chis'c giornai al ven fur il lavor di Antonio Lasciac, ormai vecio. Son pizulis e preziosis notis, anciamò no conioissudis, di semut che l'Egit stimava l'architet nassut a Borc San Roc.



Fig. 1. Antonio Battigelli, Tomba del kedivè Ismā'il nella moschea Al-Rifā'i, Il Cairo, 1896 ca. (da «L'Illustrazione Italiana» XXIV, n. 9, 28 febbraio 1897, p. 142).

1. Conferenza internazionale, *Antonio Lasciac, un Architetto tra Italia, Egitto e Slovenia*, storia, disegno, tecnica, Gorizia, 10-11 dicembre 2014.

2. L'archivio di Antonio Lasciac è stato infatti completamente disperso, a parte il fondo parigino di alcuni suoi disegni custoditi nell'archivio di Mercedes Volait e da lei recuperati una trentina d'anni fa da un antiquario a Il Cairo.

dei quotidiani pubblicati in Egitto in lingua italiana».³

Al professor Godoli va il merito di aver organizzato nel 2006 a Gorizia a Palazzo Attems-Petzenstein la mostra «Da Gorizia all'Impero Ottomano, Antonio Lasciac architetto» con le fotografie dei quaderni delle opere di Antonio Lasciac dalle collezioni Alinari, replicata l'anno successivo al Gezira Art Center de Il Cairo e il cui catalogo, con contributi di Marco Chiozza e Silvia Bianco, rimane oggi un testo essenziale per l'analisi delle opere dell'architetto di San Rocco, assunto nel 1907 al ruolo di capo architetto dei palazzi del Khedivè d'Egitto, Abbas Hilmi II.

Le ricerche però non finiscono mai e il ricercatore torna sempre sul luogo del delitto: qualche traccia in più si può sempre trovare riguardo i fratelli triestini Francesco e Antonio Battigelli (FIG. 1), progettisti ma anche gli impresari che con la direzione lavori di Lasciac costruirono la villa progettata nel 1898 dall'architetto ungherese Max Herz per il Conte de Zogheb, console generale di Danimarca in Egitto. L'evento che permise all'architetto goriziano di incontrare per la prima volta sul campo lo stile neo mamelucco, la traduzione in architettura moderna di quello che era lo stile storico della città del Cairo, che poi trasporterà nella sua casa sulla collina del Rafut, a fianco della Castagnavizza con la cripta degli ultimi Borbone di Francia, a mostrarsi alla città in rappresentazione di sé stesso.⁴

Dall'analisi dei giornali custodi-

ti presso la biblioteca del Centro archeologico italiano in rue Champollion a Il Cairo, in origine uffici del Consolato Generale d'Italia in Egitto, oltre a un paio di necrologi proprio sull'Imparziale in occasione della morte del figlio Romeo nel settembre del 1926 (FIGG. 3, 4), sono così emerse un paio di notizie riguardanti Antonio Lasciac, senz'altro non fondamentali per la sua vicenda architettonica, però interessanti per comprendere il suo posizionamento, ormai settantenne, all'inizio degli anni Trenta.

Il 4 novembre del 1931 il Giornale d'Oriente riporta la notizia dell'inaugurazione avvenuta due giorni prima del Monumento dedicato ai militari italiani morti a Porto Said (FIG. 5):

... con sottoscrizione tra i connazionali è stato eretto al Cimitero Latino un monumento sepolcro, dove sono state raccolte le spoglie dei militari morti a Porto Said. Il monumento su progetto e disegno dell'egregio Ing. Lasciac Bey è stato eseguito in pietra artificiale dalla Ditta G. Riccaldone Sante, e sul frontone porta incisa la seguente epigrafe, dettata dal R.o Console Cav. Dott. Alberto Calisse che al compimento di questo ricordo da molti anni desiderato dalla Colonia, diede tutto il suo appoggio morale e fattivo ... prestavano servizio d'onore attorno al monumento una squadra del Fascio e una dell'O.C.I.E. in camicia nera e gagliardetti ... il Rev. P. Stefano, Presidente della Parrocchia Santa Eugenia, inizia la cerimonia della benedizione della tomba, e dopo aver impartita l'assoluzione, legge un vibrante discorso improntato

La Famiglia dell'Architetto A. Lasciac bey ha il dolore di partecipare la morte di

ROMOLO LASCIAIC

di anni 42 avvenuta alle 7 a.m. di oggi dopo lunga e penosa malattia.

I funerali avranno luogo domani, venerdì 24, alle 10 a.m. partendo dalla casa dell'Estinto, Rue Madabegh n. 35, per la Chiesa di S. Giuseppe.

La presente tien luogo di partecipazione personale.

Cairo, 23 Settembre 1926.

Fig. 2. L'Imparziale, 23 settembre 1926.

IN MEMORIA

L'architetto Antonio Lasciac bey ha fatto pervenire la somma di L.E. 20 da trasmettere in memoria del figlio ROMEO alla Associazione Internazionale di Assistenza pubblica ed agli orfanelli italiani raccolti nell'Asilo di Ghazira, destinandola in parti uguali alle due meritevoli Opere cittadine.

Ad onore la memoria del compianto Vittorio Sanguineti sono state versate a favore dell'ospedale italiano P.T. 100 dalla famiglia Manlio Massa, e P.T. 100 dalla famiglia Vittorio Janni.

Fig. 3. L'Imparziale, 24 settembre 1926.



Fig. 4. Monumento ai militari italiani morti a Porto Said, Giornale d'Oriente, 4 settembre 1931.

3. EZIO GODOLI, *Gli architetti friulani e giuliani nell'emigrazione politica italiana verso l'Egitto*, EUT, Trieste, 2016, p. 131.

4. Borc San Roc n. 30, 2018.

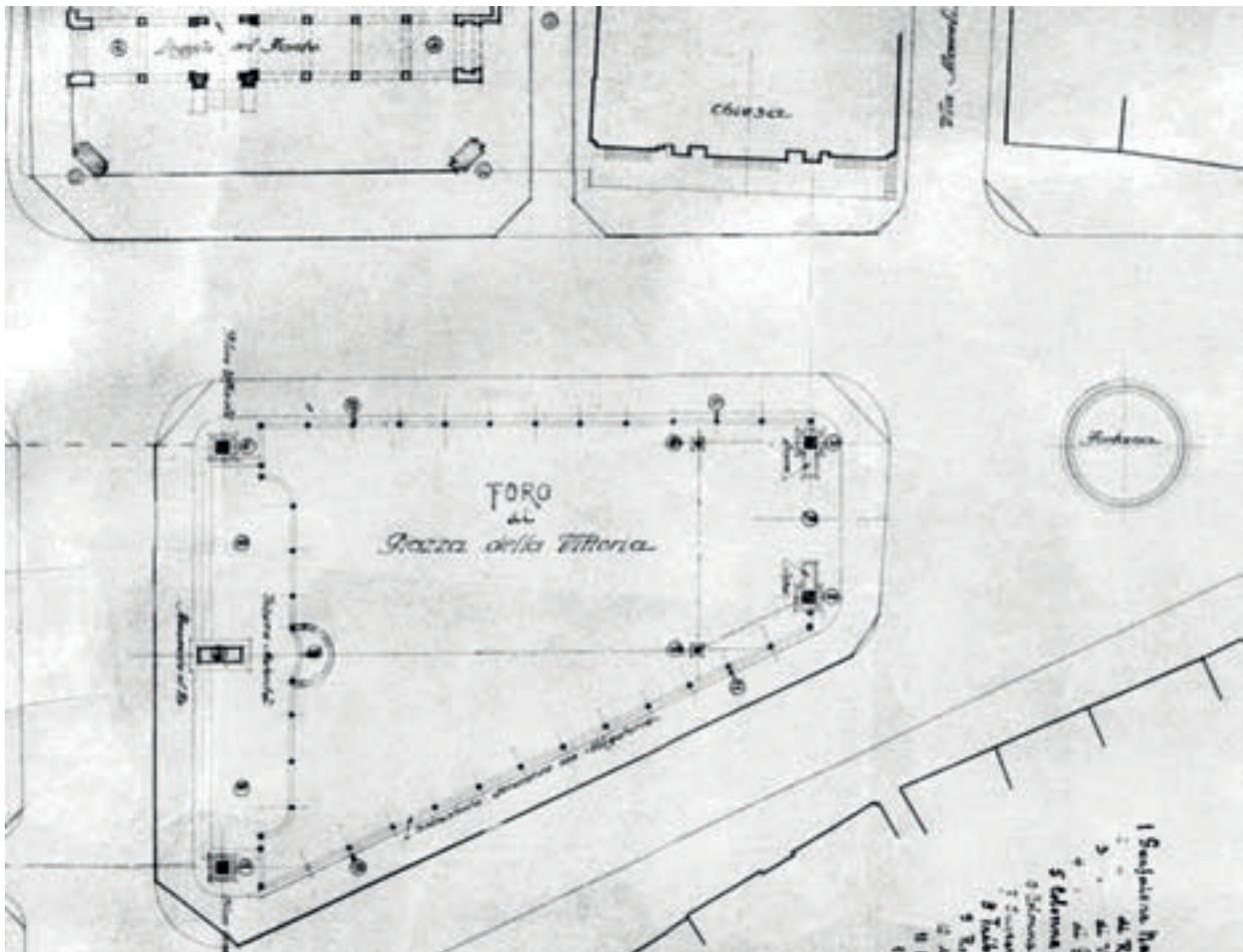


Fig. 5. Progetto per il Foro della piazza Vittoria, 1938.

ai più puri sentimenti di carità cristiana e di amor patrio. Finisce la sua orazione con un pensiero alla Patria lontana e forma l'augurio che tutti gli italiani unii al comune sentimento di gratitudine e di ammirazione verso coloro che morirono nell'adempimento del loro dovere di cittadini, possano trovare nella Fede la forza di perseverare nella via del dovere per la maggiore potenza d'Italia. La bella orazione è stata ascoltata dai presenti con commossa deferenza e l'oratore venne calorosamente felicitato dai presenti.

Nell'articolo non viene indicato l'avvenimento che causò la morte dei militari italiani, né quando si verificò, né chi furono gli ucci-

si. Il 1931 era l'anno IX dell'Era fascista e pochi anni dopo, nel 1938, Lasciac avrebbe proposto una sistemazione per la piazza Vittoria di Gorizia quale foro celebrativo (FIG. 5) senza incontrare però il favore della amministrazione comunale.

Sul giornale d'Oriente dell'8 marzo 1932, con tanto di suo disegno (FIG. 6) appare la notizia che l'architetto «Lachiak bey» era stato incaricato del progetto per la sopraelevazione e ristrutturazione del palazzo acquistato dalla Riunione Adriatica di Sicurtà di Trieste, a pochi passi da Tahrir square nel centro ottocentesco della megalopoli de Il Cairo, noto

oggi come Downtown.

La cosa però non si concretizzò, Lasciac ne aveva ormai 76 e per la realizzazione della sede cairota di rappresentanza delle assicurazioni triestine (FIG. 7) gli venne preferito il più giovane e intraprendente Paolo Caccia Dominioni, che di anni ne aveva 35 e che⁵ aveva appena concluso la direzione lavori della «Regia Legazione d'Italia al Cairo» nell'elegante quartiere di Garden City sul Nilo, con ampie modifiche del progetto originario di Florestano di Fausto, orientandone i prospetti verso il moderno stile razionalista che diventerà emblema del Regime.

5. Ben raccomandato dagli Organi di Regime, come racconta la sua biografia e come mi raccontò in una conversazione XXXX a Il Cairo nel marzo 2015.



Fig. 7. Palazzo della Ras a Il Cairo oggi, nel progetto razionalista di Paolo Caccia Dominioni.



Fig. 6. Progetto di Antonio Lasciac per la sede della RAS a Il Cairo, *Giornale d'Oriente*, 8 marzo 1932.



Fig. 8. Il mistero di Edmea Lasciac: chi era costei?

Uno stile al quale Antonio Lasciac, per evidente scarto generazionale, non riuscirà mai a piegare il suo linguaggio architettonico, fin troppo permeato dai ricordi d'Oriente in un'epoca dominata dal modernismo

di Margherita Sarfatti, musa ispiratrice delle arti del regime di Benito Mussolini. Rimane poi da capire chi sia questa Edmea Lasciac (FIG. 8), il cui cippo da me fotografato nel 2015 si trova immediatamen-

te alla sinistra dell'ingresso al Cimitero latino di Alessandria d'Egitto, a lato di una tomba di un'altra famiglia in stile neo greco, senza altre indicazioni oltre il nome, né di nascita, né di morte...

La Democrazia Cristiana goriziana e le elezioni provinciali del 1951

di Luca Olivo

Tal 1951 la les n. 122 dezideva par duta Italia al rinnovo da amministrazioni da provincis, dato che erin stadis scanceladis li vecis deputazions e che la Republica Taliana veva disegnât il so niof percors democratic.

Questo articolo costituisce il completamento ideale di quello apparso sul numero precedente della rivista e dedicato alle elezioni amministrative a Gorizia ed in altri comuni isontini dell'ottobre 1948.¹ Ora si porrà l'attenzione sull'elezione del primo Consiglio provinciale goriziano, avvenuta nel 1951.

Ancora una volta si è attinto alle fonti documentarie conservate presso l'Archivio Storico del Comitato Provinciale della Democrazia Cristiana di Gorizia. In realtà il materiale è piuttosto scarso ma sufficiente a tracciare un soddisfacente disegno storico.²

Dunque gli elettori dell'Ison-tino furono chiamati alle urne. La nuova legge n. 122 dell'8 marzo, varata dal VI governo

guidato da Alcide De Gasperi,³ intendeva infatti dare in tutta Italia un assetto definitivo, su base eminentemente elettiva, a quelle che erano state fino ad allora le deputazioni provinciali, immerse in una sorta di limbo istituzionale dopo le riforme del ventennio fascista ed il disastro della guerra appena conclusa. Il vuoto normativo da colmare, ad ormai sei anni dalla fine del conflitto, era evidente: mancava un organo amministrativo intermedio tra i comuni e lo Stato e non era ancora partito l'ordinamento regionale previsto dalla Costituzione. Indirettamente queste elezioni potevano servire anche da importante test per la maggioranza che sosteneva l'esecutivo: si era infatti oltre

la metà della prima legislatura e l'azione di governo si era ormai più che ampiamente delineata.

L'anno 1951, come quelli immediatamente precedenti, si presentava per l'Italia ricco di incognite e di motivi di apprensione.⁴ La guerra fredda viveva la sua fase iniziale caratterizzata dalla dottrina di contenimento del presidente americano Harry Truman che si contrapponeva alle sempre maggiori ingerenze staliniste entro i paesi dell'Est Europa. L'Italia aveva aderito all'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord (NATO) già nel 1949, una delle decisioni fondamentali del governo De Gasperi. In più in quel 1951 il nostro Paese esercitava ormai da un anno il mandato prov-

1. L. OLIVO, 1948. *Le elezioni amministrative a Gorizia. Dall'Archivio storico della Democrazia Cristiana*, in «Borc San Roc», n. 30, Gorizia, 2018.

2. Le carte oggetto di questa breve disamina storica sono conservate in *Archivio Storico del Comitato Provinciale della Democrazia Cristiana di Gorizia* (d'ora in poi ASDC), serie *Giunta Esecutiva Provinciale*, sottoserie *Ufficio Elettorale Provinciale*, fasc. U.E.P. 2 Elezioni amministrative 1951-1952.

3. Il governo si insediò il 27 gennaio del 1950 e rimase in carica fino al 16 luglio del '51. La compagine era formata dalla DC nonché dagli alleati del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (P.S.L.I.) e del Partito Repubblicano Italiano (P.R.I.). Tra i compiti affrontati l'attuazione della riforma agraria del 1950 e l'inizio del mandato fiduciario italiano in Somalia. Cfr. P. CALANDRA, *I governi della Repubblica. Vicende, formule, regole*, Bologna, 1996, pp. 70-78 e p. 566.

4. Un quadro esaustivo della complicatissima temperie storica dei primi Anni Cinquanta, qui molto sommariamente riassunta, è rinvenibile in G. FORMIGONI, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-978)*, Bologna, 2016, pp. 157-207. Per il punto di vista e l'azione del presidente del consiglio in carica si rinvia invece a P. CRAVERI, *De Gasperi*, Bologna, 2006, pp. 443-485.

visorio sulla Somalia in attesa dell'indipendenza prevista per la metà del 1960.⁵

All'interno del Paese le elezioni politiche del 1948 avevano causato un sempre maggiore irrigidimento delle sinistre su posizioni di dura contestazione al governo. Inoltre l'adesione dell'Italia alla NATO aveva determinato tra gli attivisti comunisti un'ondata di pacifismo concretizzatasi nei Comitati per la Pace costituiti all'uopo e modellati però su quelle che erano le indicazioni della politica estera sovietica: un pacifismo, dunque, a senso unico che a volte provocava turbamenti nell'ordine pubblico⁶ con scontri di piazza sempre più forti e frequenti che avevano portato ad una complessiva riorganizzazione anche delle forze di polizia ed alle nuove regole d'ingaggio volute dal ministro dell'interno Mario Scelba⁷ che, tra l'altro, era stato uno dei fautori dell'istituzione dell'Ufficio per la Venezia Giulia (poi Ufficio Zone di Confine) con il compito di sorvegliare ed

eventualmente contrastare, attraverso cospicui finanziamenti ad enti locali e associazioni, l'attività delle sinistre in una zona delicatissima dal punto di vista politico.⁸

Nel 1949 papa Pio XII, il cui pontificato si può considerare tra i più difficili della storia, emanò la scomunica contro il Partito Comunista e i suoi alleati socialisti;⁹ questo non per prendere parte diretta all'agone politico ma per porre dei punti di riferimento spirituali per tutti coloro che intendevano restare nell'alveo del cristianesimo o che se ne stavano riavvicinando. La scelta del papa trovò il largo consenso e l'appoggio attivo e costante dell'Azione Cattolica guidata da Luigi Gedda, un appoggio che si fece via via più forte durante l'Anno Santo 1950 con le sue solenni celebrazioni.¹⁰

Al di là delle ideologie l'Italia del '51 si presentava ancora come un Paese che stava piano uscendo dalla disastrosa situazione del dopoguerra. Il governo aveva nel contempo predisposto una serie di

riforme: specifici accordi conclusi con alcuni paesi europei, che prevedevano l'invio di lavoratori italiani, destinati a sicura disoccupazione in patria, in cambio di quantitativi di carbone;¹¹ il grandioso piano INA-Casa (legge 28 febbraio n. 43);¹² la riforma agraria varata nel 1950 e la Cassa per il Mezzogiorno.

Le problematiche che riguardavano più da vicino Gorizia e la sua provincia si identificavano ancora nell'atteggiamento della Jugoslavia all'indomani dello «scisma» consumato da Tito nei confronti del Cominform (1948) e nella sostanziale chiusura di un confine che ancora doveva essere «metabolizzato» dalla città, mutilata dalla linea di demarcazione. Il governo comunque non si era dimenticato del confine orientale e a fronte della per il momento irrisolta questione di Trieste aveva varato per il Goriziano, auspice l'allora sottosegretario alla presidenza del consiglio on. Giulio Andreotti, la legge 1 dicembre 1948 n. 1438 istitutiva della Zona Franca dalla

5. A. M. MORONE, *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa. 1950-1960*, Roma - Bari, 2011.

6. Sul fenomeno dei Comitati per la Pace e le frizioni spesso causate con il mondo cattolico cfr. P. SODDU, *L'Italia del dopoguerra. 1947-1953: una democrazia precaria*, Roma, 1998, pp. 212-245.

7. Per un profilo biografico di Mario Scelba cfr. G. FANELLO MARCUCCI, *Scelba. Il ministro che si oppose al fascismo e al comunismo in nome della libertà*, Milano, 2006. Cfr. in particolare pp. 136-138.

8. G. PACINI, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. 1943-1991*, Torino, 2014, pp. 54-64.

9. Cfr. P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia*, Bologna, 1991, pp. 223-224.

10. Giova ricordare che i due statuti dell'Azione Cattolica voluti da Pio XII (1939 e 1946), vista la congiuntura storica, vietavano esplicitamente agli iscritti di prendere parte a qualsiasi forma d'attività politica coinvolgendo direttamente l'associazione. L'iscrizione ai partiti non era vietata ma il socio doveva impegnarsi a non prendere posizione ufficialmente a nome dell'Azione Cattolica, appunto. NdA.

11. A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Roma - Bari, 2010, pp. 19-23.

12. Il piano era stato lanciato nel 1949 dal ministro del lavoro e previdenza sociale Amintore Fanfani (V governo De Gasperi) col duplice scopo di fornire alloggi popolari a condizioni di favore e di rilanciare conseguentemente il comparto edilizio che così tanto aveva sofferto durante gli anni di guerra. Cfr. <https://it.wikipedia.org/wiki/INA-Casa>.

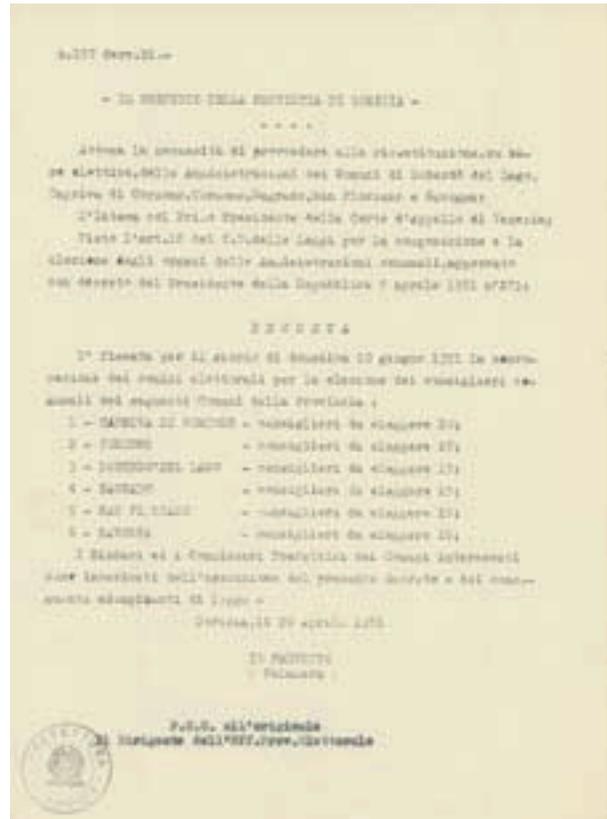
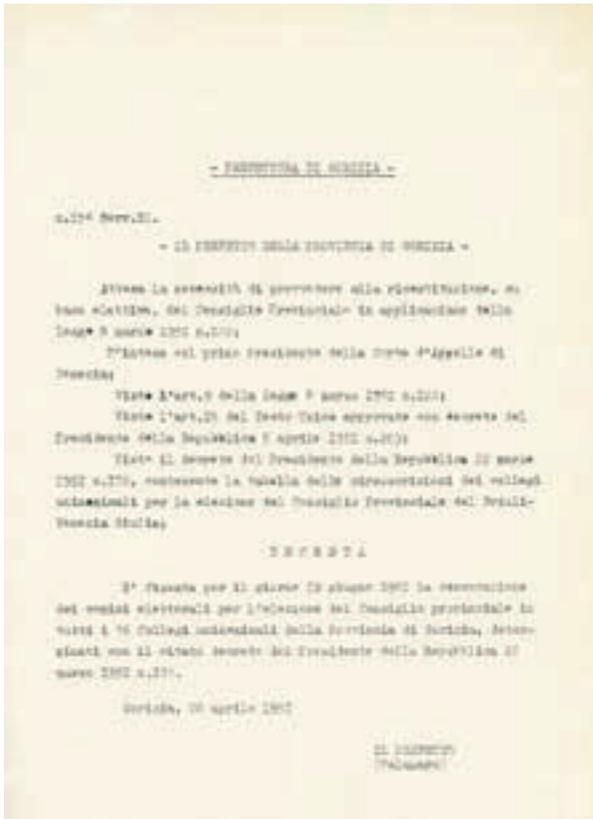


Fig. 1. decreti con cui il prefetto di Gorizia, Giovanni Palamara, convocava i comizi elettorali per l'elezione del Consiglio provinciale e di alcuni consigli comunali.

quale si attendevano non pochi benefici per il rilancio delle attività economiche. Questo dunque il quadro entro il quale si doveva muovere la Democrazia Cristiana isontina per tentare di mantenere la posizione di partito di maggioranza relativa conquistata alle precedenti elezioni amministrative del 31 ottobre 1948. La guida dello scudo crociato era stata affidata al segretario politico Gelserino Graziato,

coadiuvato dal segretario organizzativo Bruno Caneva. Altri grossi nomi, e punti di riferimento, erano il deputato Silvano Baresi,¹³ il sindaco di Gorizia Ferruccio Bernardis e l'avvocato Angelo Culot.¹⁴ Questi, oltre ad aver assunto una posizione di spicco all'interno del partito, era l'uscente Presidente di Zona. La Zona era l'ente amministrativo istituito dal Governo Militare Alleato (decreto dell'11 set-

tembre 1945) avente le stesse competenze della vecchia provincia di Gorizia dell'anteguerra: il presidente era coadiuvato da un Consiglio, di Zona appunto, composto di 14 membri. Lo scopo era quello di applicare le direttive amministrative del GMA lasciando sostanzialmente inalterata la struttura dei vecchi uffici competenti. Il predecessore di Culot fu Guido de Brauni-zer.¹⁵ Il Consiglio di Zona era

13. L'on. Silvano Baresi (1914-1991), avvocato, divenne in seguito sottosegretario alla difesa nel VII governo guidato da Alcide De Gasperi (luglio 1951 - luglio 1953). Rieletto nella II legislatura (1953 - 1958) fu segretario della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge costituzionale n. 1942: «facoltà di istituire, con legge ordinaria, giudici speciali in materia tributaria» e del disegno di legge n. 1944: «riforma del contenzioso tributario». Inoltre fu autore di ben 19 disegni di legge. Cfr. <http://storia.camera.it/deputato/silvano-baresi-19140325>.

«sopravvissuto» al GMA ed in quel 1951 era, appunto, in scadenza.

Dunque con proprio decreto del 20 aprile (segnato 156/Serv. El.)¹⁶ il prefetto di Gorizia Giovanni Palamara convocò i comizi elettorali per domenica 10 giugno¹⁷ (FIG. 1). I sindaci del Goriziano erano dunque tenuti ad esporre i relativi manifesti a partire dal mattino del 26 aprile dando assicurazione di avvenuta pubblicazione alla Prefettura tramite telegrafo. Nel contempo entro il giorno precedente, 25 aprile, dovevano essere state concluse le operazioni di revisione delle liste elettorali presso ciascun comune. Nello stesso documento, secondo

quanto previsto dal D.P.R. n. 172/51 erano fissati in numero di 16 i collegi elettorali maggioritari: Gorizia I, II, III, IV e V (raggruppanti 40 sezioni complessive); Monfalcone I, II, III; Ronchi dei Legionari; Grado; Gradisca d'Isonzo; Capriva con Mariano del Friuli e San Floriano del Collio; San Canzian e Staranzano; Romàns d'Isonzo e Sagrado; Cormòns e Dolegna del Collio; Fogliano Redipuglia con San Pier d'Isonzo e Turriaco. A questi si aggiungevano altri 8 collegi da assegnare con metodo proporzionale.

Con altro decreto, sempre in data 20 aprile (segnato 157/Serv. El.)¹⁸ il prefetto chiamava alle urne anche gli eletto-

ri dei comuni di Capriva del Friuli (allora «di Cormòns»), Cormòns, Sagrado, San Floriano del Collio, Doberdò del Lago e Savogna d'Isonzo fissando nel contempo per ciascuno di essi il numero di consiglieri da eleggere.¹⁹

Le liste che si contendevano i seggi disponibili erano: Democrazia Cristiana, Unione Democratica Isontina (U.D.I., formata da rappresentanti del Partito Comunista Italiano e del Partito Socialista Italiano),²⁰ Movimento Sociale Italiano, Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (P.S.L.I.) e Partito Repubblicano Italiano (P.R.I.) (apparentati ed alleati della DC), Fronte Democratico Sloveno (F.D.S.), Lista «Ramo-

14. Angelo Culot (1895–1961) nacque in Borgo San Rocco da una famiglia d'agricoltori. Le sue capacità lo portarono nel 1913 a conseguire la maturità classica allo *Staatsgymnasium* di Gorizia per poi laurearsi, sei anni dopo, in giurisprudenza all'università di Graz. Nel frattempo, guidato dal parroco don Carlo Baubela, sviluppò una profonda fede ed assimilò le teorie sociali e politiche che lo portarono ad aderire al Partito Popolare di don Luigi Sturzo: fu segretario della sezione goriziana e candidato alle elezioni comunali a Gorizia nel 1922 e 1924. Intraprese una brillante carriera professionale dapprima come notaio poi come avvocato. Nel 1943 assieme, tra gli altri, all'avvocato Pio Fornasin fu uno dei fondatori della Democrazia Cristiana goriziana inquadrata nel locale CLN. Fu convinto antifascista ed acceso sostenitore dell'italianità della città, nel maggio del 1945 per poco sfuggì alla cattura e deportazione da parte degli occupanti jugoslavi. Nel luglio dello stesso anno assieme a Fornasin partecipò al Consiglio Nazionale della DC, tra il 31 luglio ed il 2 agosto dello stesso '45 a Roma, invitati per simboleggiare la volontà del partito a risolvere in maniera positiva la questione del ritorno di Gorizia all'Italia e a mantenere idealmente vivi i legami con la città isontina in un momento di particolare incertezza e di forte tensione. Il 1946 vide Angelo Culot partecipare al I Congresso Nazionale della DC in programma il 18 aprile. Sei mesi dopo, al primo Congresso provinciale del 27 ottobre, fu eletto segretario politico provinciale e riconfermato nella successiva assise del 15 febbraio 1948. In quello stesso 1946 fece parte della delegazione italiana, guidata da Alcide De Gasperi, alla conferenza di pace di Parigi in qualità di esperto della città e del territorio di Gorizia. Fu anche presidente nominato della deputazione provinciale e presidente dell'amministrazione provinciale dal 1951 al 1956 nonché titolare di varie cariche amministrative pubbliche; mantenne la carica di consigliere comunale dal 1948, appunto, fino alla morte avvenuta nel 1961. Informazioni complessivamente tratte da: I. SANTEUSANIO, *Culot Angelo (1895–1961) politico, avvocato, amministratore pubblico* in *Dizionario Biografico dei Friulani* in <http://www.dizionario biografico dei friulani.it/culot-angelo/> nonché A. LEPRE, *Archivio avv. Angelo Culot (1895–1961). Inventario. Introduzione*, a. 2006.

15. P. ZILLER, *Profilo storico – istituzionale della provincia di Gorizia tra il 1940 e il 1947*, in *I cattolici isontini nel XX secolo*, vol. III, *Il Goriziano fra guerra, resistenza e ripresa democratica (1940–1947)*, Gorizia, 1987, pp. 96–98.

16. Copia ciclostilata del decreto si conserva in ASDC, serie *Giunta Esecutiva Provinciale*, sottoserie *Ufficio Elettorale Provinciale*, fasc. U.E.P. 2 Elezioni amministrative 1951–1952, sottofasc. *Ufficio elettorale 1951 ma anche 1948*.

17. Il calendario elettorale a livello nazionale era stato sdoppiato essendo state convocate le elezioni provinciali e comunali in alcune città italiane già per il 27 e 28 maggio di quell'anno. NdA.

18. Copia ciclostilata del decreto si conserva *ibidem*.

19. I comuni di Gorizia nonché Dolegna del Collio, Farra d'Isonzo, Fogliano – Redipuglia, Gradisca d'Isonzo, Grado, Mariano del Friuli, Monfalcone, Romàns d'Isonzo, Ronchi dei Legionari, San Canzian, San Pier d'Isonzo, Staranzano e Turriaco avevano votato nella precedente tornata del 31 ottobre 1948. Per i particolari cfr. L. OLIVO, 1948. *Le elezioni amministrative a Gorizia. Dall'Archivio storico della Democrazia Cristiana*, cit., pp. 40–41.

20. Il raggruppamento presentava come simbolo vanga, libro e ciminiera iscritti in circolo con la dicitura «Unione Democratica Isontina». NdA.

scello di tiglio»,²¹ Indipendenti Apolitici. Le liste dovevano essere presentate presso il Tribunale e le Preture competenti entro le ore 12 dell'11 maggio 1951.

Definito lo schieramento delle forze in campo partì la campagna elettorale, piuttosto aspra e con toni accesi da parte di tutti i contendenti.

Per quanto riguarda, in primis, la Democrazia Cristiana l'archivio storico manca di documenti specifici circa la propaganda elettorale elaborati dagli organi locali del partito, a differenza di quanto fatto in occasione delle elezioni comunali del 31 ottobre del 1948, ma non c'è nel contempo ragione di dubitare che la propaganda sia stata portata avanti in maniera analoga a due anni e mezzo prima.²² La documentazione reperita consente invece di notare come nel 1951 fossero gli organi centrali del partito ad inviare da Roma istruzioni particolareggiate circa il modo di condurre la campagna elettorale così da uniformare l'azione propagandistica a tutto il territorio italiano. Per questo fu potenziato l'Ufficio Elettorale Centrale presso la Direzione Centrale del partito affidandone la guida al sen. Giuseppe Giachetto: in questo senso andava la circolare del segretario politico nazionale Guido Gonella del 14

aprile²³ con l'invito a tutti i Comitati provinciali ad osservarne scrupolosamente le istruzioni.

Poco meno di un mese dopo, 11 maggio, il vicesegretario nazionale Mariano Rumor inviava un voluminoso plico contenente un ampio manifesto riassuntivo e vari fogli a stampa.²⁴ Nel materiale si suggeriva a ciascun segretario regionale come organizzare la campagna elettorale nella propria sezione ponendosi naturalmente a capo delle operazioni e coordinandole. Dovevano essere previste tutta una serie di figure operative, oltre naturalmente agli scrutatori ai seggi: l'incaricato trasporti doveva individuare gli elettori bisognosi di trasporto presso il seggio a causa delle loro infermità nonché di reperire i mezzi; l'incaricato controllo votanti seguiva il recapito dei certificati elettorali e si attivava per appoggiare eventuali richieste di duplicazione ed infine l'incaricato collegamenti aveva il compito di coordinare tutti gli iscritti che rivestivano le funzioni di corrieri prima e durante le operazioni di voto. Ogni incaricato aveva a disposizione un gruppo (nucleo) d'iscritti che davano spontaneamente la loro disponibilità (FIG. 2).

In realtà fu dopo le elezioni che la Direzione Centrale, il segretario politico e lo stesso Ufficio Elettorale Centrale definirono

compiutamente e capillarmente, fino alla singola sezione, struttura e compiti degli uffici elettorali locali che facevano capo ad un omologo provinciale a sua volta inserito nella Giunta Esecutiva.²⁵

Così il partito assumeva una struttura di propaganda elettorale che si andava progressivamente svincolando dall'appoggio, e dall'approvazione, dei Comitati Civici. Questi a Gorizia, coordinati dal Comitato Civico zonale, erano operativi uno per parrocchia: Duomo, Sant'Ignazio, Sacro Cuore, Santi Vito e Modesto, San Rocco. Ad ognuno di essi erano assegnate le sezioni elettorali del territorio della parrocchia di appartenenza.²⁶ Al proposito l'on. Silvano Baresi scrisse alla Croce Rossa goriziana, il 6 giugno, di mettere a disposizione del Comitato Civico zonale di Gorizia alcune crocerossine in divisa onde potessero accompagnare i malati ai seggi.²⁷ Oltre alla diffusione di manifesti e volantini la propaganda democristiana, naturalmente, doveva agire sul già fatto: doveva cioè far conoscere agli elettori quanto più velocemente ed efficacemente possibile le realizzazioni portate avanti con il contributo decisivo degli amministratori DC dai tempi del Governo Militare Alleato fino a ridosso delle elezioni. Si ricordarono così l'istituzione della

21. Da questa e da altre formazioni analoghe si giunse infine a formare, attraverso vari passaggi politici, l'Unione Slovena – Slovenska Skupnost (Ssk); cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Slovenska_Skupnost.

22. Per i dettagli cfr. L. OLIVO, 1948. *Le elezioni amministrative a Gorizia. Dall'Archivio storico della Democrazia Cristiana*, cit., pp. 43–44.

23. Un'esemplare si conserva in ASDC, serie *Giunta Esecutiva Provinciale*, sottoserie *Ufficio Elettorale Provinciale*, fasc. U.E.P. 2 Elezioni amministrative 1951–1952, sottofasc. *Ufficio Elettorale 1951 ma anche 1948*.

24. Il plico si trova *ibidem*.

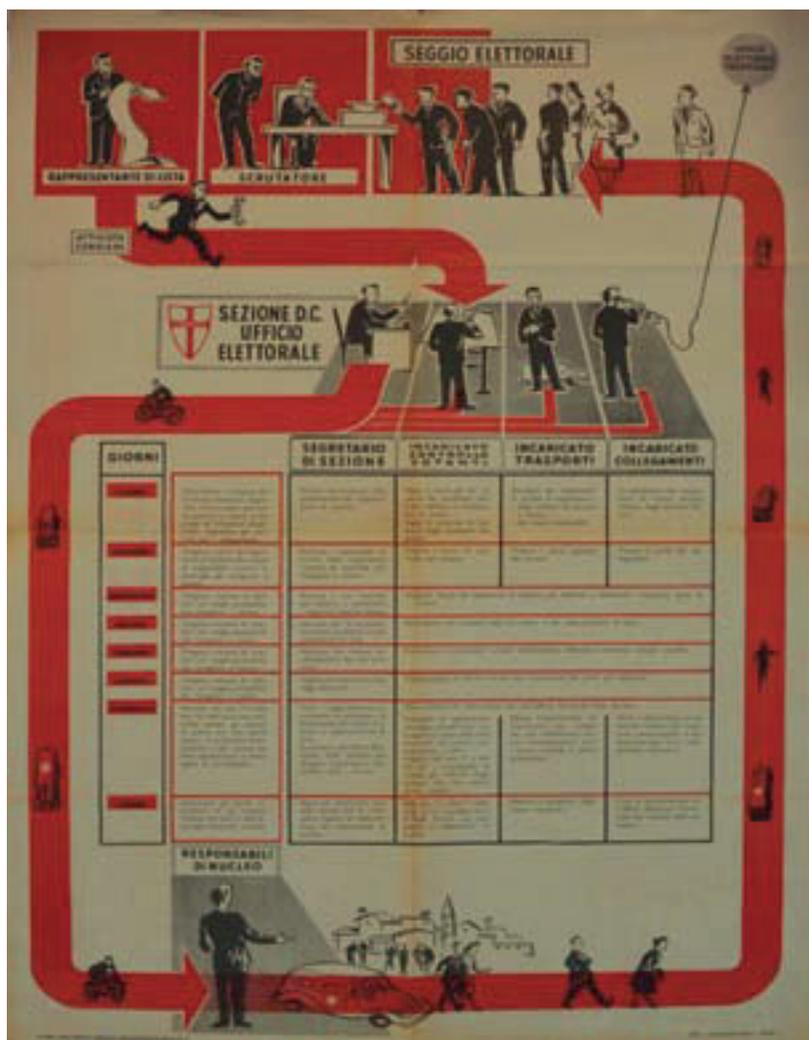


Fig. 2. Il manifesto con le istruzioni per la campagna elettorale contenuto all'interno del plico del vice segretario nazionale Mariano Rumor.

Zona Franca, l'avvio della costruzione della nuova caserma dei Vigili del Fuoco di Gorizia ed i primi stanziamenti del programma nazionale INA-Casa disposti per la provincia di Gorizia (lettera dell'on. Giuseppe Arcaini dirigente dell'Ufficio Economico Centrale del partito al segretario provinciale Gelserrino Graziato).²⁸

Per quanto riguarda gli esponenti nazionali del partito, come si deduce dalle lettere in proposito ricevute dal segretario politico Graziato, dettero la propria disponibilità per puntate a Gorizia Giuseppe Bettiol,²⁹ lo stesso Gonnella, l'on. Elsa (Elisabetta) Conci³⁰ ed il ministro dell'industria e commercio Giuseppe Togni.³¹ Ma la presenza in assoluto di maggior rilievo fu quella di Mario Scelba che parlò il 13 maggio in piazza Cesare Battisti. Il ministro era giunto in mattinata a Udine, quindi nel pomeriggio si era trasferito a Gorizia dove oltre al comizio erano previsti una visita in Prefettura, una breve puntata sul confine ed un incontro coi candidati democristiani presso la sede di Passaggio Edling.³²

25. ASDC, serie *Giunta Esecutiva Provinciale*, sottoserie *Ufficio Elettorale Provinciale*, fasc. U.E.P. 2 Elezioni amministrative 1951-1952, sottofasc. 1951. Qui sono contenute quasi esclusivamente circolari dedicate alla propaganda elettorale ed agli uffici elettorali (luglio - dicembre 1951).

26. Una tabella dattiloscritta è stata rinvenuta in ASDC, serie *Giunta Esecutiva Provinciale*, sottoserie *Ufficio Elettorale Provinciale*, fasc. U.E.P. 2 Elezioni amministrative 1951-1952, sottofasc. *Ufficio Elettorale 1951 ma anche 1948*.

27. Lettera rinvenuta in ASDC, serie *Giunta Esecutiva Provinciale*, sottoserie *Ufficio Elettorale Provinciale*, fasc. U.E.P. 2 Elezioni amministrative 1951-1952, sottofasc. *Elezioni Provinciali 1951*, 10 giugno 1951.

28. Il materiale relativo si trova in ASDC, serie *Giunta Esecutiva Provinciale*, sottoserie *Ufficio Elettorale Provinciale*, fasc. U.E.P. 2 Elezioni amministrative 1951-1952, sottofasc. *Ufficio Elettorale 1951 ma anche 1948*.

29. L'on. Giuseppe Bettiol (1907-1982) fu docente universitario di diritto e procedura penale presso varie università italiane. Dal 1945 fece parte della Consulta nazionale indi dell'Assemblea costituente per esser e poi eletto deputato. Nel corso della I legislatura fu presidente della Commissione giustizia della Camera dei deputati nonché capogruppo DC. Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Giuseppe_Bettiol.

30. Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Elisabetta_Conci.

31. Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Giuseppe_Togni.

32. Note tratte da *Oggi di turno Scelba per la campagna elettorale* in «Giornale di Trieste» del 13 maggio 1951.

Accanto a quelle della propaganda democristiana l'archivio storico conserva anche alcune carte prodotte dagli altri partiti.

Innanzitutto le opposizioni di sinistra, riunite entro l'Unione Democratica Isontina. Il settimanale «L'Orsa dei Lavoratori»,³³ stampato a cura della Federazione provinciale del Partito Comunista Italiano di Gorizia, sul numero del 25 maggio 1951 presentava il programma definito «di lavoro e pace». Era dunque di primaria importanza puntare su una reale riorganizzazione delle realtà produttive provinciali e completare, finalmente, la ricostruzione anche stornando somme già destinate alle spese militari. Feroci critiche erano mosse contro l'adesione italiana all'alleanza atlantica e contro il governo centrista accusato, ricordando lì per lì l'esistenza del confine tracciato nel 1947, di tessere rapporti con la «cricca fascista di Tito». Da notare anche, indice del clima confuso dei tempi all'indomani del voltafaccia jugoslavo nei confronti dell'Unione Sovietica, un curioso articolo dal titolo *Cosa succede ai lavoratori italiani in Jugoslavia* in cui si descrivevano le condizioni di vita di alcuni detenuti italiani nelle carceri jugoslave non rammentando, però, che quei detenuti erano loro stessi dei fuoriusciti comunisti che avevano espatriato in tempi migliori in Jugoslavia, appunto, Cecoslovacchia ed altri paesi dell'Est per svolgervi

attività lavorative ma anche addestrarsi a tecniche di lotta armata.³⁴ Lo stesso articolo, poi, ventilava la possibilità dell'esistenza di un complotto internazionale a danno dei partiti ossequiosi al magistero di Mosca intessuto tra il governo italiano, gli Stati Uniti ed il maresciallo Tito. Si ribadiva anche la necessità della soppressione delle prefetture e delle province in quanto tali. Infine dovevano essere potenziate l'istruzione soprattutto professionale e la viabilità. Inoltre un volantino recava la stilizzazione di una mano che impugna un manganello a stelle e strisce, sormontato da un cappello da prete, con la scritta «Scelba, come ti vediamo noi». Altri volantini, su carta colorata, prendevano di mira lo stesso ministro ed il segretario democristiano Gonella con la scritta «Se Scelba non sa rispondere risponda Gonella!». Le argomentazioni erano suddivise in cinque punti e spaziavano dalle operazioni belliche in Corea fino alla situazione sul confine orientale passando per l'ISTAT e l'Agro Cormonese Gradiscano (FIG. 3).

Particolarmente attivo anche il Movimento Sociale Italiano, altra principale forza di opposizione. Un volantino riportava lo slogan: «Italiani! Tra rossi e bianchi innalzate il Tricolore! Votate per il M.S.I.» (FIG. 4). In calce una mano anonima aveva aggiunto a penna il commento «illusi!». Un altro volantino si rivolgeva agli esuli istriani, giuliani e dalmati



Fig. 3. Alcuni volantini diffusi dall'Unione Democratica Isontina.

denunciando le manchevolezze del governo soprattutto riguardo ai beni abbandonati e lanciando dure critiche agli altri partiti. Infine un comunicato stampa della Federazione provinciale di Gorizia insisteva sulle difficoltà

33. Il periodico in questione è stato rinvenuto in ASDC, serie *Giunta Esecutiva Provinciale*, sottoserie *Ufficio Elettorale Provinciale*, fasc. U.E.P. 2 Elezioni amministrative 1951-1952, *Ufficio Elettorale 1951 ma anche 1948*.

34. R. TURI, *Gladio Rossa. Una catena di complotti e delitti, dal dopoguerra al caso Moro*, Venezia, 2004, pp. 23-28 e pp. 37-63.



Fig. 4. Volantino del Movimento Sociale Italiano.



Fig. 5, a fianco. Volantino recante critiche alla politica espansionistica dell'URSS.

oggettive delle terre al confine orientale criticando in particolare la neoistituita Zona Franca con forti riserve in merito alla sua effettiva utilità.

Da parte cattolica si rintuzzavano le critiche con altri volantini. Uno, pieghevole, dal titolo «Per una pace stabile» con disegnata la cronologia dell'espansione sovietica al di fuori dei propri confini, la «pace stabile», appunto, dal 1925 al 1948. Un altro volantino, su carta bianca e azzurra, recava il logo «Ecco i fatti! Giudicate voi!» (FIG. 5). Il documento ricostruiva le tappe delle occupazioni operate dall'Unione Sovietica nei paesi dell'Est Europa dal 1945 in poi e degli interventi nel Sudest asiatico ed in Corea. Non è certo che il documento sia stato prodotto a cura della Democrazia Cristiana, mancando ogni contrassegno riferibile ad essa, e non è nel contempo da escludere una sua attribuzione ai Comitati

Civici.³⁵ Ad ogni modo domenica 10 giugno si votò.

Regolare e continua, senza incidenti di sorta, fu l'affluenza degli elettori ai seggi, aperti dalle 8 fino alle 22.³⁶ A quell'ora a Gorizia aveva votato l'87% degli aventi diritto. Le operazioni di spoglio si svolsero, senza particolari problemi e con una certa celerità, lunedì 11 dalle 8 alle 17.30 quando vennero resi noti i risultati parziali (necessariamente parziali in attesa della chiusura delle urne delle comunali). C'è da dire al proposito che essi furono diffusi a tutta la cittadinanza tramite degli altoparlanti installati all'esterno della redazione goriziana del «Gazzettino», in Corso Italia, grazie a permessi speciali accordati dalla Prefettura e dalla Questura e d'accordo con il segretario politico Gelserino Graziato. I Goriziani accolsero con entusiasmo l'iniziativa.

A Gorizia per il maggioritario

lo scudo crociato vinse in tutti e i cinque collegi raccogliendo 11.512 voti (51%) a fronte dei 1.715 (7,5%) dei diretti concorrenti dell'Unione Democratica Isontina. I risultati degli altri partiti furono: Movimento Sociale Italiano 3.851 voti (17,1%), Partito Socialista dei Lavoratori Italiani e Partito Repubblicano Italiano apparentati 2.650 voti (11,7%), Fronte Democratico Sloveno 1.750 voti (6,9%), Lista «Ramoscello di tiglio» 1.702 voti (6,6%), Indipendenti Apolitici 137 voti.

Per quanto riguarda i restanti 11 collegi la DC raggiunse la maggioranza in 8 di essi (i tre cittadini di Monfalcone nonché Gradisca, Capriva, Cormons, Sagrado e Grado). Dunque il partito conquistò ben 13 collegi su 16.

Considerando anche i voti della quota proporzionale i 24 seggi al Consiglio provinciale furono così ripartiti. La Democrazia Cristiana conquistò la maggioranza as-

35. Tutti i volantini citati ed il numero de «L'Ora dei Lavoratori» sono conservati in ASDC, serie *Giunta Esecutiva Provinciale*, sottoserie *Ufficio Elettorale Provinciale*, fasc. U.E.P. 2 Elezioni amministrative 1951-1952, sottofasc. *Ufficio Elettorale 1951 ma anche 1948*.

36. Le notizie sull'andamento della giornata e i risultati finali sono state tratte dall'articolo, senza firma, apparso sul «Gazzettino» del 12 giugno 1951 ed intitolato *Schietto successo della Democrazia Cristiana nelle elezioni per il Consiglio provinciale*.

ELEZIONI PROVINCIALI 1951

(Scelte il giorno *10 giugno* 1951)

Quadro delle candidature e dei risultati

Collegi		Candidati				Risultati	
N.	Designazione	Numero abitanti	Cognome e Nome	Contingenti di lista	Colore politico	Voti	Seggi (1)
1	Cormons	6824	Godeas Renato	Sudo crociata	D. C.	2491	v
2	Gorizia I		Erolini Pitoni			2275	x
3	"	"	Cicuta Giuseppe			2305	x
4	"	"	Querini Italo			2047	x
5	"	"	Sambo Agostino			2471	x
6	"	"	Culot Angelo			2411	x
7	Monfalcone		Corazza Edoardo			2100	x
8	"	"	Trappan Francesco			2201	x
9	"	"	Zernetti Rodolfo			1987	x
10	Legnano		Gaspardis Enrico	Stemma con nastro	Indipendente	4474	x x
11	Grado		Zorzet Antonio	Sudo crociata	D. C.	2588	x
12	S. Canzian d'I.		Alivo Guido	Due componenti con bastone	Indipendente	1923	—
13	Gradisca		Depollo Ferruccio	Sudo crociata	D. C.	2202	x
14	Capriva		Medeot Severino			2367	x
15	Friuli Venezia Giulia		Poian Antonio			1516	—
16	Romans d'Isonzo		Poian Antonio			2556	x

Fig. 6. Tabella con gli eletti della Democrazia Cristiana.

soluta con 14 seggi. I dieci rimanenti furono divisi tra: Unione Democratica Isontina 6, Partito Socialista dei Lavoratori Italiani e Partito Repubblicano Italiano 1, Movimento Sociale Italiano 1, Lista «Ramoscello di tiglio» 1, Fronte Democratico Sloveno 1. Per quanto riguarda i singoli candidati democristiani le cose andarono in questo modo: a Gorizia Evelina Pittoni Colinelli (indipendente) vinse nel collegio I (con 2.275 voti); Giuseppe Cicuta si aggiudicò il collegio II (con 2.305 voti); ad Italo Querini (indipendente) andò il collegio III (con 2.047 voti); Agostino Sambo risultò il più votato nel collegio IV e di tutta la lista democratica-cristiana (con 2.471 voti) infine Angelo Culot, esponente di punta del partito e, come già ricordato, Presidente uscente di Zona, conquistò il collegio V (con 2.411 voti).³⁷ Fuori Gorizia i candidati democristiani eletti furono, fra parentesi il relativo collegio: Renato Godeas (Cormons), Edoardo Corazza (Monfalcone I), Francesco Trappan (Monfalcone II), Rodolfo Zernetti (Monfalcone III), Enrico Gaspardis (Ronchi dei Legionari), Antonio Zorzet (Grado), Vinicio Depollo (Gradisca d'Isonzo), Severino Medeot (Capriva del Friuli) ed Antonio Poian (Romans d'Isonzo) (FIG. 6). Nei comuni più grossi della provincia i voti della Democrazia

Cristiana furono: 2.448 a Cormons; 6.358 a Monfalcone; 4.474 a Ronchi dei Legionari; 2.588 a Grado e 2.202 a Gradisca d'Isonzo. Complessivamente il partito raccolse 35.659 suffragi: un risultato che lo vedeva ancora saldamente attestato nella posizione di (ampia) maggioranza relativa. Pur tuttavia non si può non considerare come questo risultato rappresenti una perdita piuttosto marcata rispetto ai 45.758 voti delle politiche del 18 aprile

1948.³⁸ Del resto alla vigilia delle elezioni amministrative anche a livello nazionale la Democrazia Cristiana si presentava come un partito percorso dal contrasto tra una componente di centro e sinistra, favorevole alla costruzione di uno Stato pienamente laico e di una dinamica politica libera da condizionamenti esterni, ed una di destra, più sensibile verso le istanze della gerarchia ecclesiastica che proprio in quegli anni stava «raffreddando» i

37. Cfr. tabelle varie in ASDC, serie *Giunta Esecutiva Provinciale*, sottoserie *Ufficio Elettorale Provinciale*, fasc. U.E.P. 2 Elezioni amministrative 1951-1952, sottofasc. *Elezioni Provinciali 1951 10 giugno 1951* nonché articolo citato.

38. Dati desunti dalla tabella dattiloscritta «Elezione del Consiglio provinciale di Gorizia (10 giugno 1951)» e dal modulo prestampato compilato a cura dei dirigenti democristiani goriziani. I documenti sono conservati in ASDC, serie *Giunta Esecutiva Provinciale*, sottoserie *Ufficio Elettorale Provinciale*, fasc. U.E.P. 2 Elezioni amministrative 1951-1952, sottofasc. *Risultati analitici delle Elezioni Provinciali Collegi per Sezione*.

Elezioni del Consiglio Provinciale di Gorizia
(10 giugno 1951)

Partito	A.S.A.		Sindacalismo e Democrazia		Socialista		Azione		Democrazia Cristiana		Altri		Totale	
	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%
Democrazia Cristiana	10.302	60,0	1.210	7,3	2.387	14,5	3.916	23,8	1.281	7,8	1.715	10,5	10.302	60,0
Sindacalismo e Democrazia	1.210	7,3	1.210	7,3	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	1.210	7,3
Socialista	2.387	14,5	2.387	14,5	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	2.387	14,5
Azione	3.916	23,8	3.916	23,8	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	3.916	23,8
Democrazia Cristiana (Altri)	1.281	7,8	1.281	7,8	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	1.281	7,8
Altri	1.715	10,5	1.715	10,5	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	1.715	10,5
Totale	17.171	100,0	17.171	100,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	17.171	100,0

Legend:
— Partito di maggioranza
— Partito opposizione

Fig. 7. Tabella coi dati riassuntivi di tutti i partiti.

suoi rapporti con il presidente del consiglio Alcide De Gasperi³⁹ (FIG. 7). Il rinnovo delle amministrazioni comunali di Capriva del Friuli, Cormòns, Sagrado, San Floriano del Collio, Doberdò del Lago e Savogna d'Isonzo vide l'affermazione dei candidati democristiani nei primi tre centri mentre nei restanti tre la vittoria fu appannaggio di liste rappresentanti delle comunità slovene (FIG. 8). Tornando alla città di Gorizia l'esame dei risultati e il confronto con quelli delle comunali dell'ottobre '48 consentono di evincere come, appunto, lo

scudo crociato abbia tranquillamente tenuto le posizioni a suo tempo conquistate, per giunta con un incremento dei consensi: si passò infatti da quota 10.302 delle comunali alla già ricordata quota 11.512 delle provinciali (1.210 voti in più). Lo stesso si può affermare per i partiti laici alleati: a Gorizia P.S.L.I. e P.R.I. apparentati passarono infatti da 2.387 voti a 2.650. Nel resto della provincia raccolsero 3.916 voti imponendo nella quota proporzionale il candidato Arturo Marini.⁴⁰ Ciò ha fatto sì che lo schieramento governativo centrista, con ol-

tre il 60% dei consensi, avesse ottenuto la piena fiducia degli elettori, ormai orientati verso una politica di impronta moderata, lontana dagli estremismi e capace di scelte ponderate peraltro ampiamente condivise sia a livello locale che nazionale. Sempre per Gorizia è da rilevare anche una certa crescita delle sinistre socialcomuniste passate dai 1.281 voti delle amministrative '48 ai 1.715 delle consultazioni in questione: risultati però ancora ben lontani dall'impensierire il partito di maggioranza relativa. Nonostante l'impegno dei dirigenti dell'Unione De-

39. S. COLARIZI, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Roma - Bari, 1996, pp. 140-147.
 40. Dati desunti dalla tabella dattiloscritta «Elezioni del Consiglio provinciale di Gorizia (10 giugno 1951)» conservata in ASDC, serie *Giunta Esecutiva Provinciale*, sottoserie *Ufficio Elettorale Provinciale*, fasc. U.E.P. 2 Elezioni amministrative 1951-1952, sottofasc. *Risultati analitici delle Elezioni Provinciali Collegi per Sezione*.

mocratica Isontina ed una forte campagna elettorale la città di Gorizia continuò a non premiare lo schieramento rosso, incapace così di uscire da una crisi ancora forte dopo la sconfitta elettorale del 18 aprile 1948.⁴¹ Paradossalmente il Fronte Democratico Sloveno, a sinistra, raccolse più voti dell'U.D.I. Ma era fuori da Gorizia che i socialcomunisti riuscirono largamente ad imporsi come secondo partito della provincia, alle spalle della DC. L'U.D.I. infatti raccolse 20.188 voti e conquistò tre collegi uninominali, Ronchi dei Legionari, San Canzian d'Isonzo e Fogliano-Redipuglia, mandando al Consiglio provinciale i candidati Silvino Poletto⁴² (in assoluto il più votato), Giovanni Toros, Carolina Rijavec, Carlo Soranzio, Giovanni Pian e Fulvio Bergomas.⁴³

Continua, invece, e piuttosto sostenuta, fu la crescita del Movimento Sociale Italiano che a Gorizia riuscì, in circa due anni e mezzo, a più che raddoppiare i consensi e ad inviare un suo rappresentante al Consiglio provinciale: il medico Luigi Delpin fu infatti eletto in quota proporzionale nel collegio Gorizia III. Il risultato appare notevole tenuto conto anche del fatto che durante la campagna elettorale la compagine missina

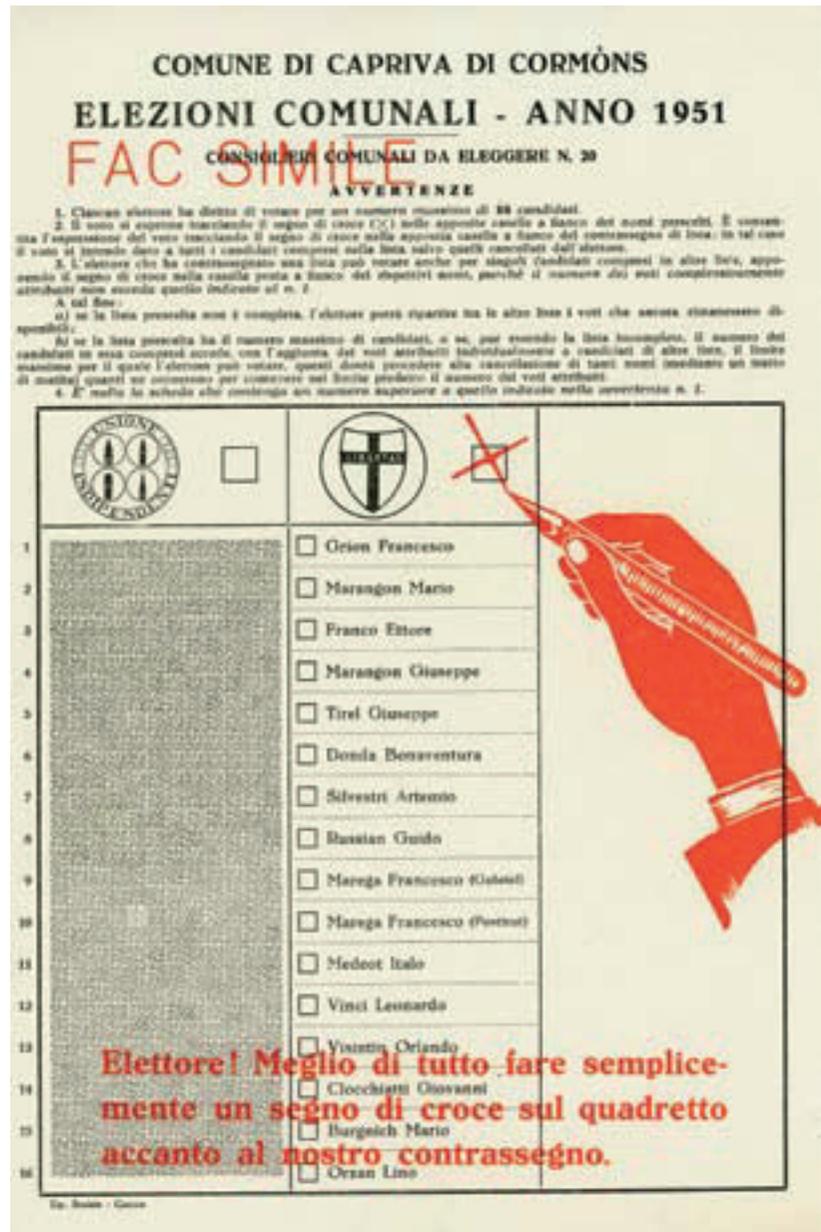


Fig. 8. Fac-simile di scheda elettorale per l'allora Comune di Capriva di Cormons.

41. All'interno del Fronte Popolare la componente socialista era percorsa da forti dubbi circa il mantenimento dell'alleanza coi comunisti che fu però riconfermata, giocoforza, dopo approfondito dibattito interno. Il P.C.I. guidato da Palmiro Togliatti invece si mantenne nel solco dell'ortodossia filosovietica con forte pregiudiziale antigovernativa a fronte del sogno svanito di raggiungere una maggioranza elettorale nazionale. A complicare le cose intervenivano lo «scisma» di Tito del 1948 e l'adesione dell'Italia al Patto atlantico. Cfr. S. COLARIZI, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 154-161.

42. Una breve biografia di Silvino Poletto, leader comunista e partigiano, è disponibile presso http://www.stradedellamemoria.it/asyne2LYT.aspxCode=4704&IDLYT=7250&ST=SQL&SQL=ID_Documento=114; gli anni giovanili sono invece tratteggiati in R. COVAZ, *La casa del duce. Gorizia 1938-1945*, Gorizia, 2016.

43. Dati desunti dalla tabella «Elezione del Consiglio provinciale di Gorizia (10 giugno 1951)», cit.

fu bersagliata da più fronti con l'accusa di essere erede diretta del passato regime fascista e di riproporne l'ideologia. Coi suoi 3.851 voti il M.S.I. divenne, seppur a grandissima distanza, il secondo partito cittadino proponendosi come la principale forza di contrasto alla Democrazia Cristiana, molto più che le sinistre. Da notare che queste avevano accumulato un bottino di consensi che era meno della metà di quelli della «Fiamma» ed in ogni caso inferiore anche se ai voti dell'U.D.I. si sommano quelli dell'alleato F.D.S.. Una frangia degli elettori aveva condiviso la linea proposta dal Movimento Sociale, in piena svolta politica nel resto d'Italia, fortemente improntata verso l'italianità della città e aspramente critica verso le scelte della maggioranza centrista. Si può cautamente affermare che la crescita del Movimento Sociale Italiano non fosse del tutto negativa per la DC. Poteva invece essere considerata funzionale: proprio l'anticomunismo missino toglieva sì allo scudo crociato il «monopolio» in questo campo ma nel contempo gli faceva aggio, evidenziandone l'immagine centrista e moderata senza così il rischio di pericolosi, impreve-

dibili, bradisismi verso destra.⁴⁴ Nel resto della provincia i 3.173 voti raccolti, che assieme a quelli della città assommavano a 7.024, fecero del Movimento Sociale Italiano la terza forza politica presente sul territorio.⁴⁵ A proposito, infine, delle due liste rappresentative della comunità slovena esse avevano il loro principale serbatoio di voti nelle frazioni goriziane di lingua slovena, appunto, e nei comuni di San Floriano del Collio, Doberdò del Lago e Savogna d'Isonzo. In città esse si dimostrarono capaci di mantenere i quasi 3.000 voti, il 13,5% complessivo, conquistato alle elezioni amministrative del 1948. In particolare il già citato Fronte Democratico Sloveno manteneva una leggerissima prevalenza sulla Lista «Ramoscello di tiglio» (1.750 voti contro 1.702). Questa fuori da Gorizia raccolse 775 voti mentre l'F.D.S. ne conseguì 1.026. Entrambi gli schieramenti, poi, ottennero un seggio ciascuno al Consiglio provinciale con Rodolfo Bratus («Ramoscello di tiglio») e Guglielmo Nanut (F.D.S.). Dunque alla luce dei risultati il nuovo Consiglio provinciale elesse presidente della nuova Amministrazione l'avvocato Angelo

Culot che formò la sua Giunta includendovi come assessori effettivi i democristiani Giovanni Cicuta, Rodolfo Zernetti e Antonio Poian assieme all'indipendente (ma eletto nelle liste DC) Italo Querini. Furono invece assessori supplenti⁴⁶ gli indipendenti (ma eletti nelle liste della DC) Evelina Pittoni Colinelli ed Enrico Gaspardis. La carica di capogruppo consigliere del partito andò ad Agostino Sambo.⁴⁷ A proposito di Evelina Pittoni Colinelli si deve osservare come, vittoriosa nel collegio Gorizia I, fu la prima donna a ricoprire la carica di assessore provinciale, seppure supplente: dunque una delle rarissime donne, al tempo, a conquistare una posizione di rilievo entro un consesso democraticamente eletto. Con queste elezioni, che seguirono immediatamente quelle comunali dell'ottobre 1948, Gorizia e la sua provincia poterono completare il quadro dei loro enti locali eletti direttamente dai cittadini, dopo la parentesi del ventennio fascista e le tragedie della guerra perduta, e costruire così, nonostante le difficoltà obiettive che ancora permanevano, la loro storia democratica all'interno della nuova Italia repubblicana.

44. Proprio a ridosso del 1950, passando dalla segreteria di Giorgio Almirante a quella di Augusto De Marsanich, il Movimento Sociale Italiano si trovava ad elaborare le vecchie nostalgie (neofasciste per giungere ad una tortuosa fase di inserimento nella nuova dinamica politica del dopoguerra ponendo l'accento su temi specifici pur restando ancorato alle antiche radici e rappresentando per i suoi elettori, attestati alla quota del 2% nazionale ed in continua crescita, un'alternativa alle sinistre ed alla stessa Democrazia Cristiana. Cfr. S. COLARIZI, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 163-164 nonché G. PARIATO, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Bologna, 2006 pp. 308-309.

45. Dati desunti dalla tabella «Elezioni del Consiglio provinciale di Gorizia (10 giugno 1951)», cit.

46. La legge n. 122 del 1951 definiva assessori supplenti i consiglieri pronti ad entrare in giunta nel caso di dimissioni personali degli assessori effettivi. Nda.

47. I dati sono redatti su un prospetto dattiloscritto conservato in ASDC, serie *Giunta Esecutiva Provinciale, sottoserie Ufficio Elettorale Provinciale, fasc. U.E.P. 2 Elezioni amministrative 1951-1952, sottofasc. Consigli comunali, sindaci, assessori, Consigli (sic!) della provincia 1951-52*.

Castello del Monte Quarin di Cormòns

di Paolo Sluga

*Una ricerca storica che ciapa e
dedicada al cias'cel dal Mont
Quarin tacant da epoca romana
pasant pai patriarcias, pai
cons di Guriza e rivant fin al
moment di ue*

CENNI DI STORIA, ANEDDOTI E
RILANCIO

L'articolo non è una descrizione degli avvenimenti storici, sui quali altri hanno scritto, ma di vicende anche recenti che hanno risollevato il Castello o quanto ne restava dall'oblio. Il castello, anche in funzione di vedetta, fu romano, vista la posizione dominante della Mont Quarine dalla cui vetta il giro d'orizzonte va dal Piro al mare, ed alla Alpi; dato certo è Paolo Diacomo nella sua «Historia Lagobardorum», e di un borgo convalidato da resti romani trovati in occasione della costruzione della ferrovia Venezia-Udine-Trieste.

Progressivamente, anche per la sicurezza del Castello, che offriva riparo nelle travagliate vicende storiche del periodo con i diversi ruggenti passaggi vi fu lo sviluppo graduale di una «centa» sottostante.

Forse anche per questa ragione i Patriarchi di Aquileia che esercitavano sia il potere ecclesiale che quello temporale che li coinvolse in vicende anche truculente scelsero di fare, per un periodo quasi a cavallo del primo millennio, base a Cormòns, rientrando ad Aquileia per le solennità religio-

se. Ancora oggi, tra lo stupore dei «foresti» i sabati si alza uno scampanio festoso, prima di mezzodi nella stagione invernale e dopo il mezzodi in quella estiva. A chi ne chiede la ragione, i cormonesi rispondono che si tratta del saluto ai Patriarchi, anche se non si conosce che la tradizione abbia avuto una continuità secolare. Un anziano laico aggiungeva sempre «sunavin a fieste parce fin che restavin ca a gioldi, tociave mantini e no fasevin Quaresime!»

Terminato, con travagliate vicende a spese delle popolazioni il potere temporale nella nostra zona con l'infieudamento di Cormòns e del suo castello ai Conti di Gorizia con un decreto del 1274 (quello ecclesiale finirà appena con gli accordi tra la Serenissima e Maria Teresa,) il sito conservò, come si legge dalle cronache, tutta la sua importanza. Nonostante la temperie dei tempi molte famiglie nobiliari vi misero radici; tra le tante vorrei ricordarne una, Ungerspach per due ragioni: la presenza del Beato Daniele e quella successiva di Fulcherio, le cui memorie ancora vivono.¹

Nelle convulse vicende per la successione all'ultimo conte di Gorizia scoppiò un durissimo conflitto tra Massimiliano d'Asburgo e Ve-

nezia e, dopo alterne vicende, ben illustrate dal Cumano il Castello venne assalito dai Veneziani e preso con saccheggio e razzia dei beni, che non erano pochi. Nonostante la successiva pace (Massimiliano esentò per anni Cormòns dalle imposte) con una demarcazione provvisoria tra il Castello e la vicina S.Giorgio di Brazzano, la costruzione perse progressivamente la sua importanza e rimase avvolta da macerie, tranne il torrione.

Una parziale rinascita della Mont Quarine si ebbe nel 1636 quando il barone Del Mestri, fece costruire una Chiesa, dedicata alla Madonna del Soccorso, che i cormonesi hanno sempre chiamato di S.Anna festeggiandola; vi fu anche l'ipotesi di un convento, ma non ebbe seguito, limitandosi alla casa del «nonzul».

Nelle tragiche vicende della I° guerra mondiale sembrò che il sito recuperasse importanza, e vi venne posizionato un osservatorio, tuttora visibile; si ipotizzò che se ne servisse il Re; da ragazzino raccolsi peraltro una conferma da persona vicina alla mia famiglia che narra di aver visto Vittorio

1. Daniele, Cormòns 1344 fece carriera diventando Podestà di Pordenone; passato alla vita monastica sempre dedito a soccorrere bisognosi, fu misteriosamente assassinato nella sua cella a Murano nel 1411 e poi beatificato. In suo ricordo si celebra annualmente una Messa in Cormòns. La statua figura sul frontone delle Chiesa dell'Immacolata a Gorizia. Fulcherio fu altrettanto importante componente di questa famiglia di castellani di Cormòns. Lo stemma, ancora visibile sulla casa di Gorizia divenne quello di Cormòns che poi fu ufficializzato nel 1869 con l'aggiunta del torrione e di un cuore.

Emanuele e di averlo detto: «ai vidut el nestri Re», ricevendo dalla stupefatta interlocutrice un inatteso: «aial vidut l'Imperator? ma alore je tornade l'Austrie!».

Ritornata la pace, sempre vivo l'amore dei cormonesi per il loro Monte e relativo castello, amore che piace ricordare con i versi di Maria Gioitti del Monaco² nella sua descrizione del paesaggio quando il treno, passato Pradis usciva verso la conca: «..come une colombe sintade tal nit, la glesiute blanche de Subide e dopo, el meracul de Mont di Cormòns cu la mude gnove di viarte dal plui biel verdulin tenar, tacolat di blanc e rose dai siei mil e mil arbui di pomis...».

Non mi soffermo sulle altre personalità di cultura cormonesi che ebbero sempre a cuore la cittadina e la Mont Quarine, passo alle vicende successive alla II guerra.

Nel fervore di ricostruzione e di rimarginazione delle dolorose ferite, molti docenti usavano portare noi allievi sul monte, illustrando ci vicende e leggende tra le quali gli enormi tesori ancora nascosti, la galleria di collegamento dalle rovine fino in Città oltre alle truculenti vicende di persone sepolte ancora vive per errore nella cripta della Chiesa Tutto affascinava ed ogni tanto, magari nella ricorrenza di Sant. Anna si saliva in gruppi giovanili attraverso il sentiero del «porton Ros» non dimenticando mai di portare recipienti per attingere alla fonte, come fatto dai



Completamento dei lavori 2008 Vista del Torrione (Foto Bumbaca).

cormonesi nei secoli, quasi sotto i ruderi del Castello. L'immaginazione trovava sfogo, anche nella ricerca dei mitici tesori spinti da coetanei non originari del posto, ma attratti dall'aver saputo che esisteva un «pecol dai bez» Grandi le risate quando spiegavamo che si trattava di altra località e che il mitico nome veniva dall'esistenza di un gran numero di ciottoli tondi che sembravano monete. Un giorno peraltro frugando tra gli sterpi del torrione un grido: ho trovato monete antiche! Il tutto cadde, sempre tra le risate, alla vista di Francesco Giuseppe o di Vittorio Emanuele sui versi monetari.

La crisi con la Jugoslavia ed il contrasto tra Nato e Patto di Varsavia portarono alla decisione di costruire una strada agibile che si inerpicasse fino alla Chiesa; successivamente l'Amministrazione comunale procedette alla risistemazione della stessa con ampia rettifica, sistemandovi un piazzale.³ Ma il torrione, pur frequentato, rimaneva tra i rovi fino al giorno in cui un cormonese, Luciano Stecchina,⁴ già sindaco, fu visto salire con attrezzi da giardinaggio o consimili. Al quesito «Luciano ce fastu?, rispondeva «voi a

netà el ciastel» e alle osservazione ironiche replicava «bisugne pur scomenzà «L'effetto fu quello del sasso nello stagno, altri si associarono e si mosse anche l'amministrazione comunale; nacque un'associazione che si decise di intitolare a Fulcherio di Ungerspach ed altri ancora. Il più era fatto e da allora la zona attorno al torrione, ripulita e risistemata ha avuto un nuovo aspetto. Nel 2009, in occasione dell'anniversario della morte di Luciano, dopo la Messa nella Chiesa sottostante, venne murata, sul torrione una lapide a ricordo.

Bibliografia di riferimento:

«Vecchi ricordi cormonesi» di Costantino Cumano, Riediz. Comune di Cormòns, 1983 Cormòns, ed SFF, 51 Congresso AAVV;
Immagini e cronache dal Vecchio Confine, AAVV, a cura di G. B. Panzera e Comune, Cormòns;
«Cormòns nel Medioevo» di Donata Degrassi, Ed. della Laguna;
«Cormons 1914-1918, Terra per due Patrie» di G. B. Panzera, Ed. Vino della Pace;
«Dal Conte Leonardo a Massimiliano il Grande» (Cormòns 1508-1518) di R. Tirelli, Ed. F. Ungerspach.

2. Maria Gioitti del Monaco, nata a Pisino, nel 1890 padre di Visco e madre di Cormòns fu sempre innamorata della cittadina dove veniva sempre per le vacanze o altro. Vasta la sua produzione e la sua attività anche come consigliera della Società Filologica Friulana fino alla morte nel 1973.

3. L'ANA locale, che da tempo curava il Lunis di Pasche, riuscì a far intervenire il Genio militare per la sistemazione della tratta dalla Chiesa fin quasi ai ruderi del torrione, mentre il piazzale venne intitolato alla med. d'Oro cormonese Alpino Luciano Zani.

4. Luciano Stecchina, Cormòns 1934, ivi 2008, sempre impegnato nel sociale fu sindaco di Cormòns e sotto la sua amministrazione fu perfezionata l'operazione che vide il Comune insediarsi nel prestigioso Palazzo Locatelli. Numerosi e indimenticabili gli altri impegni.

Personalità



Fine Ottocento, la presenza del fotografo incuriosisce e ferma i borghigiani con la consapevolezza di partecipare a un ritratto del proprio borgo degno di viaggiare lontano.

ENRICO DE CALICE

La spedizione nell'Asia orientale

di Federico Vidic

Nell'ottobre 2019 l'Università di Vienna ha celebrato i 150 anni dall'avvio delle relazioni diplomatiche tra Austria-Ungheria e Giappone con un progetto di ricerca che, coinvolgendo gli studenti, prevede di pubblicare i migliori contributi su «Brücke» (*Ponti*), la rivista della *Österreichisch-Japanisch Gesellschaft*.

Dopo un lungo oblio, oggi conosciamo il contributo fondamentale che in questa vicenda diede il goriziano Enrico de Calice (1831–1912), uno dei più brillanti diplomatici di Francesco Giuseppe. Con una pubblicazione edita nel 2017 dall'Istituto di Storia Sociale e Religiosa, la figura di Calice ha ricevuto infatti la prima, ancorché sintetica, trattazione.¹

L'ambasciatore fu per decenni un punto di riferimento per le Potenze in teatri complessi come l'Asia e l'impero ottoma-

no. L'opinione pubblica internazionale ne seguì appassionatamente le attività, come testimoniano centinaia di articoli apparsi sui giornali dei più diversi paesi. Ed è proprio da un quotidiano londinese, il *Morning Post*, che emergono nuovi dettagli sull'accreditamento di Calice in Giappone.²

Superata la sconfitta con la Prussia (1866) e «pareggiato» il ruolo dell'Ungheria con una radicale riforma costituzionale (*Ausgleich*, 1867), Vienna era desiderosa di riscattarsi sul piano internazionale, da cui dipendeva in ultima istanza la sicurezza dell'impero asburgico. Già nel 1857–59 la fregata austriaca *Novara* aveva raggiunto i mari cinesi circumnavigando l'Africa, innescando un acceso

Il gurizan Enrico de Calice al fo un da pì brillans diplomatics dal kaiser Francesco Giuseppe. L'ambassador fo par ains e ains un pont di riferiment pai stats dal epoca, soradut in Asia. Da stampa internazional si pol capi semut che Calice l'era stimat dai potens, soradut dai ingles. Tal 1905 Enrico de Calice al festegiava i soi 25 ains di ambassador dal kaiser a Costantinopoli. La stampa internazional a si ha interesat celebrant chist record cun poesis e disens umoristics.

dibattito sulle opportunità di sviluppo commerciale con quei lontani paesi.

Grandi prospettive si stavano aprendo intanto con la costruzione del canale di Suez, intrapresa nel 1859. Trieste, il porto dell'impero, si trovava in prima linea. Pasquale Revoltella, l'ideatore dell'infrastruttura, iniziò a fare pressione sul governo affinché negoziasse trattati commerciali e stabilisse consolati austriaci in Estremo Oriente, da affiancare all'unico esistente nel porto britannico di Hong Kong.³

1. F. VIDIC, *Enrico de Calice: un diplomatico goriziano tra il Sol Levante e il Corno d'Oro* (introduzione di L. Ferrari), Gorizia, ISSR, 2017.

2. *Morning Post* (28 marzo 1872), p. 5. La cerimonia descritta è simile a quella a cui lo scrivente ha partecipato per la consegna delle credenziali del nuovo ambasciatore d'Italia al re di Giordania il 29 novembre 2018.

3. P. REVOLTELLA, *La compartecipazione dell'Austria al commercio mondiale. Considerazioni e proposte*, Trieste, Tipografia del Lloyd Austriaco, 1864.



Alcune pagine del trattato austro-giapponese: l'incipit e le firme dei plenipotenziari.

L'imperatore decise inizialmente di concedere due navi a vapore della marina da guerra, la *Schwarzenberg* (reduce dalla battaglia di Helgoland contro i danesi, 1864) e la *Erzherzog Friedrich*, sotto il comando dell'ammiraglio Tegetthoff, ma gli eventi costrinsero ad impiegarle nella fatidica battaglia di Lissa (1866). Finita la guerra, il ministero degli esteri affidò a Enrico de Calice, già console a Liverpool dal 1864, ben visto dai grandi imprenditori triestini, l'incarico di affiancare il commodoro Anton Petz, vice di Tegetthoff, nell'attesa *Spedizione dell'Asia orientale*.

«Lo scopo di questo viaggio è uno dei più interessanti e importante per la nazione», commentò l'*Archivio marittimo*

di Trieste. «Si tratta di concludere trattati commerciali coi paesi situati nell'Oceano Indiano e Pacifico e aprire così un campo più vasto alla navigazione dei bastimenti austriaci mercantili», precisando che «la piro-corvetta *Friedrich* [...] farà ritorno a quanto si crede non prima di quattro anni». E aggiunse: «questa spedizione è di sommo interesse [...]. Facciamo voti affinché gli arditi viaggianti riescano senza forti ostacoli nella loro ardua impresa».⁴

Il diplomatico goriziano salpò dal molo Sant'Andrea di Trieste il 18 ottobre 1868 con la fregata *Donau* e la corvetta *Erzherzog Friedrich* e il 27 aprile 1869 mise piede a Bangkok. Gli austriaci furono ricevuti dal re

del Siam durante una solenne udienza in cui, accanto alle lettere credenziali, furono consegnati al sovrano, al reggente («secondo re»), a ministri e dignitari numerosi doni, esempi delle migliori produzioni della Duplice monarchia: fucili riccamente decorati, selle ungheresi, raffinati vini austriaci e magiari, articoli in vetro e porcellana, servizi per fumatori, libri, cartoline e una splendida opera sui gioielli imperiali conservati nella *Hofburg*.⁵

Dopo aver concluso gli accordi con il Siam e con la Cina, Calice raggiunse il Giappone. Il negoziato fu complesso e, finalmente, il 12 gennaio 1872 tutto era pronto per la ratifica del trattato di amicizia e commercio e l'accreditamento del-

4. «Archivio marittimo. Raccolta di notizie nautiche» 4 (ottobre 1868), pp. 105-106.

5. A. H. BENNA, *Quellen zur Geschichte der Beziehungen Österreich-Ungarns zu Siam im Haus-, Hof- und Staatsarchiv Wien*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs» 28 (1975), pp. 115-140.



La Conferenza di Costantinopoli sulla Questione d'Oriente (1877).

la prima missione permanente asburgica a Tokyo.

Il giorno tanto atteso era arrivato. La delegazione austriaca si riunì all'ambasciata britannica e fu quindi scortata al palazzo imperiale dal vice ministro degli esteri, due ufficiali e una numerosa scorta di cavalieri. Lungo il tragitto erano schierate le guardie, vestite ed armate all'occidentale, che rendevano gli onori militari al passaggio del corteo. Al suo arrivo a palazzo, Calice, con il seguito, fu ricevuto dal ministro degli esteri *ad interim*, Soejima Taneomi, e condotto in un'antichissima camera, dove lo attendeva il maestro delle cerimonie e un gran numero di dignitari. Furono serviti rinfreschi e una musica

giapponese annunciò l'arrivo del *mikado*.

La delegazione fu condotta nella sala dell'udienza, una camera in realtà molto semplice, dove l'imperatore aspettava seduto su un basso trono e circondato dai più alti funzionari della corte. Calice presentò le credenziali, date in mano al ministro, che presentò quindi al sovrano ciascun membro della missione diplomatica. Al termine l'ambasciatore pronunciò un breve discorso, in cui manifestava il caloroso desiderio del suo sovrano di mantenere e approfondire i legami di amicizia che univano i due imperi, concludendo con l'auspicio che il paese fosse rappresentato all'Esposizione

mondiale di Vienna del 1873. «La partecipazione del Giappone in una maniera degna delle sue grandi risorse rappresenterebbe certamente il mezzo più efficace [...] per avvicinare i due popoli, stabilire connessioni valide e durature tra di loro». ⁶ Il *tenno* rispose con cortesia, leggendo da un foglio che teneva in mano, assistito da un interprete. Entrambi i discorsi furono tradotti, il primo dal tedesco al giapponese, il secondo dal giapponese all'inglese. Conclusa l'udienza il primo ministro si congratulò con Calice «per la sua favorevole riuscita».

L'instancabile azione del Goriziano riuscì prontamente ad istituire una commissione mista per l'Esposizione mondiale, che in primavera organizzò due mostre a Tokyo e a Kyoto per fare esperienza e radunare materiali. Gli oggetti, raccolti in tutto il paese, furono mandati via mare a Vienna. Allo stesso tempo Calice era impegnato ad organizzare anche la partecipazione cinese. ⁷ La presenza dei padiglioni asiatici sarebbe servita a suscitare interesse verso nuove iniziative imprenditoriali. Anche se fino agli anni 1890 le statistiche sono lacunose, si può tuttavia affermare che in pochi avrebbero commerciato in quel periodo con l'Asia orientale. Era necessario affrontare al-

6. P. PANTZER, *Japans Weg nach Wien: Auftakt und Folgen*, in H. FUX (a cura di), *Japan auf der Weltausstellung in Wien 1873* (catalogo della mostra), Wien, ÖJG – Museum für angewandte Kunst, 1973, p. 12.

7. J. KING FAIRBANK, K. FROST BRUNER e E. MACLEOD MATHESON (a cura di), *The I. G. in Peking: Letters of Robert Hart, Chinese Maritime Customs 1868–1907*, vol. I, Cambridge, Mass. – London, Belknap, 1975, pp. 153, 167 e 494.

cuni nodi per rendere la rotta più competitiva. I trasporti marittimi partivano da Trieste ed erano monopolio del Lloyd Austriaco, i cui tempi di navigazione (il principale indice di costo assieme alle tariffe doganali) erano più lunghi rispetto ai concorrenti esteri. Infatti, se il viaggio da Trieste al Giappone prendeva da 60 a 70 giorni a causa dei frequenti scali, il tragitto da Amburgo, anche se più lungo, ne richiedeva solo 52–54. Ci sarebbero voluti trent'anni perché, agli inizi del 1900, gli austriaci vincessero la gara con i *Norddeutschen Lloyds* (40 giorni contro 42).⁸

Sul versante diplomatico-consolare la monarchia si dimostrò più efficiente grazie al buon lavoro di Calice e dei suoi successori. Nel 1883 l'Austria-Ungheria avrebbe aperto un consolato a Yokohama ed elevato la missione a Tokyo a livello di ambasciata nel 1908.⁹ Gli scambi crebbero soprattutto per lo zucchero giapponese (ben l'87% delle importazioni imperialregie) a fronte di carta, articoli e filati di lana, prodotti chimici, metalli e vetro dalla monarchia. Poste le basi per questi sviluppi, Calice aveva raggiunto gli obiettivi e fece ritorno in patria, dove l'imperatore lo nominò



La copia del trattato, con i sigilli dei due imperatori, che Calice portò a Tokyo.

barone (1873).¹⁰

Dopo un biennio in Romania, il precipitare della crisi d'Oriente indusse il ministro degli esteri Andrassy ad inviare Calice alla conferenza di Costantinopoli tra le potenze europee e l'impero ottomano. I giornali diedero la notizia della nomina il 25 e della sua partenza da Bucarest il 28 novembre 1876.¹¹ Da quel momento, e fino alla fine della sua carriera, si sarebbe occupato di Turchia fino a diventarne il massimo esperto a livello internazionale.

La conferenza rappresentò il vero «trampolino di lancio» per il Goriziano, a cui la stampa, specie anglosassone, dedicò sempre più attenzione, fino a pubblicare vignette e addirittura poesie. La simpatia del pubblico inglese si deve senz'altro all'atteggiamento filobritannico che l'ambasciatore assunse nelle principali crisi: peraltro sua moglie, Maria Louisa Castellain de Vendeville (Mary), proveniva da Liverpool. Nel 1905 a Londra si parlò di «record diplomatico»: come

8. A. SKŘIVAN, *Die Handelsbeziehungen der Habsburger Monarchie mit Japan vor dem Ersten Weltkrieg*, in «West Bohemian Historical Review» 2 n. 2 (luglio-dicembre 2012), pp. 49–58.

9. P. PANTZER, *Japan und Österreich-Ungarn. Die diplomatischen, wirtschaftlichen und kulturellen Beziehungen von ihrer Aufnahme bis zum Ersten Weltkrieg* (Beiträge zur Japanologie, vol. 11), Universität Wien – Institut für Japanologie (oggi: Ostasienwissenschaften), 1973, p. 200.

10. R. LORENZ, *Japan und Mitteleuropa: von Solferino bis zur Wiener Weltausstellung (1859–73)*, Brünn – München – Wien, Rohrer, 1944, pp. 111–148.

11. South Wales Daily News (28 novembre 1876), p. 5

scrisse *l'Evening Express*, «il venticinquesimo anniversario della sua nomina come ambasciatore a Costantinopoli – un record, probabilmente, senza precedenti in alcun paese». Calice festeggiò la ricorrenza con un pranzo in ambasciata a cui parteciparono gli esponenti più in vista della colonia austro-ungarica, che gli tributò omaggio con una testimonianza e un discorso celebrativo. Anche il sultano lo volle onorare con un bel regalo. «Il Barone de Calice, stimato da tutti a Costantinopoli, ha ricevuto congratulazioni da ogni dove».¹²

La sua scomparsa nel 1912 ad 81 anni fu annunciata dall'agenzia *Reuters* come la morte di un «famoso diplomatico austriaco», coinvolto in prima persona in un gran numero di questioni internazionali, che «presentò non meno di quattro ultimatum alla Turchia» e, ciononostante, «rimase fino alla fine un amico fidato dell'ex-sultano». Calice, la cui «conoscenza dei grovigli della questione d'Oriente era senza rivali» anche grazie ad una prodigiosa capacità per le lingue, «divenne non solo il decano del corpo diplomatico a Costantinopoli, ma anche il più anziano diplomatico attivo in Europa».¹³ Una posizione dovuta all'estrema fiducia



M. Novikoff e il conte Calice.

che in lui nutriva l'imperatore Francesco Giuseppe, geloso interprete delle sue prerogative in politica estera. Ugo Pellis lo definì «un nobile uomo, di cui il Friuli può andar superbo, un ottimo friulano, che, non ostanti le sue alte missioni diplomatiche, trovò il tempo di dare espressione al suo caldo sentimento nostalgico, rimanendo nel caro idioma che succhiò col latte materno. Ed io benedico – aggiunse il «padre» del *sonziaco* – quest'uomo illustre che ama e coltiva la lingua del suo paese, benedico questo luminoso esempio d'amore pel

DEATH OF COUNT CALICE.

FAMOUS AUSTRIAN DIPLOMATIST.

GOERZ, Aug. 29.
The death is announced of Count Calice, formerly Austro-Hungarian Ambassador in Constantinople.—*Reuter*.

Count Heinrich Calice, who was 81 years of age, entered the Austrian Diplomatic service in 1857, and acted in a Consular capacity for the Dual Monarchy in Constantinople, Liverpool, China, and Japan. His connection with the Turkish capital began so far back as 1876, when he was sent by Count Andrássy as one of the Austro-Hungarian representatives to the abortive conference that preceded the Russo-Turkish war. On that occasion Baron Calice strongly supported Lord Salisbury's proposals against those of Count Ignatieff, the Russian Plenipotentiary who urged a military occupation to stop the Servian war then in progress.

In 1880 Baron Calice was appointed Austrian Ambassador to the Porte—a position he held for the unprecedented period of 25 years. He was closely connected with a great many international questions which arose, and presented no fewer than four ultimatums to Turkey. Despite these he remained to the end a trusted friend of the ex-Sultan. Not only did Baron Calice become the doyen of the diplomatic corps in Constantinople, but he was the oldest working diplomatist in Europe. His knowledge of the intricacies of the Eastern question was said to be unrivalled, whilst he was also a brilliant linguist.

Articolo sulla morte del conte Calice.

Friuli dov'ei sorti i natali».¹⁴ Ferruccio Tassin ricorda che «da sô muart a fevelârin al giornal liberâl e chel catolic, nuia al republican. Lu definirin atent ai siôrs e stimât dai pûrs e fevelârin da decoraziôns vudis da l'Austria, da Ongiaria, Russia, Italia, Romania, Grecia, Turchia, Siam, Cina e Giapon». E conclude: «Cussi al siara lo sô vita al cont Calice, che l'era stât a tu par tu cui potents da Tiara, la Tiara cu la T granda, da la cuâl al scrîf propi in Furlan e dal so paîs, da tiara materna, un avant che gi fâs onôr e nus lu fâs tant uman e tant vizin»¹⁵.

12. *Evening Express* (17 luglio 1905), p. 4.

13. *London Standard* (30 agosto 1912), p. 6.

14. U. PELLIS, in «*Forum Iulii*» 1 (1910), p. 66. Per un approfondimento sulle attività letterarie di Calice: G. ZANELLO, *Calice (de) Enrico, diplomatico e letterato*, in *Nuovo Liruti*. 3. L'Età contemporanea, Udine, Forum, 2009, pp. 649–653.

15. F. TASSIN, *Presentazione della biografia di Enrico de Calice diplomatico, poeta, traduttore: Aquileia 16 novembre 2018* (per gentile concessione).

ARTURO DOSSO

Gorizia a fine '800 e inizi '900: la friulanità e il Forum Julii

di Rossella Dosso

Così esordiva «Forum Julii. Rivista di scienze e lettere», stampata a Gorizia dal marzo 1910 al giugno 1914, prima dallo Stabilimento Tipografico Pallich e Obizzi e successivamente dalla Tipografia Sociale: «Tenendo fermo che ben misero e facile ad essere sopraffatto è quel popolo che non cura lo studio delle scienze e delle arti, culto che presso ogni popolo è l'espressione delle sue virtù politiche e sociali.

Affratellati come siamo da lingua, costumi e memorie comuni, facciamo appello a quanti amano questa terra che trae il nome da Cesare glorioso. Ci rivolgiamo in modo speciale alla nostra gioventù calda di ideali, insofferente dei ceppi che la convenzione le impone, perché nella nostra rivista intendiamo acconsentirle una vasta arena per le prime battaglie.

Animare dunque, anzi rianimare questa nostra cara terra, onde si renda illustre come fu nel passato, come dovrebbe es-

sere nel futuro, ecco quanto desideriamo e quanto speriamo che Comuni e privati ci aiutino a compiere».

Questo fu l'appello rivolto ai giovani perché prendessero coscienza e conoscenza del loro territorio nei suoi molteplici aspetti, come testimonia le rubriche declinate all'approfondimento di arte, storia, linguistica, folklore, cronaca, poesia e recensioni. Non è solamente «dagli archivi e dalle antiche lapidi che noi vogliamo trarre materiale illustrativo e scientifico», sostenevano i redattori, ma dall'esperienza diretta e dall'osservazione attenta dei luoghi, degli avvenimenti, delle opere d'arte presenti, per acquisire testimonianza – attraverso annotazioni e fotografie – su quanto di «bello

Un apasionat aprofondiment riguart a la rivista «Forum Julii», che ciacara da cultura e dal esi furlans a Guriza, e soradut di siarti robis scritis di Arturo Dosso. Chista rivista oreva prima di dut tornà a fa vivi il furlan a Guriza, dato che za da fin dal Votsent veva tacat a piardi di morbin. I siors, soradut, lu ciacario poc e i nobii preferivo in al todesc. Al riguart a doventa interesanta la figura di Arturo Dosso, nassut a Capriva ma resident a Borc San Roc, on studiat, laureat in giurisprudenza a Graz, grant espert di leteraturis: taliana, todes'cia, franzesa e spagnula. Dosso al ciacarava ancia par ingles e sloven e l'era tal zir da cultura gurizana; al fo ancia vicesegretari da Provincia.

e di rimarchevole troveranno sulla loro via» i giovani stessi, invitati a tal fine a costituirsi in «comitati di escursionisti» per percorrere le strade del «nostro caro Friuli».

Ma lo scopo primario della rivista era quello di rivitalizzare la friulanità di Gorizia, che stava dando segni di cedimento, in particolare presso la borghesia, mentre la vecchia aristocrazia cittadina e provinciale, di sentimenti tedeschi, teneva desta la lingua, molto diffusa presso le altre classi sociali. Nel periodo storico di riferimento il territorio apparteneva all'Impero austro-ungarico ed era sei vol-

te più esteso rispetto all'attuale provincia di Gorizia, identificandosi nella Principesca Contea di Gorizia e Gradisca, dotata di autonomia normativa. Oltre la metà degli abitanti era di nazionalità slava, più d'un terzo italiana, compresi i friulani (nel 1880 il 74,52% dei goriziani parlava il friulano), con una piccola minoranza tedesca (classi dirigente e militare). Essi vivevano pacificamente grazie alla sensibilità dell'autorità statale, che seppe garantire le singole componenti dal punto di vista culturale ed identitario, peraltro abituate ad una plurisecolare convivenza. Le lingue parlate erano quattro: l'italiano, lo sloveno, il friulano ed il tedesco è l'identità si basava sulla compresenza, sulla pluralità e sull'osmosi.

Il crogiolo di lingue è così rappresentato da Arturo Dosso nel numero II, anno 1911, di *Forum Julii*: «Il Friuli Orientale è in confine con la regione abitata dagli sloveni, ed è naturale che i due idiomi, per quanto in complesso, a cagione della grande differenza di carattere, rimangono spiccatamente diversi, seppure nell'andar del tempo abbiano presa qualche voce l'uno dall'altro: scambio dovuto a contatti quotidiani, a relazioni commerciali, ad anche minime infiltrazioni territoriali. Sorge quindi spontanea la domanda: quale è il contributo che lo sloveno ha apportato al nostro patrimonio linguistico e con quale probabilità lo si può determinare? Si noti in proposito che i popoli germanici, i quali al principio del medio evo in-



Necrologio di Arturo Dosso tratto dalla rivista «Forum Julii» e reperito dalla Biblioteca Statale Isontina.

vasero l'Italia, passarono per le nostre terre e per le loro, e che secondo tutta verosimiglianza lasciarono tracce del loro soggiorno in ambi i linguaggi. La stessa parola non deve pertanto necessariamente denotare una derivazione del friulano, ma può benissimo essere il risultato di una discendenza parallela da altra lingua; neppure è escluso, naturalmente, che il procedimento sia stato il contrario, vale a dire che la parola slovena sia derivata dal friulano, e non viceversa».

A quel tempo non era inusuale trovare delle persone che parlassero le quattro lingue. Già nel '700, come evidenziava il Musnig-Muznik nel suo *Clima Goritiense*, i goriziani «*triplice sermone loquuntur, slavonico, germanico, et furlano*», dove il linguaggio romanzo era indicato in alternativa ovvero indifferentemente come italiano o friulano, quest'ultimo nell'accezione di variante locale dell'italiano. Il Goriziano rappresentava il punto di incontro tra le tre principali

aree linguistiche d'Europa: la neo-latina, la slava e la germanica, in cui non era necessaria la scelta per un'unica appartenenza etnico linguistica. Questa struttura psicologica e culturale, che rappresenta il contrario della semplificazione monistica imposta da ogni nazionalismo, è una caratteristica distintiva delle aree di confine, quale il territorio goriziano. E i migliori esponenti della «gorizianità» d'allora difendevano strenuamente, con pari vigore, la loro italianità dal punto di vista culturale e la fedeltà politica all'Impero Asburgico.

Il livello culturale di Gorizia era elevato anche in virtù del contributo della più importante scuola d'istruzione, lo *Staatsgymnasium* (ed in misura minore dal Seminario Teologico Centrale) che contribuì a forgiare un numero altissimo di intellettuali distinti in diversi ambiti della cultura, tra i quali il filosofo Carlo Michelstaedter e il poeta Biagio Marin.

La letteratura friulana, tra la seconda metà dell'800 e gli inizi del '900, è stata di gran lunga la più prolifica, nonostante il Goriziano esprimesse solamente il 10% circa dei parlanti la lingua in Friuli. Questo è sottolineato dal senso di appartenenza e d'orgoglio nei confronti della cultura friulana, manifestatosi per secoli nel territorio. Il friulano stesso in questo periodo seppe elevarsi da «*sermo rusticus*» a lingua «alta», attraverso una dinamica possibile solo nella circostanza in cui la lingua stessa venga parlata anche dalla classe dirigente e da chi

detenga il potere. A Gorizia la classe dirigente si esprimeva in una lingua diversa, il tedesco, la quale era talmente differente da quella del popolo da non lasciare alcuna possibilità di compenetrazione: per questo il friulano ha potuto evolversi autonomamente. Nell'udinese, diversamente, la somiglianza con l'italiano e il veneto ha finito per confinarla in ambiti ristretti, meramente letterari. Mentre in pieno Ottocento la classe dirigente e borghese di Udine si era venetizzata, rinnegando la lingua friulana, Gorizia seppe esprimersi con una propria letteratura in friulano, attraverso la quale rifletté e discusse dei problemi della città, proprio perché la lingua era in uso a diversi livelli: dalla nobiltà ai ceti artigiani, agli operai e contadini. Parte degli sloveni stessi la parlavano. Non è pertanto casuale che il congresso di fondazione del più importante presidio della cultura friulana si sia poi tenuto proprio a Gorizia, nel novembre del 1919. Il Goriziano aveva sofferto particolarmente per affermare la propria individualità etnica e la propria latinità sul confine slavo e tedesco, e così tutti i friulani si trovarono concordi nel dar vita a siffatta iniziativa, chiamandola, in onore di un grande goriziano e friulano, «Società Filologica Friulana Graziadio Ascoli».

E l'impegno in difesa del carattere friulano di Gorizia, quando il Friuli era diviso in due parti tra Austria e Italia, trovò nel *Forum Julii* la sua espressione più autorevole, prefiggendosi

il periodico l'obiettivo di fare della città il centro propulsore della cultura friulana. Il suo Redattore responsabile e uno dei fondatori fu Arturo Dosso, nato a Capriva il 10 luglio del 1882, il quale dopo essersi diplomato allo *Staatsgymnasium* di Gorizia, si laureò in giurisprudenza all'Ateneo di Graz. Profondo conoscitore non soltanto della Letteratura italiana ma anche di quelle tedesca, francese e spagnola, parlava anche lo sloveno e l'inglese. Fu vicesegretario della Provincia di Gorizia. La ragione per cui vi indugiamo deriva dal fatto che egli, dopo il matrimonio con Matilde Bortolotti, venne a vivere in *Borc San Roc*, risiedendo in via Parcar, 20 (come si legge nell'atto di morte), dove morì prematuramente per tubercolosi polmonare il 6 marzo 1913. I colleghi del *Forum Julii* gli tributarono un necrologio sentito e riconoscente. Essi erano studenti dello *Staatsgymnasium* e laureati e laureandi presso le Università di Vienna, Graz e Innsbruck, ai quali si affiancavano diversi insegnanti del Ginnasio stesso, tra i quali il Professor Giorgio Pitacco, docente d'italiano, il cui invito agli studenti appare esemplare ed emblematico dello spirito che animava i protagonisti di tale percorso culturale: quello cioè di prendere coscienza della loro personalità friulana, sollecitandoli a raccogliere tra il popolo le tradizioni, le villotte, le fiabe e le leggende popolari. Proprio da quella scuola usciranno i migliori rappresentanti della letteratura friulana di al-



Veduta del Liceo Classico «Dante» di Gorizia dal parco Coronini Cronberg.

lora, come l'eminente glottologo e letterato Ugo Pellis, che si diplomò nell'anno scolastico 1903 – 1904 assieme ai compagni di classe: l'illustre poeta friulano Giovanni Lorenzoni, all'altro apprezzato poeta, Onorio Fasiolo, ed allo stesso Arturo Dosso.

Come sosteneva Giovanni Cumin, friulanista ed allora studente ginnasiale, sarebbe stato empio nei confronti della patria e degli antenati arrendersi al dilagare della parlata veneta nella friulanissima Gorizia, che doveva perciò difendere e preservare «l'energico e pittoresco dialetto friulano». Egli assieme agli altri collaboratori del *Forum Julii* si impegnò per dare una base scientifica al friulano. Il periodico ebbe però un'esistenza troppo limitata per risolvere il proble-

ma, affrontato con successo solamente più tardi. Le sue parole contengono – ad una lettura odierna – il valore di una preoccupazione profetica, se pensiamo che, nel tempo, si è potuta constatare una crescente diminuzione della presenza friulana nel Goriziano e soprattutto nella città, dove la lingua è oggi praticamente inesistente, fatta eccezione per Lucinico, frazione cittadina, e per il quartiere di San Rocco. Scomparsi i maggiori esponenti della friulanità, affievolitasi la coscienza del passato a causa della commistione di elementi estranei con le famiglie tradizionali della vecchia Gorizia, venuta meno la spinta ideale e la necessità di difenderne le tradizioni, anche il sentimento di friulanità scemò. Dopo la prima Guerra

Mondiale ed in periodo fascista, lo Stato nazionale ha individuato nell'intreccio linguistico-culturale proprio di tutte le aree di confine, e della nostra in particolare, anziché una risorsa, una contraddizione da risolvere, imponendo una «italianizzazione» irrispettosa della storia e della cultura del territorio, che ha intaccato pesantemente la friulanità goriziana. Oggi Gorizia è una città molto diversa da quella d'allora e solo nei mandamenti di Cormons e di Gradisca se ne percepisce ancora una spontanea partecipazione, continuando il friulano ad essere parlato in buona misura. Ma la scomparsa di una lingua e di una cultura rappresentano la perdita impagabile di un patrimonio, ancorché un'irrimediabile sconfitta. Per tutti.

DINO DE ANTONI

(1936–2019)

Il pastore del sorriso per Gorizia

di Christian Massaro

I soi fedei gurizans varan in liment dal vescul Dino come una persona buna e di grant cur. Ca si presenta un ricuart da so vita e da so peraulis ditis ai fedei ta ocasions pi impuartantis.

Era il 25 marzo scorso, solennità dell'Annunciazione, quando l'Arcidiocesi di Gorizia, con l'Arcivescovo, i presbiteri, i religiosi e i fedeli laici, unita ai molti vescovi del Triveneto, della Slovenia e dell'Austria e ai fedeli della diocesi natia di Chioggia hanno salutato per l'ultima volta monsignor Dino De Antoni, per tredici anni pastore e guida della Chiesa Goriziana. La sua scomparsa, avvenuta tre giorni prima, il 22 marzo, ha destato commozione e dolore in chi in questi anni di ministero episcopale lo ha conosciuto e ha potuto apprezzarne le doti umane e spirituali. Monsignor Dino era nato a Chioggia il 12 luglio 1936, ultimo di dodici figli (quattro dei quali morti in tenerissima età) da Nicolò Sante «Figurine», pescatore, e da Natalina Rosa Zennaro. La sua vocazione nasce e cresce in famiglia come lui stesso ricorda: «sono stato accolto, amato, curato, cresciuto, circondato dall'affetto dei miei genitori (...) sono stato

iniziato alla fede in maniera semplice prima con l'accompagnamento dei sacerdoti della parrocchia, poi con quello dei salesiani, imparando che la vocazione cristiana non è un sentiero di battitori liberi, ma è sempre anche esperienza di affidamento».¹ Ha vissuto la sua fanciullezza nella casa di Calle del Seminario, a pochi passi dall'istituto che all'età di dodici anni lo avrebbe accolto per la formazione in vista del presbiterato, con l'ordinazione ricevuta il 23 ottobre 1960 dall'allora vescovo mons. Giovanni Piasentini. Da subito è inserito nel tessuto di una diocesi fortemente segnata dal dopoguerra, dove non mancano miseria e povertà: dopo l'ordinazione inizia a insegnare matematica nel locale seminario del quale nel 1964 diviene vicerettore. Dopo un'esperienza come parroco a Dolfina viene inviato alla Pontificia Università Lateranense dove nel 1971 si laurea in Diritto Canonico con una tesi sulla storia sociale e religiosa della

sua diocesi. Rientrato in diocesi entra a far parte del gruppo di ricerca storica del professor Gabriele De Rosa e lavora al riordino dell'archivio diocesano pubblicando successivamente la prima Storia della diocesi di Chioggia. Contestualmente è promotore di giustizia del tribunale diocesano, giudice del tribunale ecclesiastico e arciprete della cattedrale. Nel 1988 il vescovo mons. Sennen Corrà lo chiama accanto a sé come vicario generale, ufficio che ricopre anche per i vescovi clodiensi mons. Alfredo Magarotto e mons. Angelo Daniel. Quello che può sembrare un *cursus honorum* ineccepibile viene vissuto da monsignor Dino nella semplicità e fedeltà della quotidianità, libero da qualsiasi smania di carriera che non gli è mai appartenuta: svolge il suo ministero all'insegna del servizio, come ricorda il Concilio Vaticano II a proposito del servizio presbiterale: «la carità pastorale esige pertanto che i presbiteri, lavo-

1. DINO DE ANTONI, *Domino servientes*, in Voce Isontina 6/10/12 Anno XLIX n. 38 p. 4.

rando nella comunione gerarchica con il vescovo con l'obbedienza dedichino la propria volontà al servizio di Dio e dei fratelli (...) dando volentieri tutto e spendendo anche sé stessi in ogni incarico che venga loro affidato, anche se umile e povero».² Questo profondo spirito di obbedienza lo porta, non senza preoccupazioni, ad accettare, il 2 giugno 1999, la nomina episcopale alla sede Metropolitana di Gorizia giunta per decisione di papa Giovanni Paolo II; lo stesso giorno padre Antonio Vitale Bommarco in una seduta straordinaria del Collegio dei Consultori, del Capitolo Metropolitano, degli uffici di Curia riuniti nel salone dell'episcopio, annuncia il nome del nuovo arcivescovo che pochi giorni dopo scrive per la prima volta ai suoi fedeli goriziani: «mentre mi si chiedeva di accettare questa chiamata mi sono state ricordate le promesse fatte dal Signore al profeta Geremia: «Va' da coloro a cui ti manderò... non temere perché io sono con te per proteggerti». Guardando a me provo timore, pensando a voi acquisto fiducia».³ Fiducia incrementata anche dal legame che hanno le due Diocesi, Clodiense e Goriziana: oltre ad affacciarsi sullo stesso mare entrambe trovano le loro origini nell'antico cristianesimo Aquileiese. Inoltre, monsignor Dino non era il primo a giungere da quelle terre per governare la diocesi: prima di lui mons. Giacinto Ambrosi, triestino di na-

scita ma vescovo di Chioggia, che nel 1951 viene trasferito da lì alla sede Goriziana, e la storia (o forse, la tradizione) narra che proprio in occasione dell'ingresso del suo vescovo nella nuova diocesi l'allora seminarista Dino incontra per la prima volta Gorizia. Riceve l'ordinazione episcopale nella Chiesa Cattedrale di Chioggia dal vescovo locale mons. Angelo Daniel affiancato dall'amministratore apostolico di Gorizia padre Antonio Vitale Bommarco e dal vescovo di Vittorio Veneto mons. Alfredo Magarotto il 15 settembre 1999, il 26 settembre inizia solennemente il ministero episcopale partendo dalla Basilica Patriarcale di Aquileia, la Chiesa Madre, portandosi poi alla Chiesa Metropolitana di Gorizia, pronunciando un'omelia in cui rimarca ancora una volta il fine ultimo del suo mandato, il servizio: «siamo chiamati, e sono chiamato per primo a servire. Il servizio al Signore e nel Signore non schiaccia l'uomo, non lo reprime, ma lo promuove. Servire il Signore è regnare perché accettare la dipendenza da Dio è accettare una dipendenza che libera. Ma bisogna anche servire i fratelli. È il secondo impegno del cristiano che, come Cristo, si fa servo umile, obbediente».⁴ Da quel giorno di fine settembre monsignor Dino inizia a camminare assieme ai goriziani, inserendosi con delicatezza nel contesto sociale della sua nuova diocesi. Quando il



Mons. De Antoni riceve il pastorale detto «degli Stati Provinciali» da padre Bommarco, prendendo possesso canonico dell'Arcidiocesi di Gorizia, il 26 settembre 1999. (Foto Andrian).

vescovo Sennen Corrà lo aveva chiamato accanto a sé come vicario generale, invitandolo a smettere i suoi studi sulla storia sociale gli aveva detto: «la Chiesa non ha bisogno di storici, ma di pastori!». Per fare bene i pastori però è importante conoscere le vicissitudini passate del proprio gregge. Monsignor De Antoni ha utilizzato questa sua passione per comprendere le dinamiche di una terra difficile, composita, a tratti spigolosa, con un confine che lacerava colline, piazze ma soprattutto cuo-

2. Concilio Ecumenico Vaticano II, decr. *Presbyterorum Ordinis*, 7/12/65, in EV 1 n. 1294.

3. DINO DE ANTONI, *Saluto*, in Voce Isontina 12/6/99 Anno XXXVI n. 23 p. 1.

4. Ibidem. *Omelia per l'inizio del ministero episcopale*, in Voce Isontina 2/10/99 Anno XXXVI n. 37 p. 3.



Mons. De Antoni accoglie Papa Benedetto XVI ad Aquileia il 7 maggio 2011. (Foto Marini).

ri ancora feriti dalla guerra. Alla conclusione del secondo millennio, in comunione con la Chiesa universale ha preparato i suoi fedeli a vivere il grande giubileo del 2000 fissando sempre lo sguardo a Cristo, consapevole che le speranze anche spesso amplificate nella progressione della tecnica e della scienza dovevano cedere il passo a Lui, Signore del tempo e della storia: *«non sarà il terzo millennio qualitativamente uguale a quello presente? Certo! La novità, la salvezza non la dobbiamo attendere dal passaggio al nuovo millennio perché essa è già presente nella storia! (...) noi vogliamo con il giubileo festeggiare Gesù Cristo, proclamarlo Signore del tempo e della storia, salvatore dell'uomo. E*

*dicendo ciò intendiamo riconoscere che abbiamo bisogno di essere salvati e che la nostra salvezza è legata allo scandalo della croce».*⁵ Con lungimiranza ha previsto e saputo accettare i cambiamenti ormai inesorabili del tessuto presbiterale diocesano e delle comunità parrocchiali, dato dalla progressiva secolarizzazione e dal calo delle vocazioni. Una rapida scorsa agli indicatori dimostra come nell'anno 2000 i sacerdoti diocesani erano 128 mentre tredici anni dopo saranno 97, con appena 9 nuovi presbiteri a fronte di 43 decessi. Proprio alla chiusura del Giubileo aveva dato alcune linee guida su come affrontare questo problema: *«se fare pastorale è comunicazione della fede, solo comu-*

*nità che sperimentano la gioia dell'incontro con Cristo possono presentarlo alle future generazioni, riproporre il suo Vangelo e dire «solo in Lui c'è salvezza». Ciò sarà possibile se sapremo stabilire relazioni profonde nelle nostre comunità. Se non si riesce a garantire il valore primario del favorire le relazioni personali e di gruppo, ricordiamoci che le strutture non raggiungono la persona».*⁶ Stabilire relazioni profonde con le persone incontrate nel cammino pastorale è stata la pietra miliare del suo ministero, ed è con questo spirito che ha vissuto la visita pastorale dal 2004 al 2006 e tutti gli eventi gioiosi, tragici e spiazzanti che hanno investito la comunità civile della città: l'ingresso della Slovenia nella Comunità Europea nel 2004, il tragico attentato di Nassiriyah nel quale persero la vita, fra gli altri, tre carabinieri in servizio al Tredicesimo Reggimento di stanza a Gorizia nel 2003, le difficili elezioni comunali del 2007, solo per citarne alcuni. Il 7 maggio 2011 riceve papa Benedetto XVI nella Basilica Patriarcale di Aquileia, nell'ambito della visita apostolica alle Chiese del Nord Est e con gioia e commozione rinnova davanti al successore di Pietro il legame che unisce tutte le Chiese dell'antico patriarcato nell'unica fede in Cristo chiedendo al Papa: *«ci aiuti a riscoprire le radici della nostra fede e a ricomporre le tessere*

5. Ibidem. *Omelia per l'apertura dell'anno giubilare, Natale del Signore 1999*, in Folium Ecclesiasticum Archidioecesis Goritiensis, atti ufficiali e vita ecclesiale, Anno CXXIII n. 1 p. 120.

6. Ibidem. *Omelia per la chiusura dell'anno giubilare. Epifania del Signore 2001*. in Folium Ecclesiasticum Archidioecesis Goritiensis, atti ufficiali e vita ecclesiale Anno CXXV n. 1 p. 7.



Pasqua 2014: mons. De Antoni in ginocchio al termine della processione del «Resurrexit» a San Rocco. (Foto Crobe).



Le esequie solenni di mons. De Antoni, concelebrate da venti vescovi e più di centocinquanta presbiteri il 25 marzo 2019 nella chiesa del Sacro Cuore a Gorizia. (Foto Bianchi).

*del mosaico cristiano per mostrare al mondo la bellezza dell'adesione a Cristo. Lo domanda anche lo spirito sovranazionale di Aquileia (...). Santità ci faccia sentire la gioia di essere «pescati» da Cristo e rinnovi in noi l'ardore con cui dobbiamo vivere l'esaltante vocazione cristiana».*⁷ Ha potuto portare la sua competenza anche a servizio della Conferenza Episcopale Triveneta che ha retto come presidente dal 13 settembre 2011 al 29 maggio 2012 presiedendo i lavori del convegno ecclesiale «Aquileia2» dal 12 al 15 aprile 2012. Al compimento del settantacinquesimo anno d'età, come previsto dal Codice di Diritto Canonico, rinuncia al governo pastorale della diocesi diventando il 28 giu-

gno 2012 amministratore apostolico e il 14 ottobre successivo cede il pastorale al confratello arcivescovo Carlo Roberto Maria Redaelli, divenendo così vescovo emerito. Sceglie di vivere fra Gorizia e Chioggia. Ha vissuto con totale affidamento a Dio il periodo della sua malattia fino al 22 marzo 2019, giorno della morte. Per suo espresso desiderio i funerali sono stati celebrati a Gorizia e ora riposa nella cripta degli Arcivescovi della Cattedrale. Il bene profuso, le parole opportune, il suo tratto umano, dolce e gentile rimarranno nel cuore dei fedeli goriziani che lo ricorderanno per la sua carità di pastore e per il suo amore di padre. Le parole di monsignor

Eugenio Ravignani pronunciate ad Aquileia in occasione dei 10 anni di episcopato di monsignor Dino possono concludere questo piccolo ma grato ricordo: «Sei stato luce per i giovani, che, come recentemente tu stesso hai notato, attendono un vangelo annunciato nella sua essenzialità e nella sua forza (...). Hai attinto alla Parola la sapienza della tua predicazione e del tuo insegnamento, attento a quanto stava mutando nella cultura e nella vita, perché il Vangelo fosse risposta sicura (...). Hai adempiuto a tale compito con magnanimità e cioè con un cuore grande che, mentre tradisce l'affetto profondo che prova verso i fratelli, a loro parla con la delicata attenzione dell'amore di un Padre».⁸

7. DINO DE ANTONI, *Il papa qui è a casa propria* in Voce Isontina 14/5/11, anno XLVIII p. 6.

8. EUGENIO RAVIGNANI, *Omelia in occasione dei 10 anni di Episcopato di mons. Dino De Antoni*, in Voce Isontina 3/10/09, Anno XLVI n. 37 pp. 10-11.

Arte e Musica



1919, le strade sono sgombre dalle macerie ma la chiesa e le case attendono ancora la ricostruzione dai «danni di guerra».

Il santuario di Monte Santo: oltre un secolo di affreschi ed un progetto decorativo ritrovato

di Giulio Tavian

Nel 1786 il santuario cinquecentesco dedicato alla Beata Vergine del Monte Santo venne in buona parte abbattuto in seguito al decreto di soppressione emanato dall'imperatore Giuseppe II. Alcuni anni dopo tale decreto fu revocato da Francesco II e il 29 settembre 1793 fece ritorno la venerata effigie de *La Madonna con il Bambino Gesù tra san Giovanni Battista il profeta Isaia*, simbolo del santuario, nella nuova chiesa «ancor imperfetta e troppo fresca».¹

Nel maggio precedente erano stati designati i quattro direttori spirituali che avrebbero retto il santuario fino alla sua consacrazione nel 1798, quando la direzione passò «al solo sacerdote D. Giuseppe Luigi Gi-

roncoli, che era uno dei quattro primi Direttori, ed alla di cui attività, zelo, disinteresse e cognizioni deve principalmente ascrivere, se in sì breve tempo si è ristabilita la Chiesa a grado di potervi celebrare con decoro i divini Officj. Nello stesso modo ha egli poi sempre continuato ad agire da sé solo [...] intraprendendo in appresso altre nuove opere pel maggior ornamento della Chiesa [tra le quali] i due altari di marmo posti in fondo delle due navate laterali, dedicati, uno a S. Giuseppe, l'altro a S. Anna, il pulpito tutto di marmo ornato con bassi-rilievi, il campanile tutto nuovo, eretto sulle fondamenta di quello di prima con le campane di nuovo getto».² La fonte insiste sul fatto

Il santuari da Mont Santa, tant amat dai soi popui, al torna a vivi ta conta dai colors piardus che fasevin bielis li sos murais, disfadis da guera.

che fu il direttore spirituale don Giuseppe Luigi Gironcoli von Steinbrunn (1747–1808), soprattutto a partire dalla sua reggenza nel 1798, a finanziare, in parte anche a proprie spese, gli interventi decorativi del santuario (FIG. 1) tra cui si include anche il ciclo di affreschi (FIG. 2) che la tradizione storiografica, pur in mancanza di fonti certe, ha assegnato *in toto* a Carl Lichtenreiter (Gorizia 20.4.1742 – ivi 29.5.1817).³ Figlio del noto pittore Johann Michael Lichtenreiter (Passau 23.9.1705 – Gorizia 5.3.1780), Carl studiò a Venezia e a Vienna, rientrando nella bottega paterna e ricoprendo fin dal 1788 la carica di Maestro di disegno presso le Scuole Normali di Gorizia. Nel 1801 il Gironcoli gli

1. Archivio della Curia Arcivescovile di Gorizia, b. *Montesanto 1756–1821*, 1.

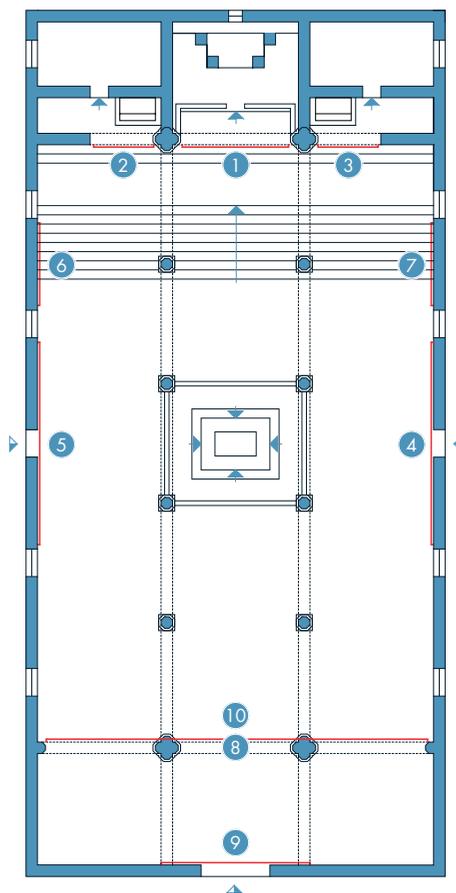
2. *Notizie del santuario della B.V. Maria del Monte Santo sopra il Villaggio di Salcano vicino alla città di Gorizia*, Gorizia 1838, pp. 46–47, 134–135.

3. RANIERI MARIO COSSAR, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Pordenone 1948, p. 218; MARINO MEDEOT, *Carlo Michele Lichtenreiter*, in *Voce Isontina*, 12 aprile 1975; EMILJAN ČEVČ, *Stara cerkev na Sveti Gori*, in *Sveta Gora 1539–1989*, Gorizia 1990, p. 68; *Lichtenreiter nella Gorizia del '700*, Mariano del Friuli 1996, pp. 33–34, 134–135; FERDINAND ŠERBELJ, *La pittura barocca nel Goriziano*, Narodna galerija Ljubljana, Lubiana 2002, pp. 41, 212–213; *Sveta Gora Monte Santo Pilgrimage Basilica of Sveta Gora*, Solkan: Frančiškanski samostan Sveta Gora, Nova Gorica 2005, p. 18; LILIANA MLAKAR, *Monte Santo Sveta Gora*, Guide storiche artistiche a cura dell'Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia 2012, pp. 16–17.



Fig. 1. Interno della chiesa settecentesca vista dalla cantoria dell'organo.

Fig. 2. Ricostruzione della pianta della chiesa dalla fig. 1.



LEGENDA:

- 1 L'Apparizione della Vergine Maria ad Orsola Ferligoj
- 2 L'Arresto di Orsola Ferligoj
- 3 La Liberazione di Orsola Ferligoj
- 4 Adorazione dei Re Magi
- 5 Adorazione dei Pastori

NOTA: i numeri in colore celeste indicati nel testo dell'articolo si riferiscono ai numeri della pianta esplicitati in legenda.

- 6 (?)
- 7 L'annunciazione di Maria (?)
- 8 Stemmi arcivescovili
- 9 Incoronazione di Maria
- 10 Figure di angeli



Fig. 3. L'Apparizione della Vergine Maria ad Orsola Ferligoj (Aut. PROTGEN-GEN-2019-1667-P del 26/07/2019 concessa dall'ERPAC di Gorizia).

commissionò una copia dell'effigie de *La Madonna del Monte Santo*, oggi conservata nel duomo goriziano, ed un proprio ritratto.⁴ Questo rapporto di committenza, di genere prettamente ritrattistico, pare essere, quindi, all'origine dell'assegnazione al Lichtenreiter del ciclo pittorico: tuttavia, dato che la sua unica produzione su tela è ancora in via di attribuzione e pur ammettendo una possibile deriva verso altre tecniche i cui esiti sono ancora sconosciuti, non si annoverano nel territorio ulteriori affreschi che potrebbero risultare di utile confronto, né la documentazione storica gli restituisce una fama acclarata in questo campo che, invece, altri artisti potevano vantare. Comunque, sulla base della tradizione storiografica, nulla vieta di ipotizzare che, su commissione

del Gironcoli, il Lichtenreiter abbia realizzato almeno i tre affreschi più rappresentativi della storia del santuario, a cominciare da *L'Apparizione della Vergine Maria ad Orsola Ferligoj* [1, FIG. 3]:⁵ con ogni probabilità, data l'importanza del tema e la scelta di rappresentarlo al di sopra dell'arco santo a contatto visivo immediato con il pellegrino che stazionava nella navata centrale, si crede che sia stato eseguito per primo negli anni attorno alla consacrazione della chiesa. Inquadrate da due lesene scanalate, il pittore aveva messo in scena un contesto bucolico con ovini, bovini e un cagnolino posti attorno alla pastorella Orsola Ferligoj nel momento in cui, durante una visione, riceveva dalla Vergine Maria l'ordine di edificare sul posto una chiesa. Infatti, dalla bocca di

Maria saettavano, come in un fumetto moderno, le seguenti parole: «*Dic populo huic ut hic aedificet mihi domum et petat gratias*» (Di' al popolo di qui che mi costruisca una dimora dove supplicare le proprie grazie). Ai piedi della scena si srotolava un lungo cartiglio sul quale si leggeva: «*EFFIGIES GLORIOSÆ VIRGINIS AC CÆLI REGINÆ QVÆ PIÆ VRSVLÆ FERLIGOIVIZÆ HOC IN MONTE APPARVIT*» (Immagine della gloriosa Vergine e Regina del Cielo che apparve in questo monte alla pia Orsola Ferligoj). I messaggi, chiari e diretti, si riverberavano negli occhi del fedele che, anno dopo anno, rinnovava la devozione alla Vergine del Monte Santo col proprio pellegrinaggio. Le stesse fotografie 1 e 3, inoltre, permettono di scorgere

4. ANDREA ANTONELLO, *Qualche appunto per Carl Lichtenreiter*, in *I Lichtenreiter*, cit., p. 33.

5. Per l'autorizzazione alla riproduzione delle fotografie 3–6 (PROTGEN-GEN-2019-1667-P del 26/07/2019) della Fototeca dell'ERPAC – Servizio Musei e Archivi Storici di Gorizia si ringraziano le dott.sse Raffaella Sgubin e Alessandra Martina.



Fig. 4. L'Adorazione dei Pastori (Aut. PROTGEN-GEN-2019-1667-P del 26/07/2019 concessa dall'ERPAC di Gorizia).

sugli archi posti sopra ai due altari frontali, ai lati sinistro e destro dell'affresco centrale, altri due affreschi accompagnati da un cartiglio in latino: con buona probabilità, essi illustravano gli episodi successivi della vita di Orsola Ferligoj che, a causa della sua visione, venne arrestata in via cautelativa dal conte Gabriele d'Ortenburg [2] e poi liberata, per ben tre volte, grazie all'intervento della Vergine Maria [3]. Naturalmente, non è possibile stabilire se anche queste due opere siano state dipinte dallo stesso pittore contestualmente all'intero ciclo che, tuttavia, presenta un'unicità storica: si ritiene, infatti, che la loro realizzazione sia avvenuta in logica successione con la narrazione degli eventi miracolosi che sono stati all'origine della fondazione del santuario.

Nel periodo in cui operava Carl Lichtenreiter, un suo collega godeva di un'ottima reputazione come realizzatore di affreschi: Matteo Furlanetto (ca.1750–dopo il 1816), un «apprezzato pittore», epigono degli stilemi tiepoleschi che rileggeva in chiave già neoclassica con uno stile popolareggiante che segnò «il profilo artistico di Gorizia nel tardo Settecento». Scenografo, decoratore «esperto in vedute architettoniche prospettiche in diversi palazzi dell'Isontino», ebbe incarichi illustri affrescando un'Assunzione della Vergine nella conca absidale della basilica di Aquileia (1793), il soffitto della navata della chiesa parrocchiale di Turriaco (1813) e dipingendo alcune pale ad olio.⁶

L'attenzione nei riguardi di questo pittore prende le mosse da una fotografia inedita scattata nell'estate del 1915 (FIG. 4).

Essa riproduce uno dei due grandi quadri della navata, un vero e proprio arazzo rettangolare di 5x8 metri dipinto su muro ed avente per tema l'Adorazione dei Pastori [4]. Molti sono i particolari che richiamano il pennello del Furlanetto: il fondale, come una quinta teatrale esemplata sul 'capriccio' di gusto veneto-emiliano, è campito da rovine classiche rappresentate da una selva di basamenti sormontati da colonne scanalate e da un paesaggio bucolico con una città sullo sfondo; il fastoso corteo degli oranti, quasi una folla circense di comparse, si assiepa al centro ruotando attorno alla figura di una vezzosa popolana, inquadrate da un fornice, con un canestro sopra la testa mentre, poco più in là, spunta un felino curioso; i colori chiari, luminosi, accesi e ben distanti dal cromatismo spento, quasi cre-

6. FERDINAND ŠERBELJ, *La pittura barocca*, cit., pp. 49–54; GABRIELLA BRUMAT DELLASORTE, *Matteo Furlanetto in Bisiacaria. Note storiche sulle ultime opere del pittore (1811–1815)*, in *Bisiacaria*, 16 (2001), pp. 46–62.



Fig. 5. L'Adorazione dei Re Magi (Aut. PROTGEN-GEN-2019-1667-P del 26/07/2019 concessa dall'ERPAC di Gorizia).



Fig. 6. Gli stemmi degli arcivescovi goriziani e l'Incoronazione della Vergine (Aut. PROTGEN-GEN-2019-1667-P del 26/07/2019 concessa dall'ERPAC di Gorizia).

puscolare, tipico degli affreschi dovuti alla bottega del Lichtenreiter; le fisionomie squadrate, con le orbite particolarmente infossate e le piccole bocche piegate verso il basso sotto nasi prominenti, ricordano quelle dell'affresco di Turriaco e delle pale di Begliano e Tapogliano. Si tramanda che «il barone Leopoldo Molina procurò un artistico pulpito e fece eseguire altri due affreschi»: ⁷ in basso a destra, si distingue un ovale coronato con uno stemma che potrebbe riferirsi proprio al nobile, il quale volle così suggellare la sua offerta. Tali considerazioni valgono per l'affresco con l'*Adorazione dei Re Magi* [5], collocato di fronte al precedente, di uguali dimensioni e, si suppone, realizzato dalla stessa mano per il medesimo committente (FIG. 5).

Accanto a queste opere vi erano altri due affreschi affronta-

ti di 4 metri per lato [6–7] che si trovavano tra due finestre e presso la prima delle due scalinate che conducevano al presbiterio: dall'analisi di una fotografia sembrerebbe che in uno vi fosse raffigurata un'*Annunciazione di Maria* [7], ma non è possibile stabilire l'autore anche se l'epoca di realizzazione appare decisamente più tarda. La promotrice della loro realizzazione doveva essere «la signora Marianna Filipuzzi» che «regalò un bellissimo tabernacolo e due grandi affreschi». ⁸ Nel 1885 l'intero ciclo di affreschi ebbe bisogno di un intervento conservativo: allo scopo fu chiamato un restauratore che, per l'occasione, fu affiancato dal noto pittore goriziano Clemente Del Neri (1865–1943), allora alle prime armi. ⁹ Quest'ultimo annotò di aver «principiato a lavorare per un vecchio pittore nel presbite-

rio», realizzando «semplici decorazioni», forse a finti marmi, anche nelle «2 capelle laterali» al presbiterio e nell'«arcata di metà con gli stemmi».

L'anno successivo restaurò da solo «i quadri dell'apparizione» [1–3] dipingendo la «facciata dell'orchestra con stemmi» degli arcivescovi goriziani [8] unitamente a puttini e ornati fitomorfi negli spicchi di risulta delle arcate sottostanti. Nel 1887 affrescò il «grande quadro dell'Incoronazione dietro l'organo [9] e altri restauri». Questi lavori sono messi in bene in luce in un'immagine (FIG. 6) che ritrae anche un altro affresco, sempre di Del Neri, posto nell'arcata rivolta verso la navata e sopra la cantoria: esso portava figure di angeli reggenti, forse, un monogramma mariano [10].

Infine, nel 1888 e nel 1889 pose mano ai «quadri della gran-

7. ANDREA ANTONELLO, *Qualche appunto per Carl Lichtenreiter*, in *I Lichtenreiter*, cit., pp. 34–35, n. 20.

8. *Ibidem*.

9. GIULIO TAVIAN, *Il pittore Clemente Costantino Del Neri. Spunti biografici e un itinerario goriziano nel 150° dalla nascita*, in *Borc San Roc*, 27 (2015), pp. 69–83; GIULIO TAVIAN, *L'opera di Clemente Costantino Del Neri nel territorio comunale di Gorizia*, in *Borc San Roc*, 28 (2016), pp. 77–85.



Fig. 7.



Fig. 8.

de navata».¹⁰ Nel 1890 *L'Eco del Litorale* rese testimonianza dei restauri compiuti. «Gli affreschi nella Chiesa di Monte Santo che furono abilmente ritoccati dal bravo nostro Delneri attiravano l'attenzione dei pellegrini. Ora la Chiesa ha un aspetto più vivo; il lavoro è riescito bene, e crediamo che le tinte rimarranno a lungo vive, giudicando dalle pitture che furono rinfrescate dal sull[odat]o Delneri alcuni anni sono nell'arco della Chiesa e che si mostrano anche adesso quasi recenti».¹¹

Il lavoro di Del Neri sul Monte Santo non si esaurì con questi interventi. Nel 1913, infatti, realizzò per buona sorte una copia in bozzetto dell'affresco con *l'Apparizione della Vergine Maria ad Orsola Ferligoj* (matita e acquerello su carta, 29x41 cm, FIG. 7) e, certamente, anche dei due affreschi laterali che, come il primo, furono distrutti durante le fasi iniziali della prima guerra mondiale: questo materiale gli sarebbe servito, nel 1922, per realizzare le due pale ad olio un tempo appese sulla parete di fondo della Cappella Provvisoria e oggi nella Cappella dell'Apparizione del nuovo santuario che fu ricostruito nel 1928 su progetto di Silvano Barich (1884–1958).

Attorno al 1932 si pensò di abbellire i muri interni dell'edificio e Del Neri fu chiamato a presentare un suo progetto (FIG. 8), pre-

10. CLEMENTE DEL NERI, *Memoria, dei miei 30 anni di lavoro eseguiti artisticamente in pittura in figure, santi, decorazioni affresco, a mezzo fresco e a olio. Restauri a tempera e a olio in tutte queste venerande chiese qui nominate*, [1914], ms., cc. 1–2, coll. priv. Nel 1897 affrescò anche le otto cappelle, poste sulla strada verso il santuario, dedicate all'*Incoronazione di Maria*, ai *Re Magi*, a *Sant'Orsola*, allo *Sposalizio di Maria*, alla *Visitazione*, alla *Sacra Famiglia*, alla *Santissima Trinità* e a *San Francesco* che sarebbero state distrutte durante la prima guerra mondiale.

11. *L'Eco del Litorale*, 22 maggio 1890.

ferito più tardi ad una semplice decorazione lineare e meno dispendiosa. Il progetto (matita e acquerello su carta, 62x90 cm), contraddistinto da un cromatismo brillante, prevedeva la realizzazione di un ciclo di «10 quadri 5 per parte» ad affresco, sopra il cornicione e tra i finestroni, recanti gli episodi seguenti: La nascita di Maria, Maria al Tempio, Lo sposalizio di Maria, L'Annunciazione, la Visita di Maria, la Nascita di Gesù, I Tre Magi, Gesù al Tempio con i Farisei, la Sacra Famiglia, l'Assunzione di Maria. Nel lungo fregio, entro clipei tra puttini alati ed elementi fitomorfi, si proponevano i busti dei «12 S. Apostoli o altri santi», mentre negli spazi di risulta «fra le volte» trovavano posto altri dieci clipei portanti gli stemmi degli arcivescovi della diocesi, da Carlo Michele d'Attems a Francesco Borgia Sedej. Insieme al progetto furono acclusi almeno tre bozzetti datati 1932 di quadri ad olio o affreschi, oltre a quello sopracitato del 1913 rappresentante *L'Apparizione della Vergine Maria ad Orsola Ferligoj* (FIG. 7), che testimoniano l'iconografia storica del santuario: *La condanna di Orsola Ferligoj* e *La liberazione di Orsola Ferligoj* (matita e acquerello su carta, 20x30 cm, FIGG. 9-10), *L'Incoronazione della Sacra Effigie del 1717* (matita e acquerello su carta, 32x26 cm, FIG. 11).¹²



Fig. 9.



Fig. 10.



Fig. 11.

12. Nel bozzetto de *L'Incoronazione della Sacra Effigie del 1717* Del Neri annotava: «In ovale esisteva un quadro che non si sa per che festa serviva e erano appesi fra i archi della navata del Santuario». Si ringrazia Luca Sergio per la riproduzione fotografica delle figure 7-11.

Alcuni dipinti della pittrice Emma Galli

di Liliana Mlakar

Alla Biblioteca del Seminario di Gorizia i padri Gesuiti hanno donato recentemente alcuni dipinti di Emma Galli (Gallovich), pittrice nata a Trieste il 26 aprile del 1893. Lei aveva rivelato molto presto la sua propensione artistica iniziando a Trieste la sua formazione e specializzandosi soprattutto nel ritratto con vari insegnanti. Proseguì sostenendo gli esami fondamentali presso l'Accademia di Monaco di Baviera per iscriversi poi all'Istituto d'Arte di Firenze dove ebbe modo di approfondire lo studio dell'anatomia umana. Dopo la morte del padre si trasferì con la madre a Gorizia nel 1925 e visse nella città fino alla sua morte avvenuta nel 1982, il

giorno di Natale. Riposa nel cimitero di Sant'Anna a Trieste nella tomba di famiglia.

Suoi dipinti sono presenti in varie chiese di Gorizia e del circondario, ma mi soffermerò in particolare su questi tre che sono stati rinvenuti nel centro religioso e culturale dei gesuiti «Stella matutina» di Gorizia e poi, come detto, donati. Ormai dal 2011 i gesu-

Da pitora Emma Galli Gallovich si contin qualchi miar di operis sacris e profanis. Cun granda maravea an par an si scuviarsin niofs quadris di interes pal Gurizan, pai ultins i granc' quadris che son stas da Compania di Gesù e chei dedicas ai fraris marians. Al di di uè li telis son di proprietat da Biblioteca dal Seminari Teologic Zentral di Guriza.

iti hanno abbandonato la città e di conseguenza il centro giovanile «Stella matutina» è stata chiuso.

La lunetta (3.08 m di base), in particolare, fu commissionata dai gesuiti dopo il 1936 ad Emma Galli, per indirizzare i giovani verso l'adesione alla Congregazione mariana. La pittrice ha interpretato il programma dei padri stessi ponendo al centro del grande dipinto la Madonna attorniata da tre giovanetti: il paggetto, scorta d'onore del Principe Arcivescovo,



DIDA.

il chierichetto, che esercitando il servizio liturgico, partecipa attivamente alla vita ecclesiale e un giovanetto, che aderendo alla Congregazione mariana, si affida totalmente alla Madre celeste. Il quadro rimase nella vecchia cappella della Congregazione fino al 1964, per essere poi trasferito nel nuovo edificio dell'Istituto Stella matutina di via Nizza, 36, dove fu allestita una nuova cappella per gli iscritti al Centro. Nel 1970, quando la parrocchia del Sacro Cuore fu affidata ai padri Gesuiti, la cappella e il quadro furono spostati al piano superiore, per lasciare posto agli uffici parrocchiali, infine vennero collocati nel semiinterrato quando i due primi piani furono ceduti all'Università di Udine. Alla partenza dei Gesuiti da Gorizia la lunetta rimase appesa nel corridoio del semiinterrato dell'Istituto.

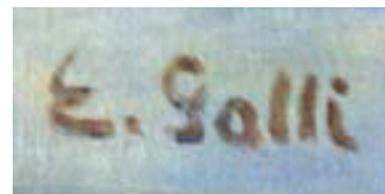
Un altro quadro di grandi dimensioni (1.82 m x 1.18 m) e firmato Gallovich e quindi meno recente del precedente, raffigura il beato Roberto Bellarmino, cardinale ed arcivescovo di Capua. Egli fu uno dei più importanti teologi della Controriforma. Nacque il 4 ottobre 1542 a Montepulciano ed entrò nella Compagnia di Gesù nel 1560. Studiò filosofia nel Collegio romano passando poi all'insegnamento delle lettere nei collegi di Firenze e di Mondovì. Fu ordinato sacerdote il 25 marzo 1570 ed iniziò successivamente ad insegnare teologia scolastica a Lovanio a 30 km da Bruxelles. Dopo 7

anni ritornò in Italia dove fu nominato maestro di questioni controverse nel Collegio romano. Iniziò allora un periodo di intensa attività durato 12 anni da cui derivarono tante opere quali le celebri *Controversie*. Nel 1589 fu inviato da Sisto V in Francia come teologo del cardinale Enrico Caetani per difendere la causa cattolica combattuta dagli ugonotti. In questo periodo le sue *Controversie* furono messe all'indice, ma morto Sisto V ne furono cancellate. Nel 1590 ritornò a Roma per riprendere nel Collegio romano l'ufficio del direttore spirituale ed ebbe come alunno s. Luigi Gonzaga che assistette fino alla morte. Divenne poi membro della commissione per la revisione della Volgata Sestina. Nominato rettore del Collegio romano fu poi provinciale di Napoli, teologo e rettore della S. Penitenziaria, consultore del S. Uffizio e come tale collaborò al processo di Giordano Bruno. Nel 1599 fu nominato cardinale e consacrato poi arcivescovo di Capua. Resse la diocesi per 3 anni e ritornò poi a Roma dove fu consigliere di Paolo V. Morì il 17 settembre 1621. Papa Benedetto XIV promulgò nel 1920 il decreto della santità eroica del Bellarmino. Pio XI lo dichiarò beato e nel 1930 santo. E' patrono della grande famiglia universitaria della Gregoriana.

Il dipinto più piccolo (0.38 m x 0.50 m) è del tutto simile alla parte centrale della lunetta e raffigura Maria con accanto a

se un giovanetto. I colori sono gli stessi di quelli della lunetta tanto da sembrare questo piccolo una prova per il quadro più grande.

Oggi tutti e tre i dipinti si trovano negli uffici della Biblioteca e sono quindi visibili a tutti.



Firma della pittrice.



DIDA.

Osanna e Gloria Viktoria!: i canti della profuganza

di Andrea Nicolausig

Riordinando gli spartiti musicali di un'antica cantoria parrocchiale, la mia attenzione fu rapita da alcune pagine ingiallite, che lasciavano intravedere ancora bene una grafica accattivante e uno stile inconfondibile, nonostante il passare degli anni. Fu la prima volta che vidi alcuni frammenti di «Osanna». Da allora non persi l'occasione per ricercare un esemplare completo di questo volumetto composto da partiture e canti in tedesco, friulano e italiano: mi sembrava riflettesse in modo particolare e unico l'identità del nostro territorio.

Terra complessa, il Goriziano: «i goriziani possono dirsi nella storia e nella vita proprio in quanto sono inappagati dalle definizioni che cercano o accolgono, specie se sono univoche e apparentemente o transitoriamente tranquillizzanti»,¹ sebbene «possono dirsi gli ultimi, o tra gli ultimi figli e portatori della *kultur* secondo l'accezione

mitteleuropea».² Un territorio unico, in cui si può parlare di «forme di cultura sostanzialmente radicate, costituzionalmente essenziali, e partecipi tutte di un'identità che diciamo appunto goriziana».³

Un mondo che cento anni fa subì il periodo drammatico della prima guerra mondiale e vide a partire dal 1915 sino al 1918, una larga parte della popolazione costretta a trasferirsi lontano dalla linea del fronte, trovando ospitalità principalmente negli accampamenti di Wagna presso Leibnitz (Stiria) e di Pottendorf (Bassa Austria). Per l'assistenza ai rifugiati fu istituito un «Comitato di soccorso pei profughi meridionali» presieduto dal barone Beck con il protettorato dell'arci-

Durant i ains teribii da prima guera mondial l'è interesant notà semut che si vedi pensat di stampà dos publicacions ta tre lenghis principalis: talian, furlan e todesc. Chis'c prezios librus, publicas a Graz tal 1917 par orè da contessa Maria Pace di Tapoan, forin destinias a esi dopras dal popul che in chei ains si ciatava sparnizat tai diviars ciamps di profuganza da l'Austria, e son un esempli di originalitat, eleganza e speranza e a dî di uè podin udà a fa su una memoria simpri plui dividuda.

duchessa Maria Gioseffa: tra i membri figuravano anche gli onorevoli mons. Luigi Faidutti e Giuseppe Bugatto.

Tra le molte persone che si distinsero per l'assistenza alle popolazioni va annoverata la contessa Maria Pace (1882–1958) di Tapogliano, che si adoperò per la realizzazione di due libretti di musica, entrambi stampati a Graz nel 1917: «Osanna» con canti sacri e «Gloria Viktoria!» con canti popolari, pubblicati dall'I.R. Luogotenenza della Stiria con l'approvazione dell'Ordinariato arcivescovile di Seckau presso Graz. È davvero significativo

1. SERGIO TAVANO, *Gorizia: Friuli e non Friuli*, in *Cultura friulana nel Goriziano*, a cura di Ferruccio Tassin, Istituto di Storia Sociale e Religiosa, Forum, Udine 2003, p. 47.

2. Ivi.

3. Ivi.

**Zum Eingang
Al Kyrie**

**Messen,
Messa di M. Haydn**

Andante sostenuto

mf

Herr! Sieh' auf Deine Missethat! Du schenk' die Gnad' ihm.
 Siam qua, di - vi - na. Ma - esta! U - ni - di per al -

aher. Das Herz zu Dir, O Götterhöch! Die Augen zum Hi -
 zax. Ji cuer a Dio con umiltà. E gli occhi sull' al -

(Solo)
 ber. Schenk' uns, O Gott, die Gnad'! Du gib uns sünd' -
 rar. Lar - gheggia. Tu - der al peccator. Per - dano, grazia

mf
 Sündensühll! O Gott, der Dei nem Angesicht. Verzeih uns arme
 e favor, E Tu clemen - ta. De dei He! Del, oia scaccia: re

Al Kyrie, Messa di Haydn (Osanna).

**Zum Offertorium
Al Offertorio**

mf

Nimm an O Herr die Gaben unser
 Si - gnor, accep - ta il do - no che in

deines Priesters Hand! Wir, die geduldig
 pe - gno dell' a - mor di die geänbigt

(Solo)
 ha - ben, Weh' n' die dies Lie - bes - pfand. Für
 fro - mo De - pongo io pec - ca - tor. E

Sünder, hier auf Erden. In Angstem, Armut und
 Tu, per questo of - ferta. Di Di pace e pu - ro

Zum Offertorium, Messa di Haydn (Osanna).

riscontrare che in un momento drammatico come quello della profuganza si sia pensato di realizzare due pubblicazioni così preziose ad uso del popolo con canti in tedesco, friulano e italiano, molti dei quali tutt'ora eseguiti nelle cantorie parrocchiali del Goriziano. Non si può dimenticare che in quegli anni si trovava profugo a Wagner anche il maestro della Cappella Metropolitana di Gorizia Augusto Cesare Seghizzi, che compose in tale occasione una «Messa da Requiem».

A cento anni dalla pubblicazione, la ristampa anastatica di «Osanna» e di «Gloria Viktoria!», promossa con lungimiranza dal Centro per le Tradizioni di Borgo San Rocco, rap-

presenta un'opera meritoria per diverse ragioni: anzitutto perché restituisce per la prima volta alla fruizione di tutti questa preziosa opera. Questi due libretti di musica erano stati menzionati per la prima volta in un articolo di Luigi Ciceri nel 1969, nel volume dedicato a Gorizia:⁴ erano gli anni in cui, dopo oltre cinquant'anni di forzato oblio, si tentava di riscrivere una storia del Goriziano, libera dalla retorica della «vittoria», cercando di riannodare il tessuto di una narrazione unitaria, comprensiva dei «vinti», nel tentativo sempre attuale, della costruzione di una memoria condivisa e plurale.

Una seconda motivazione è data dalla loro originalità: ac-

compagnati da una grafica accattivante che li rende unici, contengono inni e canti nelle lingue del nostro territorio: tedesco, friulano e italiano, riflettendo l'identità del Goriziano e fornendo un'idea molto concreta di ciò che si cantava al tempo della Grande Guerra. Stampato in esilio a Graz, è significativo che sia stato riedito a Gorizia perché la sua realizzazione fu ad uso della nostra gente.

Tornati dall'esilio i nostri profughi li hanno portati con sé e molti di essi sono finiti nelle cantorie delle parrocchie e assiduamente usati e fotocopiati, tanto che i rarissimi libretti ancora in circolazione sono «usurati» dal continuo utilizzo, e questo è il terzo motivo che

4. LUIGI CICERI, *Curiosità letterarie friulane del Goriziano*, in *Gorizia*, Società Filologica Friulana, a cura di Luigi Ciceri, Doretti, Udine 1969, p. 288.

Zum Sanktus **Al Sanktus**

Allegro f

Sai - lig, bei - lig, bei - lig,
San - to, San - to, San - to

Sai - lig, ist der Herr
San - to uil Rè - dei Kò

Sai - lig, bei - lig, Sai - lig,
San - to è la sua Chie - sa

Sai - lig, ist nur Er
San - ta è la sua fe

Zum Sanktus, Messa di Schubert (Osanna).

Volkshymne.
INNO POPOLARE

Moderato f

Gott er - hal - te, Gott be -
Sal - vi Kòdio dell' Austria

schü - tze un - sern Kò - ser, un - ser Kò - ser, Kò - ser
il re - gno Ser - bi il no - stro Impera - tor Col la

durch der Kò - ser un - ser Kò - ser, un - ser Kò - ser
fe che gli è so - sto - gho Regga noi con saggio a

Gott, Coer uns Kò - ser Kò - ser Kò - ser
mor, Di - fen - diaamo il ser - to a - vi - to Che gli a

Volkshymne (Gloria Viktoria).

conferma la bontà di questa operazione culturale.

È significativo citare, all'interno, la presenza delle Messe di Haydn e di Schubert: libere traduzioni del testo liturgico, utilizzate soprattutto durante le Messe lette, piacevano molto al popolo e sono tuttora in parte eseguite. Inoltre si può trovare il famoso inno di ringraziamento *Grosser Gott, wir loben dich*, pubblicato per la prima volta nel *Katolisches Gesanbuch* a Vienna nel 1776, alcuni canti mariani molto diffusi come *Avvo nestre gran regine* e *O Marie, mari nestre* e i famosi *O tu stelle* e *Österreichische Volkshymne - Inno Imperiale*. Una recente

pubblicazione edita da *Glesie Furlane* nell'introduzione ha voluto citare il Goriziano «Osanna»: «A prin colp chest libri si presente sicu sussidi pes corâls e pai mestris, ma in fin dei conts al è un imprest che, ançe se al smire a insiorâ lis liturgjiis in Friul e a cualificâlis ançe pal cont dal valôr musicâl, al è fat parcè che dute la int e puedi preâ e ciantâ miôr».⁵ Manlio Michelutti, in un saggio del 1997 scriveva: «se la «nota» della propaganda è sempre stata trascritta, con varia intensità ed estensione, sullo sterminato spartito delle guerre, si può nondimeno pensare che la contessa Maria Pace di Tapo-

giano avesse in qualche modo presente un detto: la più consolatoria pausa, in ogni guerra, è scandita dai canti o dalle preghiere».⁶ È bello pensare che il duro periodo della profuganza sia stato segnato anche dalla musica: la stampa dell'epoca annota persino un concerto del coro e orchestra dei profughi friulano-istriani a Vienna.

«Per i numerosi viennesi e non accorsi ieri nella grande sala dei concerti al trattenimento musicale dato dal Coro e dall'Orchestra dei Profughi friulano-istriani dell'accapamento; per gli esecutori un trionfo. A chi entrava nella magnifica sala, sfarzosamente il-

5. 50 corâi de cristianità todesche voltâts par furlan, Glesie Furlane 2016, X.

6. MANLIO MICHELUTTI, *Canti e preghiere... profughi*, in *Friul di Soreli Jevât*, Società Filologica Friulana, a cura di Eraldo Sgubin e Manlio Michelutti, Gorizia 1989, p. 243.



O Marie, mari nestre (Osanna).



Grosser Gott (Osanna).

luminata, si presentava un colpo d'occhio stupendo, emozionante. Lassù, sul palco a piano inclinato, se ne stavano allineati in variopinte file i ragazzi, le ragazze e le signorine del Coro di Wagner; in mezzo l'orchestra col maestro Rodolfo Clemente, maestro Augusto Seghizzi, maestro di cappella alla Cattedrale di Gorizia, il quale può sinceramente andar superbo dell'opera sua. Bravo».⁷

Tra i vari commenti, apparsi sull'*Eco del Litorale*, uno mi è sembrato significativo: «Più d'uno forse, alla vista dei grandi affissi color fuoco che annunciavano il Concerto dei bimbi, avrà scosso la testa: Paz-

zie, stancare i fanciulli, spender tanto denaro, in simili tempi, per mille cose superflue, non è che in Austria che accadono simili cose... Certamente, soltanto in Austria c'è tanta elasticità da non dimenticare, ad onta della miseria dei tempi, che l'uomo non vive solo di pane. In Francia i profughi muoiono abbandonati sulle vie; in Russia giacciono nelle cantine sepolti nel sudiciume; in Serbia furono loro strappati di dosso gli ultimi stracci, e li lasciarono perire nei fossi delle strade; da noi si fabbricano nuove città per fuggiaschi, si pensa non solo al loro benessere materiale, ma si fa in modo che possa-

no – poiché involontariamente avvicinarsi al cuore dell'Impero – partecipare alla cultura e alla civiltà della centrale. I bambini di Wagner vennero a contatto con la loro capitale, ne impararono la lingua, appresero ad amarla. E A questo scopo gareggiarono le autorità, lo stato, i comuni e tutti ben pensanti, tutti quanti, acciò l'impresa riuscisse bene».⁸

L'augurio è che questa ristampa possa offrire un contributo alla costruzione di una memoria sempre più condivisa e possa continuare a rappresentare una piccola «gemma» per la musica sacra e popolare nel Goriziano.

7. *L'Eco del Litorale*, 1.º aprile 1916. Vedi anche VANNI FERESIN, *Petali di Gorizia*, vol. 2, Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di Borgo San Rocco, Gorizia 2016, p. 295.

8. *L'Eco del Litorale*, 12 aprile 1916. Vedi anche VANNI FERESIN, *Petali di Gorizia* cit., p. 301.

Friulano



La fontana progettata dal Lasciac è ancora nella posizione originaria con la facciata della chiesa a far da quinta all'obelisco.

Visita guidata alla Slovenia

di Anna Bombig, a cura di Vanni Feresin

2 febbraio 1997

Nel centenario dalla nascita della maestra e poetessa di Farra d'Isonzo Anna Bombig (1919 – 2013) proponiamo questo testo inedito in marilenga scritto in vista della visita nel Goriziano sloveno, organizzato dalla Società Filologica Friulana, per i corsisti di lingua friulana di Gorizia, Udine e Pordenone. A oltre vent'anni di distanza si propongono queste pagine della maestra Anna riemerse dal suo archivio personale. Un'interessante giornata tra Monte Santo, Salcano e il Santuario della Castagnavizza, passando per le bellezze paesaggistiche del Goriziano. La maestra presentò con il suo bel friulano sonziaco dei brevi aneddoti, la storia dettagliata delle varie chiese e alcune particolarità dei monumenti o edifici, coadiuvata dal professore Eraldo Sgubin e dal poeta Eddy Bortolussi. Poche ma significative pagine in una prosa elegante e delicata. Il testo in friulano era necessario alla maestra come base per le varie spiegazioni che si svolgevano di paese in paese, si è mantenuta grafia e punteggiatura.

Articolo di sintesi della maestra Anna Bombig apparso su

«Voce Isontina» il 23 febbraio 1997.

Dopo l'interessante incontro-studio a Fossalta e all'abbazia di Summaga di Portogruaro, promosso dalla Società Filologica per i corsisti di lingua friulana della regione, grande successo ha ottenuto anche la visita guidata in Slovenia svoltasi in questi giorni alla ricerca delle testimonianze storiche, religiose e culturali dell'antica Contea di Gorizia. Oltre un centinaio i partecipanti tra cui il vicepresidente della sezione goriziana della Filologica, prof. Eraldo Sgubin, il direttore dei corsi, Eddy Bortolussi ed il poeta scrittore Aurelio Cantoni. Ha fatto da guida per la parte storica ed artistica, la maestra Anna Bombig coadiuvata per la parte logistica, dalla preziosa collaborazione di due assidui frequentatori dei corsi goriziani, originari del posto, i coniugi Nives e Bruno Bensa. L'arrivo oltre confine allietato dal sole che aveva fugato la nebbia, ha permesso la salita al santuario di Montesanto, punto d'incontro dei tre popoli: sloveno, italiano e friulano. Sulla cima immersa nel silenzio interrotto dal suono delle campane è apparso in tutta la sua bellezza il maestoso complesso, vera fortezza legata

alla storia dell'umile pastorella di Gargaro, Ursula Ferligoj, e meta di tanti pellegrini provenienti dalle valli dell'Isonzo, del Vipacco (l'antico Frigidus) e dalla pianura friulana e dal Collio.

Qui, all'aperto, è iniziato il viaggio a ritroso, attraverso i secoli della storia di Montesanto con la lettura per primo sulla facciata del saluto in latino che suona a monito per quanti vi giungono in pellegrinaggio: «Ego autem steti in monte sicut prius» cioè «sono di nuovo sul monte come prima». Frase che racchiude in sé le travagliate vicende del santuario distrutto più volte e ricostruito su modello della chiesa madre di Aquileia, chiuso nel 1785 insieme a tutti i conventi, per volontà dell'imperatore Giuseppe II figlio di Maria Teresa. Per meglio comprendere il motivo di tanti santuari eretti intorno a Gorizia ecco la necessità di ripercorrere i diversi momenti storici della città ad iniziare dall'epoca della Riforma ad opera di Martin Lutero che trovò in Primož Trubar l'acceso propugnatore delle sue dottrine nella contea goriziana. A frenare tale diffusione ecco giungere in città i gesuiti con altri ordini chiamati dalla Chiesa cattolica e sostenuti dall'au-

torità imperiale, a rivitalizzare la fede in pericolo. Ordini che vi si stabilirono erigendo le proprie chiese ed i conventi, fari di religiosità e di cultura. Nel tratteggiare queste tappe storiche non poteva mancare l'accento alla tragedia della prima guerra mondiale che sconvolse la vita delle etnie presenti in città: italiana, slovena, friulana, veneta, tedesca ed ebraica. La tedesca spazzata via con la vittoria degli italiani nel '918 mentre l'ebraica con gli stermini nazisti della seconda. Conflitto che insanguinò tutta la zona dal Carso, al Calvario, al Sabotino, al S. Gabriele, alla Bainsizza. A perenne memoria di tanta gioventù immolata nei due versanti del fronte sono stati ricordati i diversi ossari, e non è mancato pure un pensiero al cimitero degli ebrei in Valdirose dove riposa il grande filosofo goriziano Carlo Michelstaedter.

Sulla via del ritorno una breve sosta con l'intervento per i dati tecnici dell'ingegner Bruno Bensa ha permesso di ammirare da vicino il ponte della ferrovia con l'arcata più ampia del mondo, opera dell'ingegnere austriaco Leopold Orley, inaugurato nel 1906 insieme con la ferrovia transalpina. L'ultima tappa è avvenuta al santuario della Castagnavizza, toponimo sloveno che significa Colle dei Castagni eretto nel 1625 dal conte Mattia della Torre, un tempo santuario di Gorizia raggiungibile a piedi in breve tempo prima dell'attuale confine, conosciuto anche come la «Capela». Grande

è stato l'interesse per la chiesa nella cui cripta si custodiscono le spoglie mortali dell'ultimo re di Francia, Carlo X di Borbone e dei suoi familiari esuli a Gorizia dopo la rivoluzione del 1830. La loro presenza ha reso celebre il santuario che è meta di continue visite. Qui c'è stato l'incontro con lo storico professor Marjan Breclj che ha accompagnato gli ospiti nella visita alla biblioteca del convento, fornendo loro ampie spiegazioni. A chiusura dell'intensa giornata c'è stato pure un omaggio da parte dell'hotel Sabotin con la visita al Casinò Perla di Nuova Gorizia.

Jo us doi il benvignût in Slovenia, in chista tiara un timp sot la Contea di Guriza e podopo sot la cjasa dai Asburg e dal '18 sot l'Italia e cumò sot dai slovens. Tiara imbombada di prejeris di cjanz e di poesis cui santuaris sflorîs lenti intôr di chist cjanton di soreli jevât bagnât di una banda dal Lusinz e di cheâtra dal Vipau clamât dai romans Frigidus co lavin viars Emona avuê Lubiana. O sin rivaz su la Monsanta alta 681 metros, il santuari dai 3 popui: sloven, talian e furlan e, prima da '14 ancja todesc cun tun panorama maraveôs ch'a si slargja jù ta planura insin al mâr fintramai a Vignesia. Na mont di cret clamada apont Skalniza cun difront il Sabotin o ancja San Valantin. Culi su la pica ve' daûr la mont Cjanina, il Rombon e Krn e il Triglav (Tricorno) dulà ch'al nas al Lusinz e lontanis lis mons dal Tirôl e lis Dolomitis. Banda di

soreli jevât lis alturis e i bosc di Trnovo cun dapîs il paîs di Gargar dulà ch'e je nassuda la Ursula Ferligoi, la pastorela che tal lontan 1539 intant ch'e i stava daûr a lis pioris j comparî 'na biela siora che cun vôs dolze j disè di diji a lo int di fâ su 'na glesiuta. Par 3 voltis la fruta je stada in preson. I turcs la sdrumarin ma tal 1544 un'altra glesia 'a vignî e su di gnof. Il patriarcja Marin Grimani al regalà una biela Madona cul Bambin, cul profeta Isaia e S. Zuan Batista si dîs opera di Palma il Zovin. Par cuatrizent ains la glesia e jà tignût dûr e i popui di chenti la veneràrin cun devozion ma, sul finì dal 1785 l'imperadôr Josef II cu lis sos ideis illuministichis al jà fat sierâ il convent e l'altâr al e stât metût in salf a Maria Zell sora Cjanâl e là al è restât. I francescans 'a lèrin a Guriza. Dopo 7 ains la Madona, conservada tal fratimp a Salcan, à podè tornâ a cjasa su la mont. Ma i colps di revoltela sparâz a Sarajevo dal 1914 'a puartàrin il flagjêl da granda uera. La linia dal front 'a passava justa su la pica e li canonadis 'a sdrumarin il Santuari e la tiara 'a diventâ rossa di sanc di tanc' 'zovins vignûz chenti a combati e cussì 'la zitât a ja provât insieme ai paîs dal circondari il terôr e la distruzion. Cu la vitoria dai talianis eco il periodo da ricostruzion e la glesia di Monsanta 'a ven tirada su di gnôf lant daûr dal model da basilica di Aquileia. L'architèet Silvio Baresi al è l'autôr di chista opera preziosa discredada dal 1928.

Culi al è sapulît l'arcivescul

Francesc Borgja Sedej e ancja il gardenal Jacum Missia.

Sul altâr principal la Madona incoronada dal Palma, tai altârs laterâi S. Francesc e San Josef dapîs Santa Teresia dal Bambin Jesù, al Cûr di Jesù e Sant Antoni di Padua. Calmâdis lis aghis il cuadri, ch'al era stât metût in salf, al tornâ ancja lui su la Mont. Par marmareâ il fat su la fazzada a je la scritta «Ego autem steti in monte sicut prius» valadî «Come prima a soi sul monte». E sclopa la II uera mondiâl e la Madona 'à ven puartada in salf tal convent di Santa Crôs tal vâl dal Vipau podopo, tal domo di Guriza. Ma dal 1947 sparîs di colp. Dopo dai ains si ven a savê da un frari sloven, ch'a jera a Roma. Dilà 'a va a Belgrado e po a Lubiana. Finalmentri dal '51 a torna a cjas. I pilgrins 'a tornin a lâssu a domandâj grazie. E riva dal 1992 il papa atuâl (Giovanni Paolo secondo ndr.). Pa ocasion 'a ven puartada di gnof tal domo di Guriza. Ancja culî come in ogni santuari 'a son i segnos, lis testimonianzis di vuarisions di votos, di graziis otignudis. Ancja il teritori al è fornît di mainis o capelutis e cussì ancja luncvia la strada ch'a mena al santuari. Ancja a Marian sun tuna cjas al è chista Madona scolpita in ocasion da sô incorazion in piazza granda di Guriza. Ricuardin doi pitôrs famôs ch'a la jan piturada: Clemente Del Neri ta glesia di Salcan e Carlo Lichtenreiter. Esist ancja un repertori di cjans e poesiis 'navorra penz. Al merta ricuardât un poet sloven ancjamò vîf: Aloiz



La maestra Anna Bombig declama i versi dedicati al Premio San Rocco don Luigi Tavano, novembre 2006.

Rebula, un incjantadôr e cun lui la gurizana Liubka Sorli e il furlan Meni Zanier cu la sô poesia a la «Madone di Monsante». E lis cjampanis di Monsante 'a clamin saldo i fedêi ch'a rivin di ogni banda e tra lôr, ancja i scampanotadôrs come chei di Capriva, lu sai pavia di

un compit fat di un mio corsist. Ai dit in prinziipi che in chist toc di tiara che abraza Guriza 'a son vignûz su come foncs [ill.] santuaris. Ve' dapîs di Monsante la Castegnevizza, il vecjo santuari di Guriza pojât sul cuei dai cjastinârs come ch'a dîs la peraula par



La maestra Anna dedica dei versi al regista Francesco Macedonio il giorno della consegna del Premio San Rocco, novembre 2007.

sloven ch'a jà daûr il mont Gabriel. Mons ch'a puartin nons di sanz di agnui S. Valantin, S. Gabriel, S. Marc e S. Daniele. A soreli amont in Italia, vè il Calvari cu lis tre crôs, chês da tragedia sul Golgota. E butin il voli a misdi. Su lis planis dal Gârs, eco un altri santuari, chel di Merna o Scjala Santa. Cuatri ponz gardinâi di granda spiritualitât ch'a spizzulin fûr energjis positivis come l'amôr pa pâs, pa fraternitât dai popui, l'aspirazion al perdon. Ven alora di domandâsi, parzè tanc' santuaris intôr di Guriza. Il parzè al è ben motivât. Era il 1560 si era infiltrada in zitât la dutrina luterana. Un frari, Primož Trubar al fâs li' predicis a Guriza e sîr proseliti eco alora che l'autoritât religiosa cattolica sustignuda da l'imperadôr Ferdinando e Carli a ji fâsin cuintra e par chist 'a riva a Guriza la Compagnia di Gesù

par rivitalizâ la Glesia catolica. Prin dai Jesuiz à rivin i capuzinis e podopo i domenicans, li clarissis, lis orsolinis. Ogni ordin si costruîs il convent e 'a nassin i santuaris vèrs parafulminis par contrastâ il pàs ai protestanz. La glesia in plaza granda a Gurizia al era chê dai Jesuiz ch'avevin li scuelis internis: 'na vera fârie di cultura, di civiltât fintant che l'imperadôr Josef II, fi di Maria Teresa tal 1785 nol ja sierât duc' i convenz. Ma culî adalt, ben tre santuaris su li pichis di chisc' mons, 'a son come tre altârs dongja lis stelis. Mariazell e scuindût chel di Madona di Mont in tiara furlana. Dapîs da mont il nostri slusint dal Lusinz cul soi doi bieî puinz: chel da ferovia, fat su tal 1905 dal ingegnâr austriac, Leopold Orlej. Puint di piera cu l'arcada plui granda dal mont. Propriet chist an passat 'a soi colâz i 90 ains da costruzion da transalpina e pa ocasion un treno dal timp al puarta la int a ripercori la strada ferada inaugurada za quas 100 ains.

Sin culî sul cuei di Castagnevizza. Pal sloven ûl dî: cuei dai cjaminârs. In timp da vuera 15-18 chist monz 'a erin diventâz dutun cret e la tiara 'a era rossa di sanc e culî 'a son nassûz i simiteris di vuera: l'Ossari di Oslavia in Italia, di la chel dongja al puint di Salcan e il mausoleo daûr di Monsanta a Vodice.

Chist santuari al è dedicât a la Nunciazion dal Signôr e al è stât tirât su dal cont Matia della Torre dal 1625. Dongja 'e àn costruît il convent pai prins fraris

ch'a erin carmelitans. Convent ch'al jà funzionât fin al 1785 co son stâz parâz via dal imperadôr iluminist. Tal 1811 il santuari al torna a ressurî cui francescanz. Cumò 'a son che slovens di Santa Crôs. Il santuari vigniva clamât dai gurizans la «Capela» e rivavin in tun momenti a pît. Chist santuari al è diventat impuartant dopo che i reâi di Franza in esilio a Guriza, lu àn sielt come tomba. Tacada al convent 'al je una biblioteca 'navora preseada cun 10.000 volums circa. In ta cripta 'a son in dut 6 sarcofagos cui resc' dal re Carli X che in seguit a la rivoluzion dal 1830 al è lât in esilio cui soi. Al jà zirât l'Europa par scjampâ dal colera e tal ultin al fo l'unic che a Guriza murî di chê pidemia là dal cont Coronini che lu veva ospitât tal 1836. Cun lui al riposa in ta cripta al fi Luîs XIX, duca d'Angouleme, muart a Guriza tal palaz Strassols, sô femina Maria Teresa Carlotta, fia di Luîs XVI e di Maria Antonietta ghiliotinâz in timp da rivoluzion. A zampa 'a son Enrico V nevôt di Carli X insieme cu la femina Maria Teresa Beatrice arciduchessa d'Austria d'Este e Luisa Maria Teresa duchessa di Parma sô sôr. In tun locul al è ancja il ministri di Carli X Luîs Jacum Casimiri. In timp di vuera li' salmis 'a vignirin traspuartadis a Viena e di gnôf a Guriza dal 1932. Chista glesia 'a si presenta cun tuna navada e cun doi coridôrs di flanc. In timp da vuera mondiâl '15-'18 'e à vût un grun di dans e je stada ricostruida. Ancja chist convent par ordin dal impe-



Santuario di Maria Zell sopra Liga.

radôr al vignî sierât. Al è sta fat il pussibil par rindila biela come prima. Sul altâr di marmul la figura da Madona cul Bambin jenfri 'na curnîs di àur, forse opera di Zuan Andrea Larduczi, di valôr l'altâr di S. Antoni di Padua. Di mancul pregio chel da Madona dal Carmine di S. Fracesc, di San Josef e di S. Teresa dal Bambin Giesù. I afresc dal presbiteri e chel da Presentazion dal templi e chel da Pietât 'a son di Leonardo Rigo. L'incoronazion sul sofit al e opera dal furlan Zuan Moro di Udin. I stucs 'a son vignûz fûr da butega dai Pacassi di Guriza. Un Pacassi (ch'al è di Guriza) al jà

costruît Schönbrunn di Vienna. Lis tombis in zâr 'a son di fameis nobilis e di benefatôrs. Co soi vignuda a preparâ il percors, ài cjatât la glesia ancjamò cul presepi bielon. Il sofit al era un zîl stelât. Lis statuis metudis secont grandezza e distanza. Un bombon di presepi. Cumò cui ch'al jà plasê scoltarà il prof. Marian Brecelj ch'al nus darà notiziis su la biblioteca dal convent cui sioi 10.000 volums e 30 incunabui. Devant da puarta una targa 'a ricuarda un studios benemerit; Stanislav Škrabec, linguista famôs e custode da biblioteca par 40 àins. A chist pont si varès nacuart che lis datis

sui santuaris, su la vignuda a Guriza dai diviars ordins, sui fâz storic da Riforma e Controriforma, 'a balin dutis intôr al stes secul. Momenz storicis che àn segnât la vita dal Gurizan. Lis vueris 'e àn savoltât i rapuarz tra i popui di confin. Dutcâs viodin che par vivi in pàs j ûl lât d'acordo. Su chista strada tanc' di lôr sèi di una banda, sèi di cheâtra, 'a si mòvin cun spirt di colaborazion, di toleranza. Ricuardi i doi sindics chel di Guriza e chel di Nova Gorizia ch'a lavorin in sintonia e chist al è un segno di granda speranza. Grazie di vêmi scoltât cun tanta pazienza cussì a lunc.

Centenario della Società Filologica Friulana a Gorizia

di **Gianfranco Ellero**

introduzione della **Redazione della Società Filologica**

INTRODUZIONE

Fondata a Gorizia nel 2019, la Società Filologica Friulana compie cent'anni e per celebrare questo fondamentale anniversario ha programmato una ricca serie di iniziative in tutto Friuli. Ne sarà protagonista, nel mese di novembre, proprio Gorizia, città di fondazione. Un primo appuntamento si è già svolto a luglio, quando è stata inaugurata la nuova sede della Società Filologica per il Friuli orientale, Casa Ascoli. L'edificio, che sorge nell'antico ghetto ebraico, vide nascere nel 1829 il grande studioso ed intellettuale Graziadio Isaia Ascoli, il primo glottologo a proporre nei suoi *Saggi ladini* una descrizione scientifica della lingua friulana. A 190 anni dalla sua nascita la Società Filologica, che proprio a Graziadio Isaia Ascoli è intitolata, grazie ad un contratto di comodato con il Comune di Gorizia è «tornata» in questo luogo simbolo, una sede prestigiosa che si mette a disposizione della comunità, interprete dei valori della pluralità e della complessità storica e linguistica di questo territorio. A tal scopo Casa

Ascoli ospita anche una mostra permanente dal titolo *Le lingue di Gorizia*, che attraverso una serie di pannelli accompagna il visitatore a scoprire la ricchezza linguistica di questa città attraversandone la storia dalle origini alle tormentate vicende del Novecento, passando per il Medio Evo ed il periodo asburgico. Novembre, si diceva, sarà un mese ricco di appuntamenti: dal 7 al 9 novembre tra Gori-

zia e il castello di Moncorona (Kromberk) si svolgerà il Terzo Convegno di Toponomastica Friulana, intitolato proprio *Cent'anni di studi dei nomi di luogo*, un'occasione importante durante la quale studiosi italiani e stranieri presenteranno relazioni e contributi sulla denominazione dei luoghi dell'area alpina e delle regioni di confine. La sera del 16 novembre al teatro Verdi di Gorizia è invece



Foto storica di Casa Ascoli.

in programma il concerto del Centenario, con la partecipazione dell'orchestra sinfonica e del coro del Conservatorio «Jacopo Tomadini» di Udine, che presenteranno una selezione di musiche di autori friulani perlopiù poco conosciute. Sabato 23 novembre si terrà la cerimonia ufficiale di commemorazione della fondazione della Società, presso la sede dell'attuale scuola di danza «Tersicore» in via Crispi 1, che all'epoca ospitava la sala del Consiglio Comunale di Gorizia. Seguirà, al Kinemax, la proiezione in anteprima del film documentario *L'Atlante della Memoria* per la regia di Dorino Minigutti, ispirato alla vita e alle opere di Ugo Pellis, glottologo e padre fondatore della Società Filologica Friulana che tra il 1924 e il 1942 svolse oltre 700 inchieste linguistiche su tutto il territorio nazionale per contribuire alla realizzazione della poderosa opera dell'ALI – *Atlante Linguistico Italiano*. Tutte le iniziative sono organizzate e realizzate con la collaborazione e con il sostegno del Comune di Gorizia e della Fondazione Carigo.



Interni di Casa Ascoli, con la grande stufa in maiolica.

I CENT'ANNI DELLA FILOLOGICA

Il 23 novembre 1919 a Gorizia, in un Friuli devastato dalla Grande guerra ma finalmente unito dopo cinque secoli – per effetto del Trattato di Saint Germain (10 settembre 1919) era stato cancellato il confine che divideva l'antica Patria del Friuli sul fiume Judrio – un centinaio di persone fondarono la Società Filologica Friulana per

«studiare e coltivare la parlata friulana e le sue manifestazioni letterarie» (così l'articolo 1 dello Statuto).

La nascita della Società fu salutata con entusiasmo nelle Università di mezza Europa (soprattutto in Svizzera dove era stato realizzato l'Atlante linguistico della Francia e stava iniziando la raccolta dell' AIS,

l'Atlante dell'Italia e della Svizzera meridionale): i linguisti erano consci che i dialetti e le «lingue minori» non avrebbero potuto superare indenni il XX secolo, ed era necessario «fotografarli» per scopi scientifici. Si trattava, all'apparenza, e fors'anche nelle intenzioni dei fondatori, di un'operazione elitaria, cioè accademica, ma

soprendentemente i soci erano già trecentocinquanta nel 1920: essendo impossibile che fossero tutti linguisti d'alto livello, era evidente che molte persone vedevano nella Società una famiglia, un focolare, una guida, una fiamma, una «lum» (ben rappresentata da Aurelio Mistruzzi nella medaglia creata nel 1923): nella Filologica delle origini, infatti, accanto a un linguista del calibro di Ugo Pellis (che a partire dal 1925 sarebbe stato il «raccoltore unico» dell'ALI, l'Atlante linguistico italiano), troviamo anche storici d'alto rango come Pier Silverio Leicht, vocabolaristi, cartografi, etnografi, commediografi e molti altri che si sentivano semplicemente friulani, e volevano alimentare culturalmente la loro natura etnica.

Non è tuttavia possibile dimenticare che la fondazione della Società non fu un'improvvisazione: fu il naturale punto d'arrivo di un vasto e glorioso movimento culturale che nacque e si sviluppò in Friuli fra Ottocento e primo Novecento, testimoniato da numerosi volumi e da importanti riviste – «Annali dell'Istituto Tecnico» di Udine, «In alto» della Società Alpina Friulana, «Pagine Friulane» di Domenico Del Bianco (editore e factotum del quotidiano «La Patria del Friuli»), «Memorie Storiche Forogiuliesi» a Cividale, «Forum Julii» a Gorizia. Ma accanto agli studi sulla lingua, la Società avrebbe compiuto un grande lavoro di raccolta, conservazione e pubblicazione di testi letterari, compendiate nelle raccolte antologiche (fir-



Fotografia scattata ai giorni nostri di Casa Ascoli con accanto la chiesa di San Giovanni.

mate da Chiurlo, D'Aronco, Virgili, Ciceri), e si sarebbe fatta editrice di importanti opere di carattere letterario, storico, teatrale, folclorico, musicale.

Contemplando l'imponente bibliografia (circa ventimila titoli), si può ben dire che la Filologica fu, ed è ancor oggi, la prima e vera Università del Friuli, nota e apprezzata in Italia e all'estero: non casualmente o per raccomandazione ottenne dalla Germania il Premio Ossian nel 1980.

A gloria imperitura della Società rimangono alcune pietre miliari: l'Atlante linguistico italiano, il Vocabolario Pirona, l'Atlante linguistico del Friuli di Pellegrini e Frau, e i numeri unici che vengono annualmente pubblicati in occasione dei congressi sociali.

Ma sarebbe ingiusto non ricordare il grande «lavoro oscuro» o «sommerso» compiuto in cent'anni, come i contatti e gli scambi con altre istituzioni culturali, la presenza sul territorio dei fiduciari (uno di questi, a Casarsa, nella seconda metà degli anni Quaranta, era Pasolini, che riscuoteva anche le quote di iscrizione), i corsi di friulano in molte località, il servizio della biblioteca, aperta a tutti e in particolare agli studenti universitari che cercano documenti per le loro tesi di laurea.

Non va dimenticato, infine, che la Filologica fu ed è anche una specola politica, perché credò il terreno culturale dell'autonomismo di Tessitori e dei suoi seguaci: senza la presenza e l'impulso della Filologica non



Gorizia, 16 luglio 2019. Benedizione di Casa Ascoli, nuova sede della Società Filologica Friulana per il Friuli orientale, da parte di mons. Armando Zorzin, Vicario generale dell'Arcidiocesi di Gorizia (foto Bumbaca).



Taglio del nastro con il sindaco di Gorizia Rodolfo Ziberna, il presidente della Società Filologica Federico Vicario ed il vicepresidente per il Friuli orientale Renzo Medeossi (foto Bumbaca).

ci sarebbe stata, probabailmente, neanche la nostra Regione FVG.

Impossibile dimenticare l'odg per l'autonomia del Friuli, sul calco dell'antica Patria, votato dalla Società al Congresso di Spilimbergo nel 1946, e il vo-

lume «La Regione del Friuli» scritto in quell'autunno da alcuni dei suoi migliori soci, che fu distribuito a Roma: è anche per questo che il 18 dicembre 1946 la Regione Friuli con Udine capitale fu inserita nel progetto della Costituzione. (Poi le

cose andarono diversamente). Alla luce di queste riflessioni il 7 dicembre 2001 Vittorino Meloni su «Messaggero Veneto» scrisse che la Filologica è «guardiana di friulanità». E c'è da augurarsi che continui a esserlo per altri cent'anni.

46° PREMIO SAN ROCCO alla dott.ssa Luisa Bettiol restauratrice

Sono nata a Gorizia l'8 giugno 1968 e risiedo per scelta a Gorizia, in via Aprica, nonostante vita e lavoro mi costringano fuori città e fuori regione, sono infatti domiciliata ad Arezzo in Toscana, dove vivo con mio marito, architetto Pino, che lavora agli Uffizi a Firenze. Ho un legame molto forte con la città nella quale sono nata e soprattutto con quel piccolo paradiso di borgo San Rocco nel quale sono cresciuta, la casetta bianca con gli scuri turchesi e il giardino zeppo di alberi di via Aprica.

La mia è stata una famiglia felice, la mamma Ada, il papà Attilio, che ora non ci sono più, e mia sorella Arianna, maggiore di otto anni, non mi hanno mai fatto mancare nulla e hanno assecondato il mio desiderio di diventare restauratrice, nonostante i sacrifici sostenuti.

Dopo aver conseguito il diploma all'istituto magistrale Scipio Slataper mi sono trasferita a Firenze per intraprendere gli studi di restauro. Mi sono diplomata restauratrice di dipinti su tela e tavola all'Istituto per l'arte e il restauro Palazzo Spinelli di Firenze e ho conseguito il diploma di tecnico dell'artigianato artistico della CNA Regione Friuli Venezia Giulia con stage presso la ditta di restauro oggetti d'arte A.Fedeli di Firenze. Ho conseguito il diploma di laurea in Scienze per i beni culturali all'Università degli Studi di Siena con una tesi di teoria del restauro: «Il trasporto del colore e il restauro dei trittici di Cortona del Beato Angelico e del Sassetta» sotto la guida del relatore dott. Marco Ciatti, direttore dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze.

La mia esperienza lavorativa si è svolta

sia in forma autonoma che come collaboratrice di ditte impegnate nel campo del restauro.

In ambito regionale ho collaborato al restauro della volta in marmorino del duomo di Udine, al restauro delle sculture lapidee di Piazza Grande a Palmanova, al restauro del Teatro Romano di Trieste, in seguito a Grado all'impegnativo restauro della Basilica di Santa Maria delle Grazie, del Battistero di San Giovanni e della Basilica della Corte, restauro sia lapideo che musivo. A Monfalcone al mosaico pavimentale del museo archeologico nel Palazzetto Veneto, mentre a Gorizia ho collaborato al restauro della facciata di Villa Lenassi in via IX agosto e alle pitture murali di Palazzo Attems Petzenstein.

A Padova ho lavorato alle policromie del cassettonato ligneo cinquecentesco della Scuola di Santa Maria della Carità e agli affreschi del Varotari e dello Squarcione. Ho restaurato sculture lignee policrome dorate settecentesche raffiguranti Sant'Antonio di Padova, la Madonna del Rosario, il Sacro Cuore della Chiesa Madre di Taurasi, per il Comune di Taurasi, **Avellino**.

A Firenze ho collaborato al restauro della facciata di Leon Battista Alberti di Santa Maria Novella e al restauro degli affreschi e stucchi del Palazzo Strozzi Guadagni Sacratì, sede della Regione Toscana.

Nel 2017, ho restaurato con grande soddisfazione la Colonna della Giustizia in Piazza Santa Trinita e la Colonna di Santa Felicità. Nel 2018 ho collaborato al restauro della «grotta degli animali» della Villa Medicea di Castello e al restauro

della «grotta» di Villa Salviati. Ho lavorato al restauro del paramento lapideo esterno absidale della Basilica di Santa Croce e al restauro degli elementi lapidei della Cappella Bardi a Santa Croce.

Da marzo 2019 ho intrapreso il restauro, in qualità di capo cantiere della ditta per la quale lavoro, delle Logge Vasari di Arezzo, l'opera propedeutica dell'architetto Giorgio Vasari per la costruzione degli Uffizi, l'intervento di restauro si concluderà a fine anno.

Il mio desiderio è quello di tornare a Gorizia, in via Aprica, dove ho le radici e il cuore.



Una parte dei lavori svolti negli anni:

- **Basilica di Santa Croce**, restauro degli elementi lapidei in **Cappella Bardi** e restauro paramenti esterni all'abside, 2018, Firenze
- **Basilica di Santa Maria delle Grazie**, Battistero e Basilica della Corte, restauro mosaici e paramenti lapidei interni ed esterni, 2004-5, Grado
- **Casa Lenassi**, restauro facciata e **Palazzo Attems**, restauro decorazioni parietali, 2006, Gorizia
- **Colonna della Giustizia**, Piazza Santa Trinità, 2017, Firenze
- **Colonna di Santa Felicità**, 2017, Firenze
- **Logge Vasari**, Piazza Grande, in corso, Arezzo
- **Palazzetto Veneto**, Mosaico pavimentale, 2007, Monfalcone
- **Palazzo Sacratì Strozzi**, sede Regione Toscana, restauro stucchi e affreschi, 2008, Firenze
- **Santa Maria Novella**, restauro della facciata, 2007, Firenze
- **Sant'Antonio di Padova**, statua lignea policroma e dorata, XVIII sec., 2004, chiesa di San Marciano, Taurasi (AV)
- **Scuola della carità**, cassettonato ligneo e fregi policromi e dorati 1500, affreschi del Varotari, 2007, Padova

Di seguito si riportano in maniera più dettagliata alcuni dei più importanti restauri di Luisa Bettiol.

La Basilica di Santa Maria delle Grazie, di architettura paleocristiana, si affaccia sul campo dei Patriarchi di Grado. Risalente al V secolo, forse per volontà del Vescovo Cromazio, fu riedificata nel VI secolo per volontà del Patriarca Elia che completò la costruzione della vicina Basilica di Sant'Eufemia e avviò i lavori per la prima chiesa di Barbana. I due stadi della costruzione risultano evidenti all'interno, nel 1924 l'architetto Alessandro Rimini volle suddividere i due livelli. L'altare e la navata centrale sorgono a livello della basilica Eliana, mentre la navata destra e parte dell'abside, coperte da mosaici decorativi con motivi geometrici ed epigrafi risalgono alla prima edificazione e sono posizionate circa un metro più in basso.

La basilica ha una pianta quadrata sia in pianta che nell'alzato. L'interno è scandito da tre navate separate da due file di cinque colonne marmoree di provenienza diversa, l'architettura della basilica è caratterizzata dal forte slancio verticale della navata centrale.

La facciata in pietra e mattoni è ingentilita da una trifora.

Il restauro, effettuato a cavallo fra 2004 e 2005, ha riguardato sia i paramenti esterni in mattoni rossi e gialli, le malte con incorporate conchiglie, sia gli elementi lapidei interni, compresi i mosaici pavimentali. I mosaici risultavano opachi e sbiancati per la presenza di efflorescenze saline dovute all'ubicazione in ambiente marino e con un degrado microbiologico favorito dalla risalita capillare. Si è proceduto all'estrazione dei sali e all'applicazione di prodotto biocida, al consolidamento e al riallettamento delle tessere dislocate e alla reintegrazione delle lacune.



La Basilica di Santa Maria Novella.

La facciata marmorea di Santa Maria Novella è tra le opere più importanti del Rinascimento fiorentino. L'inizio dei lavori è poco certo, ma non anteriore al 1458, mentre la conclusione dell'opera è scritta a caratteri cubitali sul frontone 1470 insieme al nome di Giovanni Rucellai, lo «sponsor». La facciata di Santa Maria Novella era nuda così come quella di molte altre chiese fiorentine come Santa Maria del Fiore, San Lorenzo, a creare difficoltà erano i sei avelli, sei tombe di ragguardevoli cittadini e perciò inamovibili sotto altrettanti archi a sesto acuto e due porte ornate secondo il gusto dell'epoca in marmo a bande bianco e verde scuro. La grandezza di Leon Battista Alberti fu il felice innesto di una soluzione moderna su rigide strutture gotiche, ossia la capacità di armonizzare in maniera sublime gli elementi preesistenti con quelli del nuovo stile. Facendo propri gli influssi dei ritrovati studi matematici e geometrici applicati alla natura e all'arte. L'Alberti rese la facciata manifesto della riscoperta filosofia platonica che ebbe proprio in Firenze il suo centro propulsore. Il triangolo, il cerchio, il quadrato, il rettangolo e le figure geometriche annessi si ritrovano nell'impianto architettonico pensato dal geniale architetto per formare una mirabile serie di rapporti armonici, l'emblema ricorrente è quello della famiglia Rucellai. Sui lati della facciata spiccano l'armilla equinoziale e il quadrante astronomico in marmo del domenicano Ignazio Danti. L'intervento di restauro effettuato nel 2007 è consistito nel consolidamento e stuccatura dei paramenti lapidei in marmo di Carrara e in marmo verde Prato o serpentino della facciata.



La Colonna della Giustizia è composta di vari elementi, panca, piedistallo, base e fusto, capitello e statua per un'altezza complessiva di 20 metri.

Il piedistallo a pianta quadrata è realizzato con cornici in breccia medicea e lastre di marmo bianco di Carrara, mostra su una delle specchiature l'epigrafe COSMUS MED MAGN DUX ETRVRIAE AN MDLXX presentava fenomeni di degrado a macchia su tutta la superficie, le forti alterazioni cromatiche sono imputabili alla percolazione dei prodotti di ossidazione delle parti in lega di rame presenti nelle parti alte del monumento. La base della colonna con pianta circolare è realizzata in marmo di Carrara e presentava i maggiori fenomeni di degrado riscontrati sull'intero monumento.

Il Fusto della colonna è in granito grigio di origine egiziana e proviene dallo spoglio delle Terme di Caracalla. Per la metà superiore il fusto si presenta integro con la finitura lucida originaria. Per la metà inferiore invece, presenta una superficie molto scabra, con perdita della finitura e con l'esposizione di strati più profondi e non lavorati. Si tratta di erosione probabilmente imputabile a un precedente incendio a cui andò soggetta. Il Capitello impostato su fascia circolare e trattenuto da due fasce in bronzo presenta dei fregi con teste d'ariete inghirlandate si suppone in onore del figlio di Cosimo, il granduca Francesco. Il maggior degrado è la disgregazione, ovvero la perdita di coesione del materiale che comporta una perdita dell'ornato. La statua della Giustizia è alta 3,60 metri. È realizzata in porfido rosso antico di provenienza egiziana, porfido rosso imperiale, porfido tebaico, proveniente dall'area del mar rosso. La statua fu realizzata in undici anni da Francesco

Ferrucci detto Del Tadda nel 1570 e realizzata da vari pezzi assemblati insieme con perni metallici in bronzo e stucature di piombo. La statua non presentava fenomeni di degrado evidenti. Sul dorso della statua è presente un mantello in lega bronzea, mentre con la destra la statua brandisce una spada di ferro, con la sinistra sorregge una bilancia di bronzo. Sulla base di appoggio della statua è presente un'ampia copertura di rame.



Il Palazzo Vasari di Piazza Grande ad Arezzo, opera di Giorgio Vasari (1573), è un edificio lungo 126 metri con un ampio porticato di 21 pilastri intonacati in pietra arenaria del Pratomagno e travertino. Oggi si erige sulla sommità della platea communis più estesa dell'attuale piazza. Le Logge Vasari sono il modello per la realizzazione degli Uffizi di Firenze. Lo stato di conservazione era compromesso da decoesione e polverizzazione delle arenarie dovuti a fenomeni meteorici, alla risalita capillare che imbibisce la pietra e a malaccorti restauri pregressi che hanno causato sia le gravi lesioni e distacchi di conci sia le alterazioni cromatiche. Il restauro, iniziato a marzo 2019 si concluderà a fine novembre 2019, rivolto al loggiato e alla scalinata che congiunge Piazza Grande alla soprastante piazza, è consistito nel consolidamento delle superfici ammalorate, nell'inserimento di perni in vetro resina, sostituzione di conci, pulitura a solvente e meccanica, reintegrazioni a malta, sostituzione intonaci e reintegrazione cromatica.



.....
Sant'Antonio di Padova, statua lignea policroma e dorata, XVIII sec., ricostituzione dei cromatismi fortemente danneggiati, 2004, chiesa di San Marciano, Taurasi (AV).



**CENTRO PER LA CONSERVAZIONE
E LA VALORIZZAZIONE
DELLE TRADIZIONI POPOLARI DI
BORGO SAN ROCCO / GORIZIA**



BorcSanRoc 31

Presidente

Laura Madriz Macuzzi

Vice Presidente

Mauro Pisaroni

Cassiere

Sergio Amoroso

Segretario

Giuseppe Marchi

Consiglieri

Alessio Bassani
Bruno Campi
Luigi Del Cielo
Ruggero Dipiazza
Roberto Donda
Vanni Feresin
Maria Grazia Moratti
Gianfranco Ostoni
Pietro Sossou
Claudia Ursic

Revisori dei conti

Sergio Codeglia
Tommaso Scocco

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia
Reg. n. 292 del 25 ottobre 1999

Editore

Centro per la conservazione e la
valorizzazione delle tradizioni popolari
Borgo San Rocco ~ Gorizia ONLUS
via Venerio, 1
34170 Gorizia

Rivista Borc San Roc n. 31

Direttore responsabile

Vanni Feresin

Comitato di redazione

Vanni Feresin
Alessio Bassani
Roberto Donda
Antonella Gallarotti
Laura Madriz Macuzzi
Bruno Pascoli
Marco Plesnicar
Edda Polesi Cossar
Ivan Portelli

Progetto grafico ed impaginazione

Studio Pantanali ~ Aiello del Friuli (Ud)

Stampa

Grafica Goriziana ~ Gorizia

Il volume è stato realizzato
con il contributo determinante della
Cassa Rurale FVG e della Fondazione Cassa
di Risparmio di Gorizia.

La direzione si riserva di decidere
sull'opportunità e sul tempo di
pubblicazione degli articoli.
Chi riproduce anche parzialmente
i testi è tenuto a citarne la fonte.

Nelle pagine di apertura dei cinque
macrocapitoli si sono riprodotte vecchie
immagini della piazza di Borgo San Rocco
che a breve sarà interessata da lavori che ne
rimoduleranno gli spazi.

In copertina

Illustrazione della pagina iniziale del *Canon
Missae* dell'ultima edizione del Messale di Rito
Aquilaense.



Cassa Rurale FVG